

# QGL318-varie-di-legnano



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

## Quaderni Giorgiani 318

# QGL318

appunti personali al giovedì 04-06-15

Indice:

- 1 PROLOGO: LA GENESI
- 2 Cavalieri del Tau
- 3 Compagnia de' Peon
- 4 famiglia Melzi
- 5 La chiesa del Santo Redentore
- 6 Chiese e Confraternite in Legnanello
- 7 legnanello - fra storia e filatelia
- 8 Le campane della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore
- 9 Padri Carmelitani Scalzi
- 10 Storia di San Domenico a Legnano
- 11 Cunicoli
- 12 Piazza Mocchetti, quando doveva arrivare la Rinascente
- 13 LEGNANO (castello dei Cotta, palazzo Leone da Perego)
- 14 Giornata della memoria
  - 14.1 Giorno della Memoria: Perché ricordare?
  - 14.2 Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati
  - 14.3 Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti
  - 14.4 Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm
  - 14.5 Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz
  - 14.6 Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

14.7 Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"

14.8 Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi

14.9 Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

14.11 La Grande Guerra a Legnano

14.12 Nel Novantesimo della città di Legnano: Antonio Bernocchi

15 Re di gonda

Gonda, Aligarh

MYSTERI DELLA TERRA

ACHARYA Patanjali (200 PEC)

Gonda

# 1 PROLOGO: LA GENESI

## PROLOGO: LA GENESI

L'Antico Testamento ha riempito la mia vita fin da bambino. Si può dire che i primi semi di questo libro siano stati piantati quasi cinquant'anni fa: a quel tempo non sapevo assolutamente nulla delle polemiche sulle incompatibilità tra Bibbia e teoria dell'evoluzione, ma, da giovane studente quale ero, studiando la Genesi nell'originale ebraico, cominciai a pormi delle domande per conto mio. Un giorno, per esempio, leggemmo nel capitolo VI che, quando Dio decise di distruggere l'umanità con il Diluvio universale, sulla Terra si trovavano "i figli delle divinità", che avevano sposato le figlie degli uomini.

L'originale ebraico li chiamava Nefilim e l'insegnante ci spiegò che significava "giganti"; ma io obiettai: non significava letteralmente "Coloro che sono stati gettati giù", che sono discesi sulla Terra? Venni subito rimproverato, e mi fu intimato di attenermi all'interpretazione tradizionale.

Negli anni seguenti, dopo che ebbi imparato le lingue, la storia e l'archeologia dell'antica regione corrispondente all'odierno Medio Oriente, i Nefilim divennero un'ossessione. I

ritrovamenti archeologici e l'interpretazione di testi e racconti epici di popoli quali Sumeri, Babilonesi, Assiri, Ittiti, Cananei confermavano sempre più l'assoluta precisione dei riferimenti biblici a regni, città, condottieri, luoghi, templi, strade commerciali, prodotti artigianali, oggetti e usanze di quelle genti. E dunque, perché non accettare nel suo preciso significato letterale la parola con cui quegli stessi testi biblici chiamavano i Nefilim, e cioè visitatori della Terra provenienti dai cieli?

L'Antico Testamento ripeteva in più punti: «Il trono di Yahweh è nel

cielo» - «dal cielo il Signore contemplò la Terra». Il Nuovo Testamento invocava «Padre nostro, che sei nei cieli». Ma la credibilità della Bibbia fu scossa dall'avvento della teoria evolucionistica, che venne subito universalmente accolta. Se dunque l'uomo era frutto di un processo evolutivo, allora, evidentemente, non poteva essere stato creato in un solo istante da una divinità che, premeditatamente, avesse detto: «Facciamo Adamo a nostra immagine e somiglianza». Tutti i popoli antichi credevano in dèi che erano scesi sulla Terra e che, quando volevano, potevano tornare in cielo; ma a tutti questi racconti non era stata mai data alcuna credibilità, poiché fin dall'inizio gli studiosi li avevano bollati come "miti".

Le testimonianze scritte dell'antico Medio Oriente, tra le quali figura un gran numero di testi astronomici, parlano chiaramente di un pianeta dal quale questi astronauti o "dèi" erano arrivati sulla Terra. Tuttavia, quando gli studiosi, negli anni '20, decifrarono e tradussero gli antichi elenchi dei corpi celesti, i nostri astronomi non conoscevano ancora l'esistenza di Plutone (che venne localizzato solo nel 1930). Come si poteva pretendere, allora, che accettassero l'evidenza di un ulteriore membro del nostro sistema solare? Ora, però, che anche noi, come gli antichi, sappiamo che esistono dei pianeti oltre Saturno, perché non credere alle antiche testimonianze che ci parlano dell'esistenza del Dodicesimo Pianeta?

Ora che degli astronauti sono scesi sulla Luna, e che delle navicelle spaziali sono state inviate a esplorare altri pianeti, non è più impossibile credere che, in un passato imprecisato, una civiltà sorta su un altro pianeta più avanzato del nostro sia stata in grado di mandare attraverso lo spazio degli esploratori sul pianeta Terra.

In verità, alcuni scrittori popolari hanno già avanzato l'ipotesi che certe costruzioni dell'antichità, come le piramidi o le gigantesche sculture in pietra, possano essere opera di genti progredite provenienti da un altro pianeta: sembra infatti alquanto difficile credere che un uomo certamente primitivo potesse disporre delle necessarie conoscenze tecnologiche.

Inoltre, per fare un altro esempio, come è possibile che la civiltà dei Sumeri sembri nata improvvisamente dal niente, quasi 6.000 anni fa, senza un precursore, un antecedente?

Alcuni autori si sono già posti questi problemi, ma poiché di solito non ci dicono quando, come e soprattutto da dove questi antichi astronauti sarebbero venuti, le loro domande, per quanto interessanti, rimangono speculazioni senza risposta.

Mi ci sono voluti trent'anni di ricerche, in cui sono più volte tornato a esaminare le fonti antiche, cercando di accettarle letteralmente, per ciò che davvero esse dicevano, prima di riuscire a ricreare nella mia mente una ricostruzione cronologica continua e plausibile degli eventi preistorici. Il Pianeta degli Dèi, dunque, cerca di fornire al lettore una narrazione che dia delle risposte a domande specifiche (quando, come, perché e da dove). Le prove alle quali farò riferimento sono in primo luogo gli antichi testi e raffigurazioni artistiche.

Ne Il Pianeta degli Dèi ho cercato di decifrare una sofisticata cosmogonia che spiega, forse proprio come fanno le moderne teorie scientifiche, in che modo il sistema solare si sia formato, un pianeta "invasore" sia rimasto intrappolato nell'orbita solare e come si sia arrivati alla formazione della Terra e di altre parti del sistema solare.

La documentazione che presento ai lettori comprende mappe della sfera celeste che illustrano il viaggio nello spazio da quel Pianeta, il Dodicesimo, verso la Terra. Subito dopo spiegherò come i Nefilim abbiano fondato i loro primi insediamenti sulla Terra; darò un nome ai loro capi e descriverò i loro rapporti, gli amori, le gelosie, le lotte e i risultati che essi conseguirono; illustrerò infine la natura della loro "immortalità".

Più di ogni altra cosa, però, Il Pianeta degli Dèi intende spiegare i grandiosi eventi che portarono alla creazione dell'uomo e i metodi estremamente progrediti con i quali tale impresa fu compiuta.

Il testo tratterà inoltre degli stretti rapporti tra l'uomo e i suoi "signori" e cercherà di gettare nuova luce sul significato di concetti come il giardino dell'Eden, la torre di Babele, il Diluvio universale. Infine, illustrerò come l'uomo, mettendo a frutto i doni biologici e materiali che gli avevano dato i suoi stessi creatori, finì per costringere i suoi dèi a restare per sempre fuori dalla Terra.

Questo libro insinua l'idea che non siamo soli nel nostro sistema solare. Eppure esso può accrescere, anziché affievolire, la fede nell'esistenza di un'entità assoluta e onnipotente: perché,

se furono davvero i Nefilim a creare l'uomo sulla Terra, nel far questo non poterono che adempiere a un più ampio progetto universale.

Z. SITCHIN

New York, febbraio 1977

## 2 Cavalieri del Tau

### Cavalieri del Tau

Fondata nel 1974 con l'intento di recuperare le tradizioni dell'antico borgo altopascese, l'Associazione "Cavalieri del Tau" si propone, diversamente dai molti gruppi italiani che fanno soltanto folclore, di 'raccontare' al pubblico il XIII secolo e gli uomini che lo animarono promovendo le seguenti attività:

- 1) organizzazione di manifestazioni di ricostruzione storica di vita nel medioevo;
- 2) partecipazione a manifestazioni di ricostruzione storica e/o cortecci;
- 3) didattica, studi e ricerche nel campo della storia medievale, con realizzazione di pubblicazioni e mostre fotografiche corredate da immagini ricostruttive di scene di vita quotidiana;
- 4) organizzazione di incontri e convegni sulla storia di Altopascio e dei Cavalieri del Tau, e sul Medioevo in generale.

E' soprattutto grazie alla ricostruzione storica con personaggi in costume (i cui abiti ed accessori, frutto di ricerche, studi e sperimentazioni pratiche, sono volutamente sobri e di semplice foggia) che i "Cavalieri del Tau" si caratterizzano e distinguono per il loro rigore e la fedeltà alla realtà duecentesca.

L'associazione propone due distinte chiavi di lettura del 1200 attraverso l'opera degli ospitalieri del Tau ed un gruppo di Imperiali di Federico II, che nel 1244 si trovarono a transitare alla Magione d'Altopascio nel corso di una importante missione diplomatica: tutto ciò con l'allestimento di un campo con 4 tende, due dette "del-l'Ordine" e due "Imperiali", animato da un nutrito e multicolore gruppo di personaggi in abiti medievali che facendo della didattica il loro principale obiettivo, espongono al

pubblico argomenti a tema sulla vita quotidiana.

## Tende dell'Ordine

Ricostruendo uno spaccato dell'Hospitale dell'Altopascio con letti e mobilia un gruppo di Frati-Cavalieri, agli ordini del Maestro Generale, coadiuva un gruppo di Sorore che illustrano pratiche e tecniche della medicina esercitata alla Magione con l'ausilio di strumenti, medicinali e medicamenti, erbe officinali ed oggetti; le don-ne del Tau descrivono le cure di ferite da arma, le modalità di fasciatura e steccatura di arti fratturati, le principali malattie medievali, i prodotti di cosmesi ed i canoni di bellezza del XIII secolo mentre, nel segno della tradizionale ospitalità dell'Ordine, alcuni addetti alle cucine mostrano i principali alimenti prescritti dalla Regola, descrivendone le ricette di preparazione. Gli abiti degli ospitalieri sono realizzati conformemente ai dettati della Regola, utilizzando tessuti grezzi dai colori scuri.

## Tende Imperiali

Ricostruendo interni ed esterni di tende dell'oste imperiale con arredi, suppellettili ed esposizione di armi, sei cavalieri appartenenti alla guardia del corpo scelta dell'Imperatore Federico II, la cosiddetta 'Trustis Imperialis', di scorta ad un gruppo di ambasciatori in missione (Conrad Von Salsza e Bertrando Lancia) seguiti dalle rispettive consorti (Costanza di Baviera e Bianca da Capua), illustrano la realizzazione, l'evoluzione e l'utilizzo delle principali armi impiegate nel 1200 anche grazie a brevi esibizioni nelle quali due contendenti duellano alla maniera duecentesca; in questo contesto sono esposti i capi che formano la tenuta del cavaliere con cen-ni a nozioni di base dell'araldica. Due membri della cancelleria imperiale redigono documenti in caratteri medievali ed eseguono miniature su di un banco da lavoro sul quale sono esposti colori, penne, accessori e pergamene. Gli abiti degli imperiali sono stati realizzati in seguito ad accurati studi sull'abbigliamento nel Duecento, avvalendosi per i cavalieri di armature in maglie ad anelli di ferro e di armi in acciaio tra le quali figurano spade, pugnali, lance, asce e mazze, elmi e scudi in legno con foggia del XII-XIII secolo.

## 3 Compagnia de' Peon

### Compagnia de' Peon

Insieme alla "Compagnia de' Peon" di Conegliano (TV) i "Cavalieri del Tau" sono in grado di proporre, unici in Italia, la ricostruzione di un convoglio imperiale durante una sosta in forma di munitissimo Accampamento composto da 8 tende con 35 personaggi: la "Curia Imperialis".

Anno Domini 1244, mese di Maggio: l'imperatore Federico II invia da Acquapendente un'importante delegazione alla volta del nord Italia guidata da alti dignitari della Curia Imperiale. Facendo tappa alla Casa Madre dei Frati di S. Jacopo d'Altopascio gli emissari provvedono con una cerimonia solenne alla consegna nelle mani del Maestro Generale dell'Ordine di un Diploma, con cui l'Imperatore conferma ed estende precedenti benefici ai Cavalieri del Tau. Al termine della cerimonia la Curia riparte accompagnata da un gruppo di ospitalieri destinati ad un'obbedienza francese, ai quali è stata concessa protezione durante il viaggio. Quella che si dirige verso la terra dei Lombardi è una carovana composita che comprende in sé gran parte dei personaggi del mondo medievale Duecentesco.

Una particolare cura è dedicata all'abbigliamento realizzato artigianalmente in molti casi a mano, secondo tecniche riconducibili al periodo medievale e con utilizzo di stoffe o tessuti quali la lana, il cotone, la canapa ed il lino, grazie alle quali sono stati confezionati i vari capi di vestiario (calzebrache, brache, tuniche o gonnelle, guarnacche, mantelli, cotte d'armi), una nutrita collezione di copricapo (infule, cappucci, cappelli, bendelle, glympe, facioli) e di accessori (scarpe, pianelle, borse, scarselle, cinture) che non hanno eguali nel panorama dei

gruppi storici italiani: in tal modo è possibile ammirare congiuntamente l'abbigliamento civile e militare di classi povere e nobili del Duecento italiano.

All'interno di una tenda circolare riccamente arredata, nella quale sono esposte ed illustrate armi ed armamenti d'epoca (spade, mazze, lance, asce, scudi, elmi, armature) alloggiato i dignitari con le rispettive consorti, protetti da un gruppo di Cavalieri della *Trustis Imperialis*. All'esterno alcuni funzionari della cancelleria redigono su di un banco da lavoro documenti dal vivo con l'ausilio di colori, penne, accessori e pergamene.

In un padiglione rettangolare è alloggiata la rappresentanza del Tau con il Maestro Generale, alcuni Fratelli-cavalieri ed un gruppo di Sorore che allestiscono uno spaccato dell'*Hospitale*.

All'interno di due tende trova alloggio un'unità di base di Milizie Comunali di scorta alla delegazione imperiale, composta da fanti semplici o specialisti (balestrieri, palvesari, arcieri) che descrivono e mostrano al pubblico tutte le principali armi e l'abbigliamento utilizzati dalle fanterie cittadine.

Nelle altre quattro tende sono sistemati uomini e donne occupati nelle salmerie intenti all'approvvigionamento e refezione di tutti i componenti del convoglio: in mezzo a cucine da campo e fuochi accesi sono illustrati i principi dell'alimentazione medievale, sia ricca che povera, e vengono preparati i piatti caratteristici di truppa e personaggi di rango.

## 4 famiglia Melzi

### famiglia Melzi

Pare che la famiglia Melzi abbia i suoi albori nel primo medioevo, tra i suoi appartenenti si annoverano importanti uomini di governo e alti dignitari della Chiesa.

Francesco Melzi, padre di Barbara Melzi, nato nel 1798, futuro commendatore dell'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, è stato considerato come un "uomo d'oro", dal retroterra culturale di qualità e dalla profonda religiosità. Sposato nel 1820 con Isabella Salazar, discendente da famiglia nobile di origine spagnola, ne ricevette un cospicuo patrimonio.

Tra i meriti particolari di Francesco Melzi, legato da vincoli di cordialità a Ermes Visconti e ad Alessandro Manzoni, la raccolta di prestigioso materiale, destinato a formare i fondi preziosi della biblioteca presso l'attuale Istituto.

Il 12 febbraio 1821, nell'antico palazzo di Milano, nasceva l'ultimo della stirpe, il conte Giuseppe, fratello di Barbara Melzi, che sarebbe nata successivamente il 12 ottobre 1825. Conseguito il diploma di maestra elementare e dopo aver trascorsa una giovinezza sentita come "un mistero di dolore", fu attratta dalle virtù della Marchesa Maddalena di Canossa di Verona, fondatrice delle "Figlie della Carità" dette "Canossiane".

Così, affascinata dal carisma di Maddalena di Canossa, decide di seguirne le orme e comincia ad approfondirne la conoscenza.

Ventunenne, Donna Barbara, dopo aver partecipato agli Esercizi spirituali, sogna un programma di vita conforme alla lettera ed allo spirito della Canossa e che lei intende svolgere nella popolosa contrada di Legnarello.

Francesco Melzi elaborò, allora, un piano per allestire in Legnarello

una dimora per la figlia, in modo da conciliare l'affetto familiare con il dovere cristiano. Si trattava di estendere l'influsso "delle opere buone compiute dalle Canossiane di Via della Chiusa in Milano...alle campagne e in particolare ai coloni di Legnanello." Assaporata l'intenzione, nel luglio 1850, la Madre Superiora Crespi di Milano inoltrò al Card. Romilli l'istanza di erigere, a spese di Francesco Melzi, una filiale dell'Istituto milanese, "per provvedere la tenera femminile popolazione di quel Paesello e vicinanze di chi si occupasse delle prima educazione..." Accordata l'approvazione, Madre Barbara poté raggiungere la casa di Legnanello donatale dal padre e benedetta in agosto dal neo Vescovo di Pavia, Mons. A. Ramazzotti.

Con la donazione del 1850, la casa di Legnanello subisce un primo adattamento per ospitare l'abitazione dei Conti Melzi, le sette Madri provenienti da Milano, le scuole, la biblioteca, l'oratorio, l'ospizio e la casa di cura per gli anziani.

Prima Superiora fu Madre Caterina Lazzati, coadiuvata da Madre Barbara, maestra delle novizie e organizzatrice della nuova istituzione. Trascorsi due anni, Madre Barbara avvertì l'illusione di avere sbagliato "strada" e di essere chiamata a vita contemplativa presso le Suore Sacramentine di Roma (A. Renoldi, In memoria della Nobil Donna Barbara Melzi, s.l., 1962) ma, dopo una breve riflessione, rientrò a Legnano tra il giubilo e l'entusiasmo della popolazione, nel 1853. Esattamente un anno dopo, il 17 maggio 1854, Madre Barbara fu nominata Superiora.

A dimostrazione della sua efficienza sta, a partire dal 1859, l'istituzione di corsi aperti alle donne affluite dai paesi vicini e specialmente da S. Giorgio, per lavoro; di una scuola invernale per le giovani impossibilitate a proseguire gli studi; e di una Scuola serale per operaie, tutte costituite a carattere privato e quindi sottratte alle leggi del 1866 e 1867, volte al disconoscimento giuridico delle istituzioni religiose e all'incameramento dei loro beni per l'assegnazione ai Comuni e Province al fine di creare scuole, asili ed ospedali.

Anche se la frequenza ai corsi era condizionata dall'attività lavorativa, non sembra fuori luogo affermare che la macchina educativa azionata dalle Canossiane di Legnanello incominciava ad offrire contributi non indifferenti nella lotta all'analfabetismo. Nel

1860 "a una richiesta statistica del Sindaco di Legnano", si poteva rispondere che 180 ragazze erano iscritte ai corsi, meritando quattro anni dopo l'apprezzamento delle Direttrici delle Scuole Elementari di Legnano.

Senza l'obbligo di praticare il "metodo normale" statale, in adeguamento agli orari di lavoro delle giovani prevalentemente impegnate nelle filande, accanto alle Elementari fiorivano una Scuola materna e una Scuola di carità. Da non dimenticare le cure rivolte alla formazione delle aspiranti maestre di campagna, "istruite nella conoscenza più elementare dello scrivere e del fare di conto, ma anche nelle attività pratiche inerenti alla vita familiare."

Madre Barbara, valendosi di un cospicuo patrimonio, nel Castello di Tradate già dei Pusterla e passato alla famiglia Melzi, nel 1878 aprì una nuova Casa-Ricovero per le persone anziane e invalide; nel 1879 acquistò la chiesa di S. Maria del Castello, facendola decorare dal pittore legnanese Mosé Turri.

Ovviamente gli impegni la costrinsero a dividersi tra il soggiorno a Tradate e quello di Legnanello, confortata da un eccezionale spirito di carità e dall'appoggio di fedelissime consorelle.

La varietà dei problemi incontrati contribuì a logorare la fibra di Madre Barbara, fino a piegarla il 13 dicembre 1898. Dopo aver prestato generosi aiuti alla chiesa di Legnanello, costituita in parrocchia pochi mesi prima della morte, ma anche a quella di S. Domenico, Madre Barbara volle sfuggire al fasto della metropoli, per riposare definitivamente nella cappella gentilizia di Rescaldina.

Il compito di assumere l'eredità di Madre Barbara Melzi nonché del suo spirito si riversò su Madre Gaetana Adamoli. Nata nel 1826, assunse la reggenza destinata a durare dal 1899 al 1902, quando già aveva 73 anni.

Nel 1915, l'istituzione viene trasformata in ospedale per i soldati e solo alla fine della Prima Guerra Mondiale la Casa riprenderà il suo precedente ritmo di vita.

Di carità e di generosità illimitata, inesausta, si può ancora parlare, a merito di Madre Giulia Amigazzi, quasi non bastassero gli ambiti riconoscimenti ufficiali. L'occasione fu offerta dal primo conflitto mondiale (1915-1918). La disponibilità della Superiora, la Croce Rossa prima e la Sanità Militare poi, aprirono le porte

dell'Ospedale a Tradate e a Legnano. In quest'ultima città furono organizzati "due ospedali di guerra, gestiti dalla Croce Rossa Italiana, ai quali il nosocomio locale assicurò l'assistenza e la collaborazione del direttore, il chirurgo Ercole Crespi. Le due istituzioni erano localizzate presso le Scuole Elementari "G. Carducci" (in funzione fino al 1918) e presso l'Istituto Amigazzi" (fino al 1919) (G. D'Ilario, Ospedale di legnano. Un secolo di storia, Corbetta 2003, p. 93). Nel 1915 all'"Amigazzi" erano ospitati 85 soldati, di cui 43 feriti e gli altri ammalati. Tra Legnano e Tradate, fino al termine del conflitto furono curati circa 149 militari; per di più, nel 1918, a Legnano furono istituiti corsi elementari per istruire militari degenti analfabeti.

E fu in pieno secondo conflitto mondiale che, nel giugno 1942, venne a mancare Madre Amigazzi, che lasciò come erede universale la consorella Madre Giuditta Baio. In quel periodo l'apporto di mezzi già offerto agli ufficiali e ai soldati, ai feriti si tramutò in assistenza agli sfollati, ai profughi, ai perseguitati.

Le nuove colonie per bambini di Ramponio (Intelvi, Como) e di Pietrasanta (Lucca) si svilupparono secondo l'ultima tecnica e i criteri più moderni.

Nell'ambito scolastico legnanese un cenno particolare meritano le suore Orsoline del Sacro Cuore che, nel 1943, sfollarono a Milano per continuare l'attività educativa a Legnano, in Via Saule Banfi, dove rimasero fino al 1945. Venute meno le cause che avevano indotto le religiose ad allontanarsi da Milano, quando per ordine superiore dovettero ritornare alla loro sede originaria, le Autorità locali inutilmente si adoperarono perché l'Istituto rimanesse comunque a vantaggio della Cittadinanza, "a completamento del complesso scolastico, a decoro della città del carroccio." Difficoltà di ogni genere si sovrapponevano però alla realizzazione del progetto, non ultime quelle dell'ambiente che non poteva più essere di "fortuna" con la cessazione delle ostilità e a fronte di nuove esigenze scolastiche.

A risolvere il problema concorse Madre Giuditta Baio, pronta ad affrontare l'onere non indifferente sia morale che finanziario di continuare l'attività dell'Istituto Magistrale Superiore che le Orsoline avevano così ben avviato e lasciato come eredità a

Legnano. Dopo l'apertura della Scuola Media nel 1945, che ebbe "come primi presi Presidi la Madre Maria Rosa Beretta, il Prof. Ettore Bonelli e Madre Maria Amodeo", a partire dall'anno scolastico 1946-47 l'Istituto Magistrale dalla durata quadriennale, in Corso Sempione, raccolse l'eredità delle Orsoline, ottenendo il riconoscimento legale in data 18 giugno 1948. La prova del primo biennio fu felicemente superata; accanto all'Istituto Tecnico (1917), all'Istituto Professionale "A. Bernocchi" (1924), al Liceo Scientifico (1943-44), con il Magistrale "B. Melzi" Legnano poteva compiere un ulteriore passo nel campo della istruzione media superiore e arricchire la popolazione scolastica che, secondo dati forniti da G. Vecchio e G. Borsa (Legnano 1945-2000. Il tempo della trasformazione, Olgiate Olona 2001 p. 120 e ss.), nell'anno scolastico 1954-55 ammontava a 6225 unità. Con il 6 dicembre 1956 si poté celebrare il primo decennio dell'Istituto Magistrale e con esso festeggiare S. Barbara.

Tra le Autorità intervenute il Provveditore agli Studi Schettini, il promotore della Scuola, Mons. Cappelletti, prevosto di Legnano, il Sindaco, Rag. A. Tenconi.

Dopo l'apertura di una Scuola triennale per Segretarie d'Azienda, voluta dal Prof. Sartori nel 1959 e destinata a durare fino al 1977, si rese necessaria la costruzione di un nuovo edificio scolastico, inaugurato il 3 dicembre 1961. Quindi, nell'ottobre 1963 risultavano aperte al pubblico presso le Madri Canossiane: Scuola Materna, Elementari, Post-Elementari, Magistrali, Segretarie d'Azienda, Corsi autorizzati dal Consorzio provinciale.

Gli impegni non furono però limitati solo all'attività scolastica; chiusa l'esistente Casa di riposo, a partire dal 1973 fu assicurata ospitalità ai parenti dei degenti in ospedale, senza dimenticare una forma di pensionato per signorine.

Nel settore scolastico, cessato l'Istituto Magistrale su quattro anni, con il 1993 incominciò a funzionare il Liceo Socio-psico-pedagogico, seguito l'anno seguente dal Tecnico dei Servizi Sociali (Progetto Egeria), entrambi articolati su cinque anni, naturale prosecuzione a tutto il 2008 della Scuola per l'infanzia; della Scuola primaria; della Scuola secondaria di primo grado. Nell'anno scolastico 2010/2001, con la riforma

Gelmini, hanno preso avvio i seguenti nuovi indirizzi:

- Liceo Scienze Umane
- Liceo Scienze Umane opzione economico sociale
- Istituto Professionale Servizi Soci Sanitari

## 1850 ... LA STORIA CONTINUA

Oggi, l'Istituto intitolato a Madre Barbara Melzi ospita oltre 800 allievi tra Scuola dell'infanzia, primaria, secondaria di primo grado e secondaria di secondo grado e il suo contributo alla città e a tutto il territorio dell'Altomilanese è di fondamentale rilievo.

Oggi, come 150 anni fa, lo spirito che anima il personale della scuola è di servizio e di testimonianza e questo viene ampiamente testimoniato dal Progetto Educativo di Istituto.

Il Progetto Educativo d'Istituto ha il fine di esplicitare le finalità educative e didattiche a cui si ispira l'attività scolastica, secondo lo spirito e l'identità propria della Scuola Cattolica Canossiana.

La nostra scuola ha il compito di guidare gli alunni nello sviluppo della loro personalità secondo gli autentici valori umani e cristiani.

L'educazione proposta è attenta alla assimilazione sistematica e critica, opportunamente raccordata con l'orizzonte di fede.

Gli alunni, protagonisti dell'opera educativa, sono invitati a collaborare in modo consapevole e attivo alla vita della scuola, rivelando una disponibilità a creare un serio rapporto di fiducia con la comunità educante.

## 5 La chiesa del Santo Redentore

### La chiesa del Santo Redentore

La chiesa del Santo Redentore a Legnanello fu costruita in un anno a forma di basilica

Prima della realizzazione (1902), fu utilizzata per 350 anni come parrocchiale del popoloso rione la chiesina della Purificazione.

Legnanello, che fin dal Rinascimento era uno dei nuclei più popolosi del borgo di Legnano, non ha avuto una vera e propria chiesa parrocchiale prima del 1902.

Nel luglio 1586 il cardinale di Cremona Nicolò Sfondrati, che diventerà papa nel 1590, col nome di Gregorio XIV, aveva ricevuto l'incarico, per il trasferimento della Prepositura da Parabiago a Legnano, di condurre un'inchiesta sullo stato delle anime e sui luoghi di culto dell'intera plaga.

Il prelado nella sua relazione definì Legnanello "una contrada sola lunga un'archibugiata", cioè 300 metri circa.

"E dove è uno spedale", che era quello di S. Erasmo.

In quella occasione lo Sfondrati non trascurò di segnalare l'esistenza della chiesa della Purificazione della Beata Vergine e della sua elevazione a "cappellania", un privilegio questo legato ad una precedente determinazione papale, che risale a Paolo III, Alessandro Farnese.

Questo aveva infatti concesso, con una bolla datata 15 dicembre 1541, ad Andrea Moroni i benefici già tenuti dal defunto Melchiorre Bossi, designandolo cioè rettore della cappellania di Santa Maria della Purificazione (archivio segreto del Vaticano - registro n. 1556, f. 204: 1540).

Sull'antica strada carrata che da Milano conduceva verso i confini francesi, tra le dimore dei conti Corio e le proprietà del

cavaliere Andrea Lampugnani, esisteva già da oltre un secolo una piccola chiesa che fu ricostruita totalmente nel 1603 per volontà dell'arcivescovo di Milano cardinale Federico Borromeo.

La chiesetta della Purificazione, dalle linee graziose e il caratteristico portico e cancellata in ferro, è ancor oggi esistente e annessa all'Istituto delle suore Canossiane Barbara Melzi, ma ha assunto una nuova dedicazione a Santa Rita.

Così per oltre 350 anni la chiesa della Purificazione fu utilizzata come chiesa parrocchiale, divenendo Parrocchia del vasto rione di Legnanello a pieno titolo dal 14 agosto 1898.

All'inizio del XX secolo l'allora parroco don Gerolamo Zaroli con i cospicui contributi di donna Barbara Melzi, del cardinale Ferrari e dei maggiorenti della parrocchia decise di iniziare i lavori per dare al popolo di Legnanello una degna chiesa.

Il progetto fu affidato all'architetto Cecilio Arpesani di Milano e la prima pietra fu posta il 26 maggio 1901.

I lavori procedettero spediti tanto che il 30 novembre dell'anno successivo lo stesso cardinale Ferrari venne a consacrarla

La chiesa in stile romanico-lombardo, a forma di basilica è a tre navate.

Nel catino dell'abside fa da sfondo all'altare maggiore la trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor, su sfondo oro in finto mosaico, opera del pittore Ernesto Rusca di Milano.

Tra una navata e l'altra si allineano due file di colonne in granito sui cui capitelli sono decorati i simboli della cristianità

Pregevoli sono gli affreschi, affidati ad Eugenio Cisterna, ed eseguiti sul fronte del presbiterio e sulla fronte interna della facciata.

Il primo rappresenta il peccato, la legge, la redenzione: il secondo l'omaggio dei santi all'agnello immacolato.

Anche le decorazioni della chiesa sono opera del Cisterna.

Degne di nota anche la via Crucis in bronzo, modellata da un valente artista e le vetrate colorate, imitanti l'alabastro, delle finestre, tutte ad arco tondo superiore.

A ricordo della precedente parrocchiale della Purificazione fu trasferita nella nuova chiesa dedicata al Santo Redentore una grande tela dipinta dai fratelli Giambattista e Francesco Lampugnani nel 1635.

I due artisti ripresero nel dipinto le tematiche delle scene raffigurate

da Bernardino Lanino nella cappella maggiore di San Magno. L'altare maggiore, opera dello scultore Angelo Colombo, così come l'imponente pulpito, in marmo di Carrara, hanno motivi bizantini derivati dalle basiliche di Ravenna e di Sant' Ambrogio di Milano.

Il gusto imitativo dello stile romanico influenzò anche l'impostazione delle transenne in marmo traforato e l'altare in tarsia bianca e blu.

Con la chiesa milanese di S. Ambrogio il nostro tempio ha un altro elemento comune: il campanile quadrato ha forme architettoniche che ricordano appunto quelle della basilica del patrono di Milano.

L'esterno della chiesa è estremamente originale, giocato con mattoni a vista e pietra di serizzo, con spigoli delle murature e lesene principali tutti ornati di pietre angolari che alleggeriscono e abbelliscono le linee architettoniche dell'edificio dandogli un tocco medievale.

Sulla sinistra del corpo principale della chiesa, un edificio ottagonale era adibito in origine a fonte battesimale.

Le ultime opere artistiche di abbellimento della chiesa del Redentore, realizzate nel 1923 nel 25º anniversario di fondazione della parrocchia, sono i quattro mosaici nelle lunette sui portali della facciata e del battistero, eseguiti su cartoni del pittore Aldo Carpi.

Di notevole pregio sono pure gli artistici mobili, donati dal comm. Fabio Vignati, intagliati in quercia lucidata e con motivi medievali.

Grazioso infine il porticato che unisce la sacrestia alla casa parrocchiale, che dà all'ambiente un'aria di chiostro conventuale, un elemento in più che conferisce alla chiesa di Legnanello, un sapore di antica basilica, pur essendo realizzata nel XX secolo.

## 6 Chiese e Confraternite in Legnanello

### Chiese e Confraternite in Legnanello

#### SCUOLE E CONFRATERNITE IN LEGNANELLO (1500-1700)

Nel 1565 il cardinale Carlo Borromeo faceva il suo ingresso a Milano, assumendo la guida diretta della diocesi ambrosiana. Nel 1570, in occasione dei mutamenti voluti S. Carlo e dalla sua regola, che raccomandava di comunicarsi una volta al mese, nelle solennità del SS. Sacramento e nelle feste più importanti, esorta che in ogni parrocchia sia istituita una confraternita del SS. Sacramento, cosa che puntualmente avvenne anche a Legnanello.

Già in alcune parrocchie erano presenti delle scuole e confraternite dedicate ad altri santi, ma molte di queste sull'impulso di S. Carlo vennero sostituite dedicandole al SS. Sacramento.

Dagli archivi parrocchiali di S. Magno e dall'archivio di Stato in Milano, si hanno notizie dell'esistenza di scuole religiose in Legnano, già a partire dal 1411, dove l'oratorio di S. Martino ospitava una "schola de muciate".

Muciate era la denominazione del quartiere settentrionale di Legnano, difatti alla fine del 1500 l'abitato di Legnano risulta diviso in tre quartieri: la contrada di Muciate o Muzate o Porta di Sopra o Superiore, la contrada di Sotto o Inferiore, che costituiva l'abitato di Legnano propriamente detto, con la chiesa parrocchiale di S. Magno e la contrada di Legnanello, sulla riva sinistra del fiume Olona, attraversata dalla strada che da Milano portava in Svizzera e con una chiesa succursale largamente autonoma, S. Maria della Purificazione.

Nel 1455, abbiamo notizie di altre scuole : scuola di S. Maria e scuola

della Misericordia in Legnano e solo nella prima metà del 1600 abbiamo notizie di una scuola del SS. Sacramento a Legnanello.

Le scuole svolgevano funzioni di sostegno alla fabbrica parrocchiale e si assumevano oneri di assistenza, ed erano gestite dalle confraternite.

Cos'erano queste confraternite ? Erano associazioni che solitamente riunivano gli abitanti di un paese, i vicini di un quartiere, i devoti di un'immagine miracolosa, di un santo, oppure erano i lavoratori e gli artigiani di una medesima professione, queste confraternite potevano assistere i condannati a morte, gestivano gli Hospitali, amministravano i beni di una chiesa, presiedevano all'organizzazione di feste popolari.

La confraternita aggregava soprattutto chi risiedeva nella vicinanza della chiesa che la ospitava, ad essa appartenevano per lo più nobili, gentiluomini, chi esercitava un mestiere; la loro responsabilità primaria era quella di dare maggior decoro al culto del SS. Sacramento, sia all'interno della chiesa che all'esterno.

All'interno, occupandosi della cera e dei fiori sull'altare, oppure occupandosi dei lavori da effettuare o di ripristino all'interno della chiesa, occupandosi dell'acquisto degli arredi sacri; all'esterno partecipando alle funzioni pubbliche, alle processioni e alle funzioni funebri.

Si partecipava portando in corteo un crocifisso, un gonfalone della scuola

per le processioni solenni un baldacchino con bordatura dorata a quattro o a sei portatori, per gli accompagnamenti dell'Eucaristia un baldacchino di formato ridotto ad ombrello, ed almeno un paio di "lanternoni".

Dal 1580 al 1590 assistiamo a una decadenza dell'istituto parrocchiale come centro di aggregazione comunitaria, a vantaggio degli ordini religiosi e delle confraternite.

Le confraternite assumono sempre più importanza nella vita religiosa e sociale del luogo, tanto che viene richiesto alle autorità vescovili la possibilità di utilizzare un abito, una divisa, che contraddistingue gli appartenenti.

Per la scuola di Legnanello è un abito rosso per la scuola di

S.Ambrogio e' bianco.

Maggiori attivita' per le confraternite per l'uso di un abito sono : la partecipazione alle processioni pubbliche, alle cerimonie funebri e alla recita comunitaria dell'ufficio nei giorni di festa, e nella tradizione locale e' la loro partecipazione ai gesti religiosi legati alla vita agricola, interventi nelle litanie nei tridui mariani, riconsacrazione annuale del territorio della comunita' , assistenza all'esposizione del SS.Sacramento (per la conservazione de frutti della campagna).

La scuola del SS.Sacramento di Legnanello partecipa a tutte le processioni : quelle mensili, in onore del Santissimo (seconda e poi terza domenica del mese) e del Rosario(prima domenica), alle funzioni del Corpus Domini e a quelle di carattere straordinario.

Per questo le vengono assegnate precise responsabilita' finanziarie; essa deve provvedere, con un contributo della scuola di S.Ambrogio , a tutta la cera necessaria per le processioni, la scorta del viatico e la celebrazione della messa alla terza domenica del mese.

A meta' 600 il prevosto Pozzi nella sua storia delle chiese di Legnano, ci informa che ogni terza domenica del mese i confratelli della scuola del SS. Sacramento assistevano a una messa solenne innalzando le loro torce al momento dell'elevazione, e partecipavano, dopo la recita dei vesperi, alla breve processione intorno alla piazza o in chiesa in caso di maltempo.

Successivamente la popolazione aumenta, l'abitato si allarga, si articola in quartieri; alla scuola del SS. Sacramento se ne affiancano altre che vivono un'esistenza silenziosa ed appartata, non hanno divise da sfoggiare in pubblico e gravitano intorno alla chiesa parrocchiale.

Nel corso del 1600 due confraternite dominano il campo : la confraternita del SS.Sacramento insediata nella chiesa della Purificazione ( a meta' secolo trasferitasi nell'oratorio della Nativita' della Vergine), nella contrada di Legnanello, e la scuola di S.Ambrogio nell'abitato di Legnano.

La convivenza tra le due confraternite non fu mai pacifica, tanto e' che dovette intervenire anche l'arcivescovo per appianare i conflitti.

- Di seguito alcune date con i riferimenti inerenti la confraternita del SS.Sacramento di Legnanello.
- 1587 - Controversia tra scuola di S.Ambrogio in Legnano e Confraternita del SS. Sacramento in Legnanello. Boicottaggio della processione alla chiesa della Nativita' di Legnanello da parte della scuola di S.Ambrogio.
- 1595 - Luca Lampugnani e' Vicepriore della fabbrica di S.Maria della Purificazione ,cancelliere e tesoriere.
- 1597 - 1599 Il Sacerdote Gian Giacomo Grandani, canonico coadiutore a Legnanllo, a nome della scuola-fabbrica della chiesa S.Maria della Purificazione, restituisce a Laura, Maddalena ed Isabella Pusterla il denaro di cui queste erano creditrici.
- 1600 - Il Sacerdote Gian Giacomo Grandani, canonico coadiutore , si inserisce nelle transazioni della scuola-fabbrica della locale chiesa S.Maria della Purificazione.
- 1606 - Giuseppe Crespi e' deputato della fabbrica di S.Maria di Legnanello
- 1609 - Il Sacerdote Gian Giacomo Grandani, a nome della scuola-fabbrica della chiesa della Purificazione, acquista un appezzamento di terra utilizzando i denari offerti da Isabella Riva per far celebrare messe e per il mantenimento dell'olio per la lampada del Santissimo.
- 1628 - Vicepriore della fabbrica di S.Magno e' tale Bernardo Clerici detto Braga, oste della contrada di Legnanello.
- 1614 - Erezione o riconferma della scuola del SS. Sacramento in Legnanello, documento redatto il 26 giugno 1656.
- 1637 - (22 ottobre) Francesco Marazzano redige il suo testamento istituendo come eredi la moglie e dopo la sua morte la scuola del SS.Sacramento di Legnanello, e di far celebrare nella chiesa della Purificazione una messa feriale alla settimana.
- 1640 - La Confraternita del SS. Sacramento e' in primo piano nella vita religiosa cittadina.
- 1643 - La comunita' di Legnano richiede al suo prevosto che tutte le domeniche di estate venisse esposto il Santissimo " per la conservatione delli frutti somministrando per cio' la cera" , con la sola eccezione della terza domenica di ogni mese, riservata alle funzioni eucaristiche.
- 1652 - La confraternita del SS.Sacramento insediata nella chiesa

della Purificazione si trasferisce nell'oratorio della Nativita' della Vergine.

1653 - Priore della scuola di Legnanello e' il Cavaliere Giuseppe Lampugnani, di Legnanello

1656 - Il prevosto Monti di Legnano stende una relazione per conto dell'arcivescovo Alfonso Litta, ponendo in rilievo i margini di intervento mantenuti dal parroco nella vita associativa della scuola del SS.Sacramento.

1661 - Il prevosto Monti di Legnano, convoca il capitolo della confraternita del SS. Sacramento per sottoporre all'approvazione i conti forniti dal tesoriere.

1667 - (9 ottobre) La confraternita del SS. Sacramento tiene i suoi capitoli e sottoscrive uno strumento il giorno successivo che contiene gli elenchi dei confratelli intervenuti.

Negli elenchi sono presenti : i Clerici, i Gianellini, i Giani, i Calini, i Vigoni e i Luraghi

1700 - Le confraternite ottengono la facolta' di portare l'abito ed intervenire nelle processioni.

La confraternita del Rosario si inserisce con autorevolezza nella vita religiosa del borgo di Legnano

1705 - (22 dicembre) Il visitatore Corradi riconosce alla compagnia del Rosario uno spazio ben definito nelle funzioni in onore del Rosario e in quelle del SS.Sacramento di Legnanello.

1706 - (3 gennaio) Confratelli della vecchia scuola del SS.Sacramento di Legnanello chiedono prima al prevosto e successivamente all'arcivescovo (6 febbraio) di intervenire a salvaguardare le loro prerogative nei confronti della confraternita del Rosario.

1707 - La confraternita del SS.Sacramento richiede al Vicario Generale l'autorizzazione per poter avere dal prevosto un confessore.

1710 - (6 ottobre) La scuola del SS.Sacramento di Legnanello invia una nuova supplica all'Arcivescovo per protestare contro il boicottaggio della confraternita del Rosario e quella di S.Ambrogio a spese della processione all'oratorio della Nativita' di Legnanello svoltasi il mese precedente.

Come si puo' notare il convivere di piu' confraternite non sempre era un fattore positivo di unione cristiana.

Nel 1800 e successivamente le confraternite sono ancora attive

nella vita della parrocchia, nella meta' del 900 le confraternite cominciarono a scomparire lasciando sempre piu' spazio ai gruppi parrocchiali, che si prendono carico di portare avanti le stesse regole delle confraternite .

Prime menzioni e considerazioni :

S.Ambrogio il Legnano prima del 1570      Abitanti : 2834

SS.Sacramento di Legnanello   prima meta' del 600

Rosario di Legnano 1700-1710

Dovuta alla predicazione della regola di S.Carlo, sempre piu' persone vanno a far parte delle confraternite.

Una parrocchia ben organizzata, con un curato coscienzioso e amato dalla popolazione, e una solida tradizione confraternale non e' forse capace di rispondere in misura piu' larga di altre alla domanda religiosa della comunita', attenuando la dipendenza dall'esterno ? Oppure sul versante opposto, una comunita' disestata, trascurata dai suoi pastori, o religiosamente piu' pigra, non sara' meno disponibile di altre alla suggestione d'una confraternita del vicinato ?

Giuseppe Pirovano p.217 "Tutti questi cascinali hanno la propria chiesuola ed ogni anno festeggiano il giorno del loro santo titolare...."

Oscillazioni Demografiche : espansione fine 500 inizio 600, crisi meta' 600, ripresa fine 600. Epidemie, crisi economica, emigrazioni,

al di sotto di una certa soglia la comunita' non riesce a sostenere piu' di una confraternita e a un livello inferiore (villaggio-casale, frazione, cascina) non se ne trovano tracce.

## 7 legnanello - fra storia e filatelia

### legnanello - fra storia e filatelia

di Raffaele Baroffio

Legnanello evoca nei collezionisti un annullo che in epoca filatelica è estramamente raro , tanto da essere classificato R3. Il grande Enzo Diena, in un certificato di una lettera con tale annullo, su un francobollo di 15 centesimi della prima emissione del Lombardo-Veneto, scriveva: "... mi sono note solo altre tre impronte su lettera". I quattro lettori di questo articolo ricordano, forse, che Legnanello è, semplicemente un quartiere o, meglio, una delle otto contrade di Legnano, dove ogni anno, in occasione del 29 maggio, con una sfilata storica e un palio, si ricorda la battaglia che vide i Comuni della Lega Lombarda sconfiggere Federico I , detto il Barbarossa(1176).

La storia postale di Legnano inizia in realtà nel XVIII° secolo nella sua frazione di Legnanello. Prendendo a prestito un'espressione , cara alla medicina di questi anni, volendo ricostruire la storia postale legnanese, mi riferisco a "una prefilatelia basata sulle evidenze". Per completezza ricordiamo che ancora nell'ultima edizione degli "Annullamenti" del Sassone, si parla un timbro prefilatelico di LEGNANO, a cui viene anche attribuita la valutazione di 4, ovvero di apparente facile reperibilità. Anche il Vollmeier nel suo classico testo, cita il Banci che ritiene che Legnano fosse dotato di bollo in era prefilatelica, dal 1847 al 1850: giustamente afferma di non averne mai visti, ma l'esperto ticinese è impreciso quando sostiene che " l'ufficio era probabilmente fino a maggio 1850 a Legnanello." Infatti poche righe prima, parlando dell'annullo prefilatelico di Legnanello

ne limita la durata fino al marzo 1850. In realtà l'annullo di Legnanello risulta comparso (come afferma lo studioso luganese) nel novembre 1840 e utilizzato fino alla fine di maggio del 1850 (continuando poi per altri sei mesi, in era filatelica, dopo l'introduzione in Lombardia del primo francobollo della penisola).

La privilegiata posizione di Legnanello lungo il corso del Sempione favorì l'insediamento di una posta di cavalli, come si può evincere dal bando indetto il 18 marzo 1789 : veniva soppressa la fermata della Cassina Buon Gesù (quella tra Busto Arsizio e Legnano) e spostata a "Legnarello" (versione dialettale ancor oggi diffusa).

Veniva indetta un'asta pubblica per la "condotta delle poste dei cavalli", con lo scopo di agevolare i percorsi tra Milano e Como (soppressione della stazione di posta "alle Piode", trasferita a Barlassina) e fra Milano, Varese e Sesto Calende (oltre a quella di "Legnarello" veniva istituita quella di Gallarate).

L'esatta collocazione non è nota con certezza ma, verosimilmente, non era distante da quel che resta del palazzo Corio, nei pressi dell'Istituto delle Canossiane. La strada era allora "denominata per Sesto Calende" ed era designata col numero 9. Solo con l'avvento di Napoleone, che riorganizzò le comunicazioni stradali e postali fra Milano e Parigi, con l'attraversamento del passo del Sempione, assunse la denominazione attuale. Ma con un avviso dell'Imperial Regia Direzione delle Poste di Lombardia del 1830 , in cui compare la corretta dizione di Legnanello, veniva attivata, col primo marzo, la stazione di "posta cavalli", con la definizione delle distanze postali da Milano a Sesto Calende. Quindi la data d'inizio dell'attività postale a Legnanello potrebbe essere anticipata, anche se non risultano, allo stato attuale, rinvenimenti di lettere prefilateliche antecedenti il 1840. Nella mia collezione la più "antica" è del 19 dicembre 1843.

Sul "recto" di un'altra prefilatelica in partenza da Legnanello è riportato un timbro tondo (Amm. E Direz. Elemos. del L. P. di S Erasmo ed uniti in Legnano. Dist. XV) (Fig. 1). Si tratta di una lettera indirizzata alla Segreteria della Mensa Arcivescovile (parzialmente cancellato) con cui viene richiesta una copia autenticata, in carta semplice, di fede di battesimo di Gaspare

Lampugnani di Cesare, già monsignore in Duomo nel 1819. Non abbiamo mai osservato prima d'ora questo timbro tondo riferito a S. Erasmo che, se non attribuisce valore aggiuntivo alla prefilatelica, rappresenta invece un interessante dato storico.

Quello di S.Erasmo fu probabilmente il primo nucleo dell'ospedale, inteso in senso etimologico.

Nel '200, Bonvesin della Riva, grammatico e terziario degli Umiliati, pare abbia ampliato una struttura preesistente, che dava "ospitalità" ai viandanti diretti a nord o, più frequentemente, verso Roma. Qualcuno lo vuole inserito anche nella via francigena. Col tempo cominciarono ad essere ricoverati anche ammalati, nutriti, rifocillati e curati coi pochi mezzi allora disponibili.

L'assistenza era affidata a frati e laici e i mezzi di sostentamento (oltre che dalle "elemosine") provenivano dalle ampie tenute che circondavano il primitivo ospizio. Erano coltivati i cereali e la vite, proprio sui colli vicini: forse è nato allora il "vino dei colli di S. Erasmo".

Nell'archivio parrocchiale della basilica di S.Magno a Legnano(ancora nel sette/ottocento), non è difficile imbattersi, nel registro dei battesimi, in cognomi come " Dell'ospite". Si tratta di una contrazione del termine "Dell'ospitale", che si riferisce ai neonati (figli illegittimi o che non potevano essere allevati per povertà) abbandonati all'Ospedale S.Caterina alla ruota in Milano. Anche a Legnano, all'ospizio di S.Erasmo era collocata "una ruota", che serviva a questo scopo. Talora i neonati, se non venivano adottati, erano spesso trasferiti a Milano. Proprio all'Ospedale di S.Caterina è indirizzata un'interessante lettera, in cui si comunica il decesso di un "esposto" adottato da una coppia di Legnano (FIG. 2). E' una conferma dell'origine del cognome Esposito, diffuso soprattutto nel meridione . E' stata spedita dalla Parrocchia di S. Magno il 21 luglio 1850 quando, da quasi due mesi, il Lombardo-Veneto (primo in Italia) si era dotato di francobolli, ma la lettera non è affrancata. La scritta a penna "Strettamente d'ufficio" e il timbro "Parrocchia di Legnano S. Magno" ci permettono di capire che la corrispondenza con tale provenienza usufruiva della franchigia e quindi era esente da affrancatura. Le lettere con il timbro Legnanello, nel periodo

che va dal 1 giugno al dicembre 1850, rappresentano il massimo della rarità (oltre il valore estremo di 13) e sono classificate "R3" (in una graduazione di rarità da R1 a R3 ).

Come ricordato precedentemente, Diena parla di altre quattro impronte su lettera . Per quanto mi risulta, esisterebbero solo altri tre frammenti con tale rarissimo annullo. Facendo le dovute proporzioni, se 7 lettere e frammenti che annullano la prima emissione del Lombardo-Veneto sono quotate nel grado di rarità al massimo livello (R3), l'analogo annullo prefilatelico sulle lettere in possesso dell'autore o transitate sul mercato(negli ultimi vent'anni) meriterebbe una valutazione più alta del grado "6" attribuita dal Vollmeier nel suo libro(edito oltretutto nel 1979).Tale punteggio è attribuito alle lettere in partenza, mentre quelle in arrivo hanno addirittura una classificazione di 2 punti. Nella mia collezione le lettere in partenza e arrivo si equivalgono; poche sono quelle in epoca filatelica.

La posta di Legnanello e con essa il primo timbro della città' del Carroccio, cessava la sua validità nel dicembre 1850/gennaio 1851, secondo qualche autore, per scarso flusso postale. Veniva aperta, in altra sede, la definitiva posta di Legnano che utilizzava un timbro in stampatello diritto, in sostituzione dell'elegante corsivo di Legnanello. Il timbro cosiddetto prefilatelico, citato dal Banci, forse potrebbe essere un franchigia del primo periodo di attività del nuovo ufficio postale: è solo un'ipotesi personale che attende conferma. Quel timbro riportato dal Vollmeier nel suo trattato è molto simile( anche se con caratteri più sottili) a quello utilizzato per Legnano nella prima fase filatelica.

Gradirei se coloro che sono in possesso di una lettera con l'annullo di Legnanello (periodo prefilatelico o filatelico), inviassero una scansione (con l'indicazione dell'anno relativo) in quanto sarebbe interessante costituire un " database" di questa rara impronta.

Raffaele Baroffio

## 8 Le campane della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore

### Le campane della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore

Legnano (Mi), Legnanello, piazza Santissimo Redentore.

6 campane in Si2 crescente  
fuse da Giorgio Pruneri – Grosio 1905  
Si2 rifuso Fratelli Barigozzi – Milano 1938

Il concerto venne fuso nel 1905.  
Nel 1938 venne rifusa la campana maggiore a seguito di un'incrinatura.

Descrizione delle campane

#### Prima

Nota nominale Sol#3  
Diametro alla bocca 884 mm  
Spessore 61,5 mm  
Peso /  
Fonditore Giorgio Pruneri – Grosio  
Anno di fusione 1905  
Iscrizioni  
A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE . +  
CLUB DI FAMIGLIA

Marchio fonditore  
OPUS  
G. PRUNERI  
GROSIO  
1905

Iconografia San Francesco d'Assisi, Santa Teresina di Lisieux, Cristo

Risorto, Santa Lucia, Madonna Addolorata, Santa Caterina da Siena.

## Seconda

Nota nominale Fa#3  
Diametro alla bocca 994 mm  
Spessore 68 mm  
Peso /  
Fonditore Giorgio Pruneri – Grosio  
Anno di fusione 1905  
Iscrizioni  
TE NOSTRA VOX PRIMUM SONET . +

EREDI NOBILE CASA MELZI

Marchio fonditore  
OPUS  
G. PRUNERI  
GROSIO  
1905

Iconografia Trinità, Angelo Custode, San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, San Fiorenzo (?), [...]

## Terza

Nota nominale Mi3  
Diametro alla bocca 1117 mm  
Spessore 78 mm  
Peso /  
Fonditore Giorgio Pruneri – Grosio  
Anno di fusione 1905  
Iscrizioni  
IN MANUS TUA DOMINE COMMENDO SPIRITUM MEUM . +  
CONFRATERNITA SS SACR  
E CONSORZII DIVERSI

Marchio fonditore  
OPUS  
G. PRUNERI  
GROSIO  
1905

Iconografia San Giuseppe, San Vincenzo de Paoli, San Bernardo, San Francesco d'Assisi (?), [...]

## Quarta

Nota nominale Re#3  
Diametro alla bocca 1197 mm  
Spessore 83 mm  
Peso /  
Fonditore Giorgio Pruneri – Grosio  
Anno di fusione 1905  
Iscrizioni  
S MICHAEL ARC DEFENDE NOS IN PROELIO . +

### PROPRIETARII ED ESERCENTI

Marchio fonditore  
OPUS  
G. PRUNERI  
GROSIO  
1905

Iconografia San Michele Arcangelo, Sant'Anna, San Rocco, San Giacomo Maggiore, San Paolo (?), Santo sacerdote martire (?).

## Quinta

Nota nominale Do#3  
Diametro alla bocca 1348 mm  
Spessore 95 mm  
Peso /  
Fonditore Giorgio Pruneri – Grosio  
Anno di fusione 1905  
Iscrizioni  
VIRGINI MARIAE GRATIAE PLENAE . +  
CLERO FABBRICERIA POPOLO

Marchio fonditore  
OPUS  
G. PRUNERI  
GROSIO  
1905

Iconografia San Luigi Gonzaga, Sant'Andrea, San Giovanni Battista, Madonna Assunta, Natività di Maria, San Leone Magno.

## Campanone

Nota nominale     Si2  
Diametro alla bocca     1524 mm  
Spessore     105 mm  
Peso     /  
Fonditore     Fratelli Barigozzi – Milano  
Anno di fusione     1938  
Iscrizioni  
REGI SAECULORUM IMMORTALI HONOR ET GLORIA

ANNO DOMINI MCMV  
JESU REDEMPTORI HOC AES DICATUM  
JERONIMI ZAROLI PAROCHI SUMPTU FUSUM  
EJUSQUE SUCCESSORIS ALOYSII CONTARDI  
MUNERE REFUSUM  
VERTENTE ANNO MCMXXXVIII

Marchio fonditore  
DITTA F.LLI BARIGOZZI DELL'ING. PROSPERO BARIGOZZI  
MILANO

Iconografia     Crocifisso, San Luigi Gonzaga, San Domenico, Sant'Ambrogio,  
San Gervaso, San Protaso, San Magno, San Marco Evangelista.

## 9 Padri Carmelitani Scalzi

### Padri Carmelitani Scalzi

Santuario di Legnano - p.za Monte Grappa - 20025 LEGNANO (MI)

I Carmelitani Scalzi a Legnano

Antesignano della fondazione del Carmelo in Legnano fu un uomo pio, umile, sorridente sempre nello stendere la mano a cercar l'obolo della carità, dal cuor aperto, nel dono dell'esempio buono, della parola viva di fede e di pietà. Quest'uomo provvidenziale fu Fra Zenone di S. Paolo.

Egli volle questa fondazione. Iniziò le prime pratiche, raccolse i primi fondi ed anche quando l'obbedienza mandò altri a continuare l'opera questa iniziata, egli non dimenticò mai Legnano, lieto di veder germogliare il seme da lui gettato. E fu il primo dei Religiosi nostri a morire qui.

Reggeva la Provincia Lombarda in quel tempo P. Atanasio di S. Dionisio, quando alcuni legnanesi fanno a gara ad offrire aree di terreno per la costruzione del convento. In data 28 marzo 1927, P. Atanasio chiede al Card. Tosi, Arcivescovo di Milano, il " nulla osta " per la fondazione. Il Cardinale concede il suo permesso il 1 aprile 1927 con uno scritto di suo pugno, in cui si mostra non soltanto favorevole ma anche lieto di concedere la facoltà per la costruzione di una nuova Chiesa, in vista del bene spirituale che i Padri Carmelitani possono fare nella vasta ed industrie Legnano .

Incaricato dal P. Provinciale a realizzare il progetto è P. Eugenio di S. Giovanni della Croce, il quale, fatta la debita scelta delle aree di terreno, preferisce l'appezzamento di circa 11.000 metri donato dal Av. Uff. Junker Carlo, presidente del complesso

industriale della Cantoni, nel sobborgo di Legnanello.

Nel maggio del 1927 viene eletto Provinciale P. Massimo della Purificazione che, in data 30 settembre, richiede al Card. Tosi la facoltà di erigere Convento e Chiesa in tale territorio. Alla nuova risposta affermativa del Cardinale, P. Eugenio dà comunicazione di ciò al Parroco di Legnanello, don Luigi Contardi, il quale però mostra apertamente la sua contrarietà che detta fondazione avvenga nel suo territorio parrocchiale.

Per tale opposizione, avvengono fatti incresciosi che durano dal gennaio al settembre del 1928 con ricorsi da parte del Parroco, prima alla Curia Arcivescovile (tanto da minacciare seriamente l'inizio dei lavori, già nel frattempo contrattati e debitamente firmati con le Ditte) e poi ancora alla Sacra Congregazione che già, fin dal 17 marzo 1928 aveva approvato la fondazione.

Ma finalmente l' 11 marzo 1929 P. Guglielmo di S. Alberto, Preposito Generale dell'Ordine, con l'autorità della S. Congregazione dei Religiosi, erige canonicamente la Casa di Legnano e dà ordine, in data 7 giugno 1929 di prendere possesso del nuovo conventino, " ma senza tanta pubblicità, per evitare nuovi ricorsi Il 27 agosto veniva benedetta la Chiesina provvisoria.

Primo Superiore della Casa fu P. Giuseppe Kurgkj, che ebbe come collaboratori P. Carlo di S Filippo e Fra Venanzio della Croce: sono questi che così danno inizio alla vera e propria vita della piccola comunità e all'apostolato in Legnano.

Ma ben presto la graziosa Cappella, dedicata a S. Teresa di Gesù Bambino si rivela troppo piccola a contenere l'afflusso dei fedeli, che dimostrano anche a fatti la loro benevolenza ai Padri ed al Santuarietto della Piccola Teresa. Spronati dalla generosità dei Legnanesi e dall'afflusso sempre più intenso dei fedeli, i Padri pensano ora che sarebbe buona cosa provvedere alla posa della Prima Pietra della nuova Chiesa. Erano passati appena due anni dagli inizi, quando Il Card. Schuster il 2 ottobre 1930, tra l'entusiasmo della folla accorsa numerosa alla cerimonia, pone la Prima pietra del nuovo Santuario che sarà dedicato a Santa Teresa di Gesù Bambino.

Il 14 settembre 1934 il santo Card. Schuster, Arcivescovo di Milano,

consacrava finalmente il Santuario di S. Teresa di Gesù Bambino. Il voto del caro ed umile Fra Zenone si era avverato, come si erano compiuti i voti di quanti avevano sospirato quest'opera.

Col passare degli anni, lo sviluppo veramente grande che ebbe la città di Legnano anche nel territorio adiacente al nuovo Santuario, l'aumentare straordinario delle abitazioni e della popolazione, richiamarono l'attenzione del suo successore, il Card. G.B. Montini; che, giunto al soglio Pontificio, volle realizzato il suo desiderio vivissimo di affidare al Santuario anche la cura d'anime, perché più immediata ed efficace fosse l'assistenza religiosa alle varie migliaia di fedeli che abitano intorno al Santuario.

Così il giorno 5 dicembre 1964 il piccolo seme gettato dal nostro Fratello, iniziava tra l'esultanza di una vera folla di fedeli la sua nuova attività di Parrocchia.

Nel 1994 viene realizzato l'artistico portale in bronzo (foto), e per ricordare il Dottorato della Santa (1997) e il settantesimo di Messa di P. Cirillo Maggioni, novembre 1998, una statua dedicata a S. Teresina adorna la piazza antistante il Santuario (foto)

Nel 1988 una parte del complesso del convento venne ristrutturato per far posto ad una accogliente "Casa di riposo per i Religiosi anziani e malati" della provincia.

# 10 Storia di San Domenico a Legnano

## Storia di San Domenico a Legnano

### RINGRAZIAMENTI:

La comunità di San Domenico ed il parroco don Paolo Banfi ringraziano quanti, in vario modo e maniera hanno reso possibile la realizzazione di quest'opera. Tanta é stata la collaborazione, diretta ed indiretta, a dimostrazione dell'attaccamento alla parrocchia e di ciò deve essere tenuta viva memoria.

### Un cenno particolare, inoltre, deve essere rivolto:

al pro-Vicario generale della diocesi di Milano mons. Franco Agnesi, al dr. Gianni Borsa ed al prof. Giorgio Vecchio per le ricerche storiche appositamente condotte e per gli esclusivi testi scritti, al dr. Enrico Belloni, ai signori Claudio e Renato Oldrini, al signor Giuseppe Tunesi ed alle ditte "Foto Villa" ed "EliteFoto" per le fotografie specificatamente realizzate, al signor Angelo Piva per le foto del vecchio oratorio, al signor Nicola Fenaroli che ha realizzato la foto di copertina, al signor Alberto Centinaio che ha "prestato" le sue cartoline storiche, al signor Sandro Sainaghi per la passione con la quale ha curato l'organizzazione generale e l'edizione, alla casa editrice "Eo Ipso" di Legnano che ha consentito la concretizzazione delle idee, alla ditta SINCRONIA di Legnano che ha curato la stampa, infine: a tutti i parrocchiani che hanno aperto il "cassetto" dei ricordi e che hanno acconsentito a riprodurre i loro documenti.

## **S. Domenico a Legnano: storia di una parrocchia**

### **SOMMARIO**

Un'eredità religiosa plurisecolare  
Storia di un convento  
Storia di un Oratorio  
Nascita di una parrocchia (1895-1908)  
L'arrivo di don Emanuele Cattaneo  
Dalla nuova chiesa alla nuova parrocchia  
Un quartiere operaio  
Il consolidamento pastorale (1908-1945)  
Il completamento delle strutture  
Vita di parrocchia  
Lo sviluppo dell'associazionismo  
Una parrocchia in prima linea  
Don Carlo e i suoi giovani tra guerra e Resistenza (1940-1945)  
Gli ultimi anni di don Emanuele (1945-1952)  
Don Albino parroco: gli esordi pastorali (1953-1962)  
Il laicato in prima linea: gli anni d'oro dell'Azione Cattolica  
La sofferta sfida con il rinnovamento  
Una parrocchia tra Concilio e post-Concilio  
L'oratorio di don Romeo e la pastorale giovanile  
Nuovi ambienti e nuove prospettive  
Gli anni Ottanta: nuovi protagonisti  
Arriva il terzo parroco  
Iniziative pastorali, educative e sociali  
Gli «operai del Vangelo»  
Un tetto per chi non l'ha  
Il «Sicomoro»: verso il futuro  
Da don Gian Paolo a don Paolo  
Tra storia e cronaca

### **Un'eredità religiosa plurisecolare**

#### **Storia di un convento**

Sul territorio dell'attuale parrocchia di S. Domenico, la presenza religiosa più vistosa in tutta l'epoca moderna è senza dubbio il

convento francescano di S. Angelo, che sorgeva nel luogo dove oggi sono le Scuole elementari «Mazzini». L'iniziativa della costruzione del convento risale al 1432, quando il nobile Bonifacio Vismara stabilisce nel suo testamento di far costruire una chiesa e un convento a disposizione dei Frati Minori Osservanti della provincia milanese. Il figlio di Vismara, Giovanni Rodolfo, dona il terreno e inizia i lavori, che nel 1471 consentono ai frati di entrare in possesso della loro nuova sede. Da vari manoscritti possediamo diverse descrizioni del convento e della sua chiesa, intitolata a S. Maria degli Angeli: occorre però molta immaginazione per ritrovarsi in queste descrizioni se si pensa alla Legnano di oggi. Ebbene, il convento dei frati sorge preceduto da un vasto piazzale, ombreggiato da molti alberi, già in alto rispetto all'Olonà; dal piazzale si entra nella chiesa, la cui abside è rivolta a nord. L'interno è ad una sola navata, ai cui lati vengono via via costruite diverse cappelle, che diventano il luogo di sepoltura delle famiglie più in vista di Legnano. Sul lato sinistro della chiesa sorge inizialmente un chiostro con portici, poi però demolito e rimpiazzato da un giardino, mentre vengono edificati altri due chiostri. Il convento vero e proprio è capace di ospitare 18 religiosi ed è descritto come posto «in mezzo ad una selva, bello, ameno».

Non deve naturalmente stupire la collocazione rurale del convento: almeno fino all'Ottocento la popolazione dell'attuale rione di S. Domenico (denominato allora «contrada del Mugiato») è concentrata nella parte compresa tra le attuali corso Italia e via della Vittoria; oltre iniziano i campi e i boschi, fino a giungere a Castellanza. Ancora nel nostro secolo, fino alla fine degli anni Cinquanta ed ai primi anni Sessanta sopravvivono aree di verde, con campi di grano e boschetti di robinia in tutta la zona oltre la via Montebello. In tutta quest'ampia area sorgono però anche altri edifici religiosi: verso Castellanza, l'antica chiesetta di S. Giorgio; più in qua l'altra piccola chiesa di S. Martino, le cui origini risalgono al sec. XV, come ampliamento di una chiesetta precedente, e che nelle cronache del prevosto di Legnano Agostino Pozzo (1628-1652) viene descritta come «chiesa campestre posta fra le vigne tra S. Angelo et la Castellanza, et per quello si vede dalle scritte antiche fu

sempre con il nome di Chiericato, et è antichissima come dalle pitture, et fabrica si vede».

Tra il 1668 e il 1689 la chiesa di S. Maria degli Angeli subisce profonde trasformazioni e nel secolo successivo riceve diversi abbellimenti e integrazioni, con l'acquisto di un organo, di campane, di balaustre in marmo all'altare maggiore, ecc. Anche il convento è ampliato e migliorato, fino a poter accogliere 27 frati; risulta dotato di stanze per gli ospiti, di una scuola di filosofia e di una biblioteca. Nel corso del tempo attorno ai frati si sviluppa una considerevole attività pastorale: essi svolgono apostolato a Legnano e dintorni, reggono il monastero di S. Chiara in Legnano, animano il Terz'Ordine francescano, una confraternita intitolata a S. Giuseppe e un'altra confraternita chiamata dei Cordigeri di S. Francesco. Alquanto frequentate risultano le processioni che dal convento si snodano fino a S. Magno, così come diffusa è la consuetudine di venerare un grande Crocifisso posto nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Non mancano per la verità anche delle gustose polemiche, come quelle del 1775-1776, allorché vengono diffuse pesanti accuse sul modo con cui si celebrano le liturgie natalizie, mantenendo illuminato solo l'altare e il presepio, così che nella chiesa buia la folla si accalca e qualcuno ne approfitta per convegni amorosi. In realtà, come attestano il prevosto Francesco Lavazza e il cancelliere del Comune di Legnano tutto è frutto di calunnie e le accuse vengono presto ridimensionate. Resta però la conferma che per Natale e per altre feste il convento è meta per moltissimi fedeli, provenienti non solo da Legnano ma anche da tutta la zona e i paesi circostanti.

I tempi stanno tuttavia mutando e promettono ben poco di buono per i frati e il loro convento. Con l'arrivo dei francesi in Lombardia nel 1796 la crisi incombe: il convento, grazie anche alla mobilitazione delle autorità legnanesi, riesce ad essere risparmiato nel 1798 da una prima ondata di soppressioni, ma tra 1805 e 1806 la sua sorte è segnata. L'intero complesso passa dapprima sotto il controllo di tale Giorgio Battuet che ottiene di poter demolire la chiesa e usarne il materiale e di insediare nel convento una conceria di pelli. Nel corso degli anni seguenti si hanno successivi passaggi di proprietà, fino a

che nel 1896 l'ex-convento entra in possesso del Comune di Legnano che vi installa le Scuole elementari, poi intitolate a Giuseppe Mazzini, promuovendo però anche radicali e costosi interventi di consolidamento e ristrutturazione dell'ormai fatiscente edificio.

Il legame tra la secolare presenza dei Frati Minori e la parrocchia di S. Domenico è, a dispetto del tanto tempo passato, molto forte. È sufficiente pensare a quel Crocefisso tanto venerato nella chiesa di S. Maria degli Angeli, la cui presenza contribuisce a radicare una solida tradizione religiosa giunta fino ad oggi. Dopo la soppressione del convento, esso viene conservato in abitazioni private (forse in un rustico appartenente alla famiglia Lampugnani nei pressi dell'attuale chiesa di S. Domenico ed allora abitato dalle famiglie Tajé, Cerini e Montoli) ma passa poi finalmente all'Oratorio la cui facciata viene per l'occasione rinfrescata dai pittori Turri con la raffigurazione di tre figure caratteristiche, ovvero S. Domenico, S. Carlo, Mosè. Siamo, come si vedrà tra poco, nel 1838. Oltre al Crocefisso, anche la statua di S. Antonio da Padova e quella di Gesù Bambino vengono salvate dalla distruzione e passano poi nella nuova chiesa di S. Domenico.

## Storia di un Oratorio

Tra la storia del convento di S. Angelo e quella della parrocchia di S. Domenico bisogna però collocare il decisivo passaggio costituito dall'Oratorio intitolato allo stesso S. Domenico.

Tutto comincia con un duro litigio tra fratelli, almeno se vogliamo dar retta alla tradizione: uno di quei litigi destinati a durare per anni e restare praticamente irrisolvibili, se non di fronte a qualche provvidenziale fatto esterno. E, nel nostro caso, succede proprio così. Leggiamo infatti quanto racconta il cronista locale Giuseppe Pirovano: «La tempesta del 1672 avvenuta a Legnano aveva portato la pace tra i due fratelli Oldrini, i quali tenendo in comunione un orto posto davanti alla loro casa e questo essendo indiviso era per loro cagione di continui alterchi, non volendosi né l'uno né l'altro privarsi passando ad una reciproca vendita tra di loro, né colla vendita ad altri. La

gragnuola caduta in quell'anno lo fracassò in modo tale, che uno dei fratelli credendolo castigo di Dio, fece la proposta all'altro di fare in quell'orto una chiesa. La proposta venne accettata e di comune accordo stabilirono di edificarla in onore di S. Domenico Guzman».

In effetti un documento datato 24 luglio 1709 conferma che «Antonio e Fratelli Oldrini, quondam [= fu] Pietro», acquistano nella contrada di Muggiate «due porzioni del Brolo [= orto, frutteto]» dai fratelli Filippo e Francesco Oldrini fu Giacomo, delle quali viene fatto dono alla Confraternita del SS. Rosario con l'obbligo di edificare sul terreno un Oratorio e di celebrarvi annualmente e in perpetuo delle messe. È dunque il 1709 l'anno della probabile nascita dell'Oratorio intitolato a S. Domenico, anche se la data esatta della costruzione è tuttora incerta e forse avviene solo in seguito. Esso esiste certamente nel 1745, allorché il Prevosto di Legnano lo visita ufficialmente e dà delle disposizioni relative agli arredi sacri ivi contenuti. L'anno dopo è stipulato anche un contratto con il signor Carlo Longone per l'acquisto di un organo «di cinque registri», che la Scuola del SS. Rosario si impegna a pagare 190 lire.

Nel 1779 il prevosto Francesco Lavazza redige un'ampia relazione su tutti gli edifici sacri legnanesi e parla naturalmente anche di S. Domenico, precisando che l'Oratorio è officiato dalla Veneranda Confraternita del SS. Rosario che ha sede in S. Magno. Le entrate sono costituite solo dalle elemosine e dalle offerte dei confratelli, a cui vanno aggiunti alcuni legati, sette in tutto, con i quali l'Oratorio riceve delle rendite annuali in cambio della celebrazione di un certo numero di messe. Il più antico di questi legati risale proprio al 1709 e si riferisce a 85 messe annue stabilite in quell'anno dal prete don Antonio Lattuada. Un altro impone l'obbligo di celebrare 12 messe annue, da celebrarsi ogni prima domenica del mese, per le anime dei benefattori che hanno donato il terreno su cui è stato costruito l'Oratorio stesso.

Alla fine del XVIII secolo, in connessione con l'arrivo dei francesi, anche il piccolo Oratorio, come la chiesa e il convento di S. Maria degli Angeli, viene secolarizzato e passa nella mano pubblica, fino anzi ad essere utilizzato come sede della Municipalità. Passata la bufera e ritornati gli austriaci con la

nascita del nuovo regno Lombardo-Veneto, il Comune decide però di riaprire l'Oratorio al culto. L'Imperial-Regio Governo asburgico dà il via libera all'affare e impegna il Comune a pagare le spese di riparazione e riadattamento dell'Oratorio. Si tiene di conseguenza in Comune un Convocato, da cui emerge la decisione di pagare 600 lire alla Fabbriceria delle chiese legnanesi, lasciando alla stessa Fabbriceria l'onere delle spese future. L'atto notarile che regola l'intera questione porta la data del 20 aprile 1818. Esso prevede anche che in caso di cessazione del culto, l'edificio ritorni pienamente nelle mani del Comune di Legnano.

Riconsegnato dunque al suo uso originario ed affidato alla Fabbriceria di S. Magno, l'Oratorio di S. Domenico viene regolarmente utilizzato per fini di culto e amministrato da una speciale commissione. Non mancano naturalmente dettagliati inventari di cosa l'Oratorio possieda, come uno redatto nel 1828, nel quale si parla di un armadio, di candelieri «moderni di rame inargentato, di cassette, di calici, camici, lampade, bracieri, coperte per l'altare, campanelli per la messa, e di tante altre cose, tra le quali anche due statue, l'una raffigurante S. Domenico, l'altra S. Antonio. Nell'inventario compaiono anche 6 quadri «stati venduti da Gerolamo Colombo», la cui firma compare per prima in calce al documento: è un presenza importante, quella di Gerolamo Colombo che, come vedremo tra poco, è un autentico protagonista nella storia di S. Domenico.

Per diversi anni possediamo minuziosi bilanci che forniscono un'idea abbastanza precisa di cosa si faccia e si spenda per l'Oratorio di S. Domenico. Particolarmente importante è per esempio il bilancio relativo al 1838, perché in quell'anno e precisamente nella quarta domenica di settembre, si tiene una grande festa per la traslazione nell'Oratorio del Crocifisso ligneo un tempo appartenente al Convento di S. Angelo. L'avvenimento richiede un conto a parte, dal quale risultano entrate per 170 lire grazie alla questua e all'elemosina, a fronte di 177 lire di spese, delle quali 6 servono per la stampa di ben 300 manifesti, 9 per le pulizie, 34 per la cera, 36 per i paramenti, 65 per il clero invitato per le confessioni, 4 a don Angelo Salmoirago per il sermone tenuto durante la messa. A parte questo avvenimento

eccezionale, la gestione dell'Oratorio prevede di solito spese per la cera, l'olio e le ostie, oppure per compensare i preti che vengono a celebrare la messa, il sacrista e l'organista. Per esempio nel 1846 si verificano uscite per 209 lire per le messe e per 109 lire complessive per alcuni indispensabili collaboratori, come il sacrista Andrea Della Vecchia, il custode quotidiano Gaetano Della Vecchia, l'organista A. Carrera e l'alza mantici Pelagio. Tra i preti è stabile, in questi anni attorno alla metà del secolo, la presenza di don Angelo Muttini. È tuttavia evidente negli amministratori l'impegno per la manutenzione e anzi l'abbellimento dell'Oratorio, dal momento che non mancano le spese per le argentature degli oggetti sacri, per le tende o altri lavori ancora più ordinari. Forti sono le spese del 1845, allorché si stabilisce di acquistare un organo presso Costantino Prestinari di Magenta, dal costo di 1467 lire. Dal 1849 si inizia a pagare a rate l'argentiere Cassani, da cui si acquista un busto di santo del valore di lire 2000. Tra gli amministratori che si fanno carico dell'Oratorio di S. Domenico troviamo i nomi del priore Giuseppe Pisani e del cassiere Ambrogio Salmoiraghi, nonché di Macario Sada e Antonio Prandoni. In questi minuziosi bilanci si rispecchiano i tempi e le miserie di una società contadina e povera: nel resoconto del 1849 leggiamo un'entrata di 27 lire per «lacrime di cera» vendute, mentre in quello del 1854 compaiono 60 lire «per oblazione in tempo dell'esposizione per la calamità del colera», a cui corrispondono d'altra parte 18 lire di spesa per tre specifiche benedizioni impartite contro la minacciosa epidemia.

Un importante cambiamento nella vicenda dell'Oratorio si verifica a partire dal 1863. È questo infatti l'anno della importante decisione presa da quel Gerolamo Colombo che già abbiamo fugacemente incontrato. Gerolamo Colombo non ha origini particolarmente nobili, anzi nei documenti ufficiali è accompagnato dall'indicazione di essere «figlio dell'Ospedale Maggiore di Milano»: insomma, è un trovatello, abbandonato neonato alla ruota e fortunatamente sopravvissuto. Il suo cognome, del resto, è di per sé indicativo, visto che per lunghissimo tempo esso è assegnato a tutti i bambini abbandonati all'Ospedale milanese, il cui simbolo è appunto una colomba. Malgrado le sue sventure iniziali Colombo ha

fatto fortuna, è diventato possidente e ha sposato tale Maria Gallora, restandone poi vedovo. Al momento egli risiede in quella via che già si chiama «Corso Garibaldi» (per quanto l'«eroe dei due mondi» sia ben vivo e vegeto, visto che morirà nel 1882), anche se la vecchia definizione di «Contrada Maggiore» non è ancora uscita dall'uso. Gerolamo Colombo è ormai molto anziano, tanto che morirà pochi anni dopo, il 3 dicembre 1868, a 88 anni di età, riverito anche in punto di morte, tanto che i registri funebri di S. Magno lo onorano con il titolo di «signore», normalmente negato ai suoi più modesti concittadini.

Ebbene, nel 1863 Gerolamo Colombo stabilisce di utilizzare una parte dei suoi beni a fini religiosi, conformemente a una tradizione alquanto diffusa. Su sua richiesta, il 5 luglio di quell'anno un Decreto Reale (n. 1837) lo autorizza infatti a costituire «una cappellania a beneficio coadiutorale perpetuo nell'oratorio di S. Domenico sotto l'invocazione di S. Gerolamo». Il 17 settembre successivo presso il notaio di Busto Arsizio Bernardo Bossi, Colombo compie il passo ulteriore e formalizza le sue volontà, riservandosi comunque il diritto di eleggere personalmente il beneficiario. Il 24 febbraio 1864 egli nomina don Andrea Giardini cappellano di S. Domenico. Questi a sua volta chiede il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica, che avviene da parte dell'arcidiocesi di Milano con bolla 23 settembre 1864. Finalmente il 20 gennaio 1865 Giardini è investito del beneficio e il successivo 28 febbraio ottiene il placet, ovvero il permesso dell'autorità civile, che la legge vigente nel Regno d'Italia stabilisce come obbligatorio per ogni ecclesiastico che deve amministrare beni temporali. L'ultimo atto è datato 4 aprile 1865 e viene di nuovo compiuto davanti al notaio, alla presenza di Colombo e Giardini, ma anche di due testimoni quali il dottor Bartolomeo Piazza subeconomo e don Antonio Pozzoni parroco di S. Magno.

A questo punto don Andrea Giardini è formalmente impegnato a celebrare cinque messe settimanali (comprese le domeniche), applicando le intenzioni del fondatore Gerolamo Colombo. Inoltre deve coadiuvare il parroco di S. Magno nell'istruzione

religiosa da tenersi nell'oratorio di S. Domenico, nonché nell'assistenza agli infermi e nell'ascolto delle confessioni. In cambio riceve una rendita annua di 1000 lire, sottoscritta da Gerolamo Colombo sul Gran Libro del Debito Pubblico Italiano e, soprattutto, entra in possesso di un'abitazione di cinque locali, contrassegnata con il numero civico 141 di Corso Garibaldi, sapendo che essa non potrà tuttavia essere ceduta o affittata ad altri. L'abitazione è ricavata come porzione da un edificio più grande, con un ingresso in comune dalla strada, un portico interno in due campate e un pozzo. Dal cortile interno andando a destra si entra nella cucina destinata al cappellano, dotata anche di una finestra con inferriata che guarda verso la strada, di un camino e di un focolare di cotto; sempre al piano terra c'è una saletta. Al piano superiore la cappellania gode di quattro stanze, mentre sul muro «all'esterno verso la contrada avvi un dipinto sacro con bracciale di ferro per portare il lume».

Più interessante, ai fini del nostro racconto, è naturalmente la descrizione del piccolo Oratorio dedicato a S. Domenico. La possediamo grazie all'ennesima lite, che questa volta contrappone la Fabbriceria di S. Magno (che è pur sempre responsabile dell'Oratorio) e Giuseppe Vismara, proprietario di diversi terreni contigui all'Oratorio. Non ci interessano qui i particolari della controversia, sorta perché Vismara cerca di bloccare una porta dell'Oratorio che dà sulla sua proprietà; ci interessa di più, appunto, cercare di immaginarci - in assenza di fotografie o disegni - come era sistemata l'intera area. Leggiamo dunque: «La Chiesa Succursale di St. Domenico in Legnano trovasi lungo la Corsia Garibaldi. Avvi davanti alla medesima un piazzhetto, il quale lambe la corsia stessa, col quale perciò confina sul lato di ponente; mentre è circondata nel rimanente da case, spazii ed orti di privata proprietà fra cui quella del Sig. Giuseppe Vismara che estendesì ad una parte del lato di mezzodì, a quello di levante ed alla banda di tramontana. Sul lato di mezzodì in corrispondenza del Presbiterio trovasi un'apertura d'uscio».

La presenza di un cappellano fisso facilita naturalmente il rapporto con la popolazione e il contatto del prete con un quartiere in rapida espansione. Don Andrea Giardini resta cappellano fino al 1880; a lui succedono don Gerolamo Zaroli (dal 1880 al

1889), il quale diverrà poi nel 1898 il primo parroco di Legnanello, e don Fortunato Casero (dal 1890 al 1895).

La pastorale che si svolge è impostata naturalmente secondo i criteri del tempo, che danno ampio spazio alle devozioni ed alle feste più tradizionali. L'associazionismo laicale è appena agli esordi e, semmai, mantiene i caratteri - essi pure tradizionali - della confraternita finalizzata alla preghiera, alla carità oppure alla celebrazione di qualche festività patronale. Ciò anche se proprio i decenni finali dell'Ottocento vedono il sorgere delle prime società di mutuo soccorso o delle casse rurali o di altre organizzazioni cattoliche a sfondo sociale, mentre si diffondono quei comitati parrocchiali che, all'interno dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, costituiscono la premessa della futura Azione Cattolica. I fedeli più impegnati del rione S. Domenico devono naturalmente rivolgersi alle organizzazioni cittadine, istituite attorno all'unica parrocchia di S. Magno: nel 1888 nasce per esempio un Consorzio di Mutua Beneficenza fra Operai e Artigiani S. Giuseppe, di cui sarà poi animatore proprio don Zaroli, un prete fortemente segnato dalla passione sociale; nel 1895 è già attivo il Comitato Parrocchiale, di cui il card. Ferrari in visita pastorale benedice la bandiera (27-29 luglio 1895).

Tipico di S. Domenico è invece il «Consorzio del Santissimo Crocifisso sotto la protezione di S. Domenico», che nel 1875 sente il bisogno di stampare le proprie regole. Si tratta in verità di un'associazione di quelle tradizionali, dove il fine principale che unisce gli aderenti è quello di garantirsi reciprocamente un buon numero di preghiere in caso di morte. Non è dunque prevista alcuna azione a carattere pubblico, se non durante i funerali. Insomma, siamo di fronte ad una sorta di polizza assicurativa, su cui non è lecito fare speculazioni, tanto che si dichiara di non voler accettare «persone affette da malattia». «Chi vorrà iscriversi - recita l'art. 1 - dovrà essere persona di savi e religiosi costumi; mancando anche dopo l'iscrizione, sarà cassato». In base alla quota annuale pagata, il socio avrà dunque in suo suffragio: «a) Un funerale di N. 4 Sacerdoti, un Ufficio a due campane con Messa nella Chiesa parrocchiale, ed un Ufficio con Messa nell'Oratorio; se però ha pagato la tassa annuale di L. 2.25 ovvero di L. 1.50. b) Il solo Ufficio con

Messa nell'Oratorio, se ha pagato la tassa annuale di L. 1». Società del genere fanno naturalmente sorridere al giorno d'oggi: esse tuttavia sono manifestazione di una domanda religiosa che, pur muovendo da un esagerato timore di una lunga permanenza in purgatorio, spinge alla ricerca di una spiritualità più intensa in vita: «Di frequente - viene pure stabilito - l'ascritto si accosterà ai Santissimi Sacramenti; e procurerà di recarsi ogni Venerdì di Quaresima, non che alla seconda festa di Pasqua, a far visita al Santissimo Crocifisso che si venera nell'Oratorio di S. Domenico, ed ivi dirà con divozione la preghiera qui sotto indicata». Non va poi dimenticato, ai fini della nostra storia, che questo Consorzio costituisce un ulteriore tassello entro quella devozione al Crocifisso che è davvero un filo rosso nelle vicende della comunità di S. Domenico.

Del resto, proprio per celebrare degnamente il cinquantenario della traslazione nell'Oratorio dell'antico Crocifisso, il cappellano don Zaroli si rende promotore di festeggiamenti nel 1888, con la costruzione di un nuovo altare (che verrà in seguito utilizzato come altare alla cappella dell'Addolorata). Il medesimo cappellano si preoccupa di portare nell'Oratorio una statua della Madonna Addolorata, iniziando così un'altra forma devozionale tipica di S. Domenico.

Per i cappellani dell'Oratorio, tuttavia, le cose non vanno molto bene dal punto di vista materiale. A più riprese, infatti, essi si lamentano delle condizioni finanziarie e chiedono all'autorità ecclesiastica deroghe all'impegno di celebrare settimanalmente cinque messe nell'Oratorio. Come ricorda un manoscritto databile attorno al 1900, a fronte di un'entrata annua complessiva di circa 1300 lire, il cappellano deve non solo svolgere gli impegni liturgici e pastorali stabiliti, ma anche pagare le tasse e le riparazioni della casa, oltre a dover pagare in caso di malattia o assenza qualche altro prete disposto a sostituirlo. Sia don Giardini nel 1875, sia don Zaroli nel 1888 chiedono riduzioni e sanatorie nel conteggio delle messe, mentre viene anche aperto un contenzioso con la Congregazione di Carità di Legnano (erede di Gerolamo Colombo) per ottenere almeno dei contributi nelle spese di manutenzione della casa.

## Nascita di una parrocchia (1895-1908) L'arrivo di don Emanuele Cattaneo

Alla festa di Pentecoste del 1895 entra in servizio come nuovo cappellano dell'Oratorio un giovane prete: don Emanuele Cattaneo.

Don Emanuele è nato il 7 giugno 1864 a Rovellasca, da Francesco e Beatrice Borghi. Giovanissimo entra nel seminario di S. Abbondio a Como, da cui passa in seguito a quello di Monza, per gli studi di filosofia, e di Milano, per la teologia. Il 31 maggio 1890 è ordinato prete e destinato come coadiutore alla parrocchia di S. Giulio a Cassano Magnago. Qui resta cinque anni, fino appunto al 1895, quando alla morte del suo parroco, don Emanuele si accorge che la popolazione locale sta dandosi da fare per fare nominare proprio lui come nuovo parroco. Spaventato dalla situazione che si sta creando, anche in considerazione della sua giovane età, don Emanuele riesce ad ottenere il trasferimento a Legnano ed è appunto nominato cappellano dell'Oratorio di S. Domenico.

L'arrivo nella sua nuova sede rappresenta però un autentico shock per il giovane prete. È uno shock che si imprime nella memoria di don Emanuele, che a distanza di anni, nel 1908, ne parlerà in questi termini: «Quale impressione abbia provato alla vista dell'abitazione o meglio tugurio del prete non v'ha parola che basti. Ma quello che più mi colpì ed angustì il mio animo di Sacerdote fu la chiesa o meglio l'oratorio di S. Domenico [...] Era un'angusta e umida chiesetta, capace non più di 400 posti, chiusa e soffocata per tre quarti da catapecchie e con a fianco un diroccato corridoio che percorreva lateralmente la chiesa e metteva al campanile ed alla sagrestia [...] E in quest'angusta chiesetta e nell'oscuro corridoio e in sul piazzale della chiesa e nella via nei giorni festivi si vedeva il popolo affollato, stipato e nascosto in un modo indecoroso [...] con promiscuità deplorabile e il Celebrante a stento poteva farsi largo dalla sagrestia per arrivare all'altare, anche lui già ingombrato e circondato di popolo fedele». In più, ricorda don Emanuele, chi intende partecipare alla messa è disturbato dai passanti, così

come, nella calca che si crea, non mancano malori e svenimenti, specialmente d'estate.

Una persona energica e giovane come don Emanuele non può perdersi d'animo di fronte a questo stato di cose e si pone subito il problema di un radicale mutamento: «Di qui l'idea - ricorda ancora il diretto protagonista -, quasi l'ossessione del cappellano, di tentare qualche cosa per S. Domenico. Ma restava un'idea vaga, che manifestata, incontrava subito l'opposizione e beffe». Ovvio infatti pensare che l'impresa di ampliare o addirittura costruire una nuova chiesa richieda tali e tanti mezzi da renderla pressoché disperata. Le speranze di don Emanuele restano dunque tali e per qualche anno la situazione non conosce miglioramenti. Bisogna attendere pertanto il 1899, allorché, posto di fronte al rischio di un ulteriore peggioramento delle cose, il cappellano di S. Domenico passa decisamente all'attacco. Dunque, in quell'anno don Emanuele deve soggiornare per un certo periodo a Recoaro, a scopi curativi. Al ritorno a Legnano egli ha la sgradita sorpresa di trovare degli scavi in corso, proprio a fianco e dietro l'Oratorio. La causa è data dalla decisione di Siro Dell'Acqua di edificare su quei terreni, di proprietà Ponzoni, una conceria di pellami che si giovi della vicinanza delle acque dell'Olonza. Non ci vuole molto per comprendere quali ulteriori fastidi potrà dare una fabbrica del genere a chi vorrebbe godere di un po' di pace e di spazio per la preghiera o la liturgia, in una situazione già tanto precaria. Don Cattaneo si rivolge subito al prevosto di Legnano e suo diretto superiore, mons. Domenico Gianni, che gli dà carta bianca e un biglietto di presentazione, a patto di non procurare fastidi. Don Cattaneo si presenta al Dell'Acqua per fargli cambiare idea, ma comprensibilmente questi resiste a lungo, finché - anche per le pressioni della sua stessa moglie - accetta le proposte del cappellano, che vorrebbe acquistare i terreni in questione. Occorre a questo punto mettere assieme i soldi necessari e don Emanuele ci riesce grazie all'aiuto di tre altri legnanesi benestanti: Fedele Borghi, in quel tempo sindaco di Legnano (lo è dal 1896 al 1900), Carlo Clerici ed Emanuele Dell'Acqua. Dopo lunghe trattative si arriva finalmente all'acquisto dei terreni attorno all'Oratorio, la cui proprietà passa nelle mani di

don Emanuele, con l'impegno di rifondere gradualmente i suoi tre sostenitori.

## Dalla nuova chiesa alla nuova parrocchia

Il passo successivo è quello di sfruttare la situazione così creatasi per risolvere alla radice i problemi di spazio tanto evidenti. Intanto bisogna ottenere le relative autorizzazioni dall'amministrazione del Consorzio Fiume Olona, in quanto si deve rettificare per 40 metri il corso della roggia Olonella, che scorre ai margini del terreno destinato alla costruzione del nuovo tempio. La Fabbriceria di S. Magno rivolge al riguardo una specifica richiesta il 16 marzo 1900, dopo essersi assicurata il consenso del Cotonificio Cantoni; reitera la richiesta in modo urgente il 2 aprile successivo e - miracoli della burocrazia di un tempo - due giorni dopo ottiene il sospirato permesso. Viene intanto firmato il contratto con un capomastro legnanese, Carlo Proverbio, che dovrà realizzare i progetti predisposti da un parroco-architetto, don Enrico Locatelli, a quel tempo responsabile della parrocchia di Vergiate. Il 16 aprile 1900 viene solennemente posta la prima pietra della nuova chiesa, trasportata da Andrea Vignati, Pino Scandroglio, Emilio Tajé e dal non meglio identificato figlio dell'oste detto Bugin. Padrino e madrina sono Fedele Borghi e Maria Clerici Prandoni, moglie di Carlo Clerici.

Raccontate così, le cose sembrano svolgersi in modo sufficientemente facile e lineare. La realtà è molto diversa. Attorno ai progetti di don Emanuele si scatenano infatti opposizioni e gelosie, che provengono in modo particolare da taluni suoi confratelli nel sacerdozio. Si tratta di una resistenza ora sorda e silenziosa ora esplicita, che non manca di alimentare polemiche pubbliche oppure di raggiungere lo stesso arcivescovo di Milano. Non tutto è chiaro in questa dolorosa vicenda, anche se i ricordi di don Emanuele sono abbastanza espliciti. Proviamo a riassumere i fatti. Dapprima un gruppo di legnanesi (Giuseppe Vignati, Marco Sormani, Carlo Colombo, Luigi Massenzana, Ernesto Legnani, Carlo Proverbio e altri) chiede udienza al card. Ferrari che accoglie

benevolmente la richiesta di poter costruire una nuova chiesa; in un secondo tempo, tuttavia, il clima cambia e l'arcivescovo rinvia ogni decisione al momento in cui effettuerà la già prevista visita pastorale a Legnano. Commenta al riguardo don Emanuele: «Intanto si sapeva che non pochi dei colleghi lavoravano e preparavano a stornare il superiore dal decidersi per S. Domenico, ma noi si stava calmi, non si faceva un passo né una parola presso il superiore attendendo (come egli aveva detto) il suo Verbo nella imminente visita pastorale». A Legnano il cardinale è presente nei giorni 12, 13, 14 e 23 agosto 1899 ed ha una serie di colloqui con i preti locali; inoltre egli verifica sul posto le ipotesi che intanto si sono poste sul tappeto, compresa quella di edificare la nuova chiesa in un'altra area, che qualcuno ha pure acquistato con i soldi di un'eredità. Valutati tutti gli elementi, Ferrari decide in senso favorevole a don Emanuele, pur raccomandandogli più volte di «temperare» il suo carattere. Prima di accomiarsi dai legnanesi, anzi, il popolare arcivescovo fa una sorta di interrogazione pubblica ai fedeli che si accalcano in S. Magno per salutarlo e ottiene un'ulteriore conferma a quanto già deciso. Si allontana prendendo sotto braccio don Emanuele e raccomandando di costruire un tempio nuovo, ma - commenta amaramente il cappellano di S. Domenico - salvo il prevosto Gianni e il parroco di S. Vittore, tutti gli altri preti se ne sono polemicamente andati via. Il conflitto è tale che mons. Gianni tiene a lungo nel cassetto le disposizioni che dopo la visita pastorale il cardinale, come di prassi, gli invia. È solo a questo punto, comunque, che don Emanuele può iniziare i lavori e far porre, come abbiamo già detto, la prima pietra della nuova chiesa.

Ma cosa ha prescritto il cardinale? La documentazione ufficiale è chiara e conferma il ricordo di don Emanuele. Le prescrizioni, che portano la data del 6 ottobre 1899 sono esplicite: «Raccomandiamo specialmente allo zelo del venerando Mons. Preposto Parroco già tanto benemerito della sua Parrocchia, l'opera più grave e di urgente necessità per la popolazione di Legnano, col provvederla di Chiesa di sufficiente capacità; al qual fine si ponga opera all'ampliamento della Chiesa di S. Domenico, giusta il progetto già presentato; e facciamo voti

che sull'area già acquistata per la fabbrica di una nuova Chiesa si costruisca un Oratorio festivo, essendo insufficiente quello di S. Ambrogio». L'insistenza dell'arcivescovo - che notiamo qui e altrove - per l'oratorio non ci deve stupire: essa si ricollega ad una sua preoccupazione costante, che ci consente di dire che Ferrari può davvero essere considerato il cardinale dell'oratorio.

Le opposizioni al progetto non vengono tuttavia meno. Il grande vantaggio del cappellano di S. Domenico è però quello di aver dalla sua la popolazione. Oltre all'aiuto finanziario dei benestanti, egli può giovare del concorso materiale di centinaia e centinaia di persone. Messo insieme un gruppo di volontari, lo stesso don Emanuele prende in mano il piccone e comincia ad abbattere le casupole esistenti attorno all'Oratorio: «Era uno spettacolo al tempo stesso comico e tragico e in un attimo si smantellavano tutti, volavano travi marce e innalzavano vortici di polvere, costruzioni di cocci e fango col piccone e corde cadevano.[...] Allora cominciai a respirare l'oratorio». In più si riesce ad acquistare qualche altro terreno circostante, anche per l'aiuto di Antonio Bernocchi, di modo che l'area disponibile si amplia sempre più, così che - più che pensare ad un semplice ampliamento dell'Oratorio esistente - si progetta un tempio del tutto nuovo.

Un altro notevole aiuto è dato da tutti coloro che si recano regolarmente al Ticino per trasportare poi a Legnano ghiaia e sabbia necessaria per la costruzione. Lasciamo parlare ancora don Emanuele, le cui parole danno ulteriore colore al racconto e sono anche confortate da una preziosa fotografia: «Come mi commosse e mi animò fin da quella prima domenica quell'interminabile processione di uomini con carri e con bestie di ogni qualità e d'ogni colore, carichi, chi di ghiaia, chi di sabbia. E pensare che questa brava gente per ben 4 anni, dico 4 anni, frustò carri e bestie, vuoi nelle cave per la sabbia, vuoi per la condotta di ogni specie di materiali, calce, cementi, mattoni, sassi, e non solo la festa, ma rubando il tempo ai loro lavori della giornata! Quanta bontà, quanta fede, quale esempio parlante a Legnano e paesi circconvicini. Mi sta sempre alla mente i tre viaggi e principalmente il penultimo, alla festa di S. Giuseppe a Castelletto Ticino [= Castelletto di

Cuggiono]. Celebrata la Messa ho voluto per tante ragioni accompagnarli, erano più di 120 carretti seguiti dai loro padroni, dopo qualche ora di viaggio, il cielo già grigio cominciò a dar neve a larghe falde. Mi si strinse il cuore e mi dolsi con loro per tanto disagio ed essi invece a ripetere è niente, non importa e a cantare allegramente. Mi ricordo di un monito del Sindaco di Cuggiono che al vedersi ingombrata la contrada maggiore, poiché ho voluto che si fermassero all'albergo del Leon d'Oro per prendere un ristoro, reverendo mi disse, comandi lo sgombero e per il passo del tram e della gente».

I poveri popolani di S. Domenico mettono anche i quattrini: passa agli annali il celebre Banco di Beneficenza organizzato per la Pentecoste del 1902, che frutta l'incredibile cifra di 12.000 lire (60 milioni circa di oggi), in buona parte in monetine da venti centesimi.

Questa solidarietà diffusa consente di vincere tutte le resistenze e di superare tutti gli ostacoli: il 20 luglio 1903, alle 16.50, è posta sulla cupola la statua in rame del Redentore. Nel 1905 è ultimata anche la casa parrocchiale, per la quale cinque anni dopo si riuscirà, tramite un nuovo acquisto, ad ampliare il terreno circostante.

Avvicinandosi al completamento dell'edificio, si muovono anche gli opportuni passi per far sì che nasca attorno ad esso una parrocchia autonoma. Anche in questo caso la storia sembra identica a quella già descritta: una storia fatta di aperture da parte dall'arcivescovo, che solo attende l'occasione propizia per accontentare la gente di S. Domenico, di resistenze da parte del clero locale (che teme anche per l'impoverimento materiale che potrebbe derivare da un'ulteriore divisione della parrocchia di S. Magno, dopo che già è stata staccata tutta la parte dell'Oltresempione per la neonata parrocchia del SS. Redentore), di pressioni da parte della popolazione. Nel corso del 1906 è piuttosto fitto il carteggio tra S. Domenico e la Curia, dalla quale vengono anche suggerimenti a don Emanuele su come muoversi. Il 22 maggio centinaia di «sottoscritti capi di famiglia, abitanti nel quartiere detto di S. Domenico, trovando malcomoda la chiesa parrocchiale di S. Magno, sia per la distanza, quanto per la ristrettezza di essa, domandano a V. E. Ill.ma che il nuovo tempio di S. Domenico sia eretto a

parrocchia del rione omonimo onde rendere più agevole l'usufruire di tutti i vantaggi spirituali, i quali in questi tempi tornerebbero di gran pro alla gioventù». Il 30 ottobre torna alla carica un gruppo di legnanesi che, dopo aver già avuto modo di conferire con lui in udienza e averne ottenuto promesse, si rivolge al cardinale con una franchezza persino stupefacente. Circolano infatti voci che Ferrari abbia cambiato parere ed allora i «sandomenichini» non mancano di dirgli che «Vostra Eminenza volle anzi ammonirci che 'sapientis est mutare consilium' dimenticando forse per un momento che 'promissio boni viri est obligatio'».

I motivi del contendere sono i più diversi: per esempio, la vicinanza di S. Domenico a S. Magno e l'eccentricità del nuovo tempio rispetto al suo stesso territorio che si sta espandendo verso Castellanza, ma anche le possibilità di sopravvivenza economica della nuova parrocchia. L'ostacolo principale è però un altro, come ricordano gli estensori della lettera all'arcivescovo: «Da ultimo l'Eminenza Vostra ci ha voluto dichiarare che la più grave difficoltà che si frappone allo smembramento della Prepositurale di S. Magno consiste nella soverchia diminuzione che ne deriverebbe al beneficio e ai redditi della vecchia Parrocchia». Non sappiamo se siano decisive le argomentazioni portate da questo gruppo di laici, tutte volte a provare che tanto S. Domenico quanto S. Magno potrebbero convivere l'una accanto all'altra senza danneggiarsi reciprocamente, oppure se il cardinale sia comunque intimamente convinto di per sé. Sta di fatto che sul finire del 1906 la situazione si sblocca. Il 12 novembre arriva infatti a Legnano una speciale commissione della curia per studiare i confini della nuova parrocchia; il 3 gennaio 1907, il card. Ferrari firma il decreto di erezione della nuova parrocchia di S. Domenico; il successivo 5 gennaio don Emanuele Cattaneo ne riceve copia e in più viene provvisoriamente nominato «Delegato Arcivescovile della nuova parrocchia, con tutte le facoltà e le attribuzioni inerenti a tale carica giusta le leggi canoniche e le legittime consuetudini, compresa perciò la facoltà di assistere ai matrimonii».

Mentre si perfezionano le pratiche giuridiche anche in rapporto allo Stato, il 30 marzo 1908 il card. Ferrari torna in visita pastorale

a Legnano e ne approfitta per consacrare la nuova chiesa di S. Domenico ormai ultimata e per amministrare il sacramento della Cresima. Il giorno dopo l'arcivescovo emana le prime direttive, che consistono in alcune modifiche riguardanti gli arredi sacri e, soprattutto, l'istituzione stabile e definitiva della celebrazione delle Quarantore e l'apertura di un oratorio festivo per i ragazzi.

Nel corso dello stesso anno si concludono finalmente le pratiche per l'erezione della parrocchia, per la quale mancava ancora l'assenso dello Stato, e, di conseguenza, è possibile passare all'auspicata nomina del parroco. Il 25 luglio 1908 la Curia arcivescovile informa don Emanuele che tutto è quasi pronto: «Converrà che tu ti tenga pronto per la nomina a Parroco, venendo magari in Curia in qualche giorno della p.v. settimana, e che provveda tosto alla nomina dei Fabbricieri della nuova parrocchia». Il 27 settembre, durante la celebrazione delle feste del SS. Crocifisso, don Emanuele Cattaneo prende formale possesso di S. Domenico, sotto la supervisione e la garanzia del prevosto di Legnano don Eugenio Gilardelli, che accompagna il neo-parroco all'altare maggiore e nei vari luoghi della Chiesa (coro, credenza, confessionale, battistero, campanile, ecc.). Poi al pulpito da cui il Parroco rivolge la sua parola al popolo.

Nella circostanza tanto festosa e importante don Emanuele pronuncia una commossa omelia, nella quale ripercorre gli anni della sua permanenza a S. Domenico come cappellano e le tante difficoltà ormai superate. Il testo merita di essere letto integralmente, malgrado la difficoltà di comprensione di molte parole del manoscritto autografo. Accontentiamoci qui di qualche breve frase. Don Emanuele non nasconde ai fedeli di aver avuto più volte la tentazione di mollare tutto e di andarsene: «Caro e amato popolo, come vi sono riconoscente per tanto affetto, come sento d'amarvi! Per appunto il vostro amore per me, che mi incoraggiò nell'ardua impresa, che mi obbligò a rimanere in mezzo di voi... In certi momenti d'angoscia, in certi momenti terribili, e furono tanti, oh quante volte ho detto fra me 'andiamo, abbandoniamo Legnano, andiamo, non ne posso più, è troppo l'accanimento...'. Ma ecco, quasi angelo consolatore, mi si parava davanti il buon

popolo, col quale tanti anni son vissuto, col quale ho diviso dolori, gioie e fatiche, col quale lottai per l'ardua e santa impresa e a questa vista, popolo che nonostante tentato con ogni sleale raggio, si mantenne sempre fedele; non venne mai meno la stima e l'amore all'indegno prete di S. Domenico... ed a questa soave vista ogni tentazione di fuggire... 'no, dicevo, bisogna rimanere a costo di morire, non mi do l'animo di abbandonarlo... è qui il mio posto'». Naturalmente le contorte vicende che hanno portato alla costruzione della nuova chiesa e alla nascita della nuova parrocchia sono rilette da don Emanuele in chiave provvidenziale, quasi una ulteriore conferma della volontà divina al riguardo: «Basterebbe quest'opera per persuadere i dubbiosi ad ammettere che la Divina Provvidenza non solo esiste ma sa creare cose meravigliose e degne di dar gloria a Dio». Non manca poi il commosso ricordo allo scomparso mons. Gianni (morto nel 1906), l'unico prete di Legnano che don Emanuele ha sentito davvero vicino a sé. E alla fine, naturalmente, una solenne promessa di impegno: «Spero almeno di essere per tutti voi un padre affettuoso, un amico sincero, una guida amorevole. Dico per tutti, nessuno eccettuato, anche dissenzienti, travati, che per il Padre son tutti suoi figli, per tutti amorevole, rispettoso. Forte, costante nel sostenere i principii del Vangelo per la virtù, nel combattere il vizio, non devo mai venir meno a quello che ci ha inculcato l'amabile Salvatore. Diligite inimicum vestrum... Tale il mio immutabile desiderio; tale lo scopo della mia vita, che da tanti anni ho trascorso fra voi, amandovi; e su ciascuno di voi invocando sempre l'assistenza e la benedizione del Signor nostro Gesù».

La parrocchia di S. Domenico può da questo momento cominciare a vivere davvero.

## Un quartiere operaio

A questo punto è però doveroso fare qualche riferimento all'ambiente in cui la neonata parrocchia si trova a muovere i primi passi. Non potremo naturalmente entrare più di tanto nei particolari, ma quanto vedremo sarà più che sufficiente per

misurare le enormi differenze tra il rione di S. Domenico di ieri e quello di oggi.

Possiamo partire da una pur fugace scorsa dei registri ufficiali della parrocchia, quelli a carattere anagrafico. Si tratta di fonti di grandissimo interesse che, se studiate a fondo, possono offrire quasi una fotografia di una determinata comunità. Ebbene, i registri di S. Domenico ci forniscono l'immagine concreta di un rione marcatamente caratterizzato dalla classe operaia. Prendiamo per esempio il Registro dei Battesimi, con la curiosità di conoscere i nomi dei primi neonati che hanno ricevuto questo sacramento: ebbene, scopriamo subito che i primi battesimi della parrocchia sono celebrati il giorno 6 gennaio 1907 e riguardano quattro neonati: Francesca Bonicalza, nata il 23 dicembre 1906, figlia di Luigi e Matilde abitanti in via Gigante 20; Amelia Raimondi, nata il 1° gennaio, figlia di Giovanni e Celestina, abitanti pure in via Gigante 8; Irene Morlacchi, nata il 2 gennaio, figlia di Gaetano e Maddalena, pure di via Gigante 8; Rosa Bernasconi, nata il 29 dicembre 1906, figlia di Gaspare e Italina, di via Bellingera. L'indicazione delle vie rimanda senza molti dubbi ad abitazioni popolari, anche se nulla ci viene detto sulla condizione professionale dei genitori.

Molto di più possiamo sapere al riguardo se leggiamo invece il Registro dei Matrimoni. Dopo aver annotato che il primo matrimonio celebrato nella nuova parrocchia è quello di Battista Pagani, tintore proveniente da Gorla, e di Maria Selmi, tessitrice, il giorno 27 gennaio 1907, indaghiamo sul lavoro svolto dai nubendi, soffermandoci per brevità solo sul triennio 1907-1908-1909, nei quali complessivamente si celebrano 136 matrimoni. Ebbene, dei 136 neo-mariti, ben 45 (33%) sono operai e 11 (8%) contadini. In realtà la provenienza popolare è molto più marcata, perché a questi dobbiamo aggiungere 11 meccanici, 6 falegnami, 5 tornitori, 4 fonditori, 4 muratori, 3 tintori e così via. Ancora più massiccia è la componente operaia tra le neo-mogli, in quanto ben 85 su 136 di loro dichiarano di essere tessitrici. Anche ammettendo qualche piccola forzatura e qualche concessione alla professione più diffusa nel quartiere, ogni commento risulta superfluo: San Domenico è una parrocchia massicciamente operaia. Né

potrebbe essere diversamente se si considera lo straordinario sviluppo dell'intera città: già nel 1842 sono attive per esempio due filature nel rione S. Domenico, l'una alla Gabinella, l'altra alla Cascina Mulini di S. Angelo; anteriori alla metà dell'Ottocento sono pure le iniziative nel campo della filatura dei Krumm e di Costanzo Cantoni, mentre sul finire del secolo nascono altre imprese destinate a caratterizzare la storia di Legnano: per esempio la tessitura aperta dal Cottonificio Dell'Acqua nel 1871, la tessitura Banfi (1879, poi rilevata da Ernesto De Angeli), la tintoria Bernocchi (1876), la Franco Tosi (1881), la tessitura Ettore Agosti (1900), la Mottana (1908) e così via. Intanto Fedele Borghi ha rilevato la gestione della tessitura già di proprietà Amman, mentre nel 1903 i fratelli Banfi fondano la Manifattura di Legnano.

(\*) Una sola citazione per: Agiato, Capo ufficio, Carpentiere, Decoratore, Elettricista, Facchino, Introduttore, Lattoniere, Macellaio, Pianista, Portinaio, Prestinaio, Ramiere, Sorvegliante, Telefonista, Tipografo, Tranviere, Viaggiatore.

In quanto prevalentemente operaia, la parrocchia è anche molto povera. Non è necessario addentrarsi in discussioni a sfondo politico per ricordare le drammatiche condizioni di vita che segnano il proletariato industriale di quei tempi. Gli orari di lavoro lunghissimi - che nelle filande arrivano persino a 15-16 ore giornaliere! -, l'assenza di ogni tutela sanitaria, la debolezza del nascente sindacato, la pressione di masse ingenti di disoccupati, l'inosservanza diffusa delle poche leggi esistenti in favore dei più deboli (come quella del 1886 sul lavoro femminile e minorile, parzialmente migliorata nel 1902), tutto ciò fa sì che nei decenni finali dell'Ottocento e ancora nei primi anni del Novecento, migliaia e migliaia di persone trascinino la loro esistenza in modo altamente drammatico. Con una immediata conseguenza: che nell'Italia di quel tempo la mortalità infantile conosce proporzioni inaudite, pari o superiori a quelle attuali dei paesi più poveri del Terzo Mondo. In attesa di un auspicato studio complessivo sulla Legnano operaia di quel tempo, basta sfogliare il Registro dei morti della neonata parrocchia di S. Domenico per avere una terribile, folgorante immagine di quella situazione.

Limitiamoci a considerare il primo anno della parrocchia, il 1907,

avvertendo peraltro che gli anni successivi vedono un miglioramento solo molto lento. Dei 102 morti di quell'anno, 14 hanno meno di trenta giorni di vita, 25 sono tra un mese e un anno, altri 14 hanno da 1 a 5 anni. Insomma: il 52% dei morti ha meno di cinque anni di età, mentre il 13% ha dai 30 ai 60 anni e il 17% ha passato questa soglia di età!

Il primo iscritto in questo tragico elenco è Ambrogio Limido, un operaio di 36 anni. Lo seguono Felicita Gatti, di tre mesi; Rosa Baj, vedova di 77 anni; Lino Langé, operaio di 24 anni; Agnese Pincirolì di 23 mesi; Armando Limido di 4 mesi; Maria Mauro, casalinga di 56 anni; Antonio Gerosa, tessitore di 27 anni; e l'elenco prosegue alternando sempre adulti, giovani e soprattutto bambini. Il lettore ci perdonerà se insistiamo su questo tragico tema proponendo un'altra tabella, che elenca in modo sistematico gli scomparsi in parrocchia dei due mesi di luglio e agosto 1907. Il tutto non ha bisogno di ulteriori commenti.

Ci si può chiedere quale sia il comportamento religioso della popolazione operaia e contadina - e naturalmente anche di quella borghese, che non manca - nella prima parte della vita della parrocchia. Per avere qualche indicazione al riguardo dobbiamo in questo caso utilizzare un'altra fonte, ovvero i questionari che don Emanuele Cattaneo, così come ogni altro parroco, deve predisporre in occasione delle visite pastorali compiute dall'arcivescovo.

A pochi anni dalla nascita della parrocchia, nel 1912, il quadro pastorale che don Emanuele traccia non sembra essere dei più confortanti, mostrando il grado ormai avanzato di secolarizzazione raggiunto da una popolazione locale entro la quale «socialisti e massoni sono i peggiori». Il parroco di S. Domenico ammette dunque che l'indifferenza o persino l'ostilità alla religione è «non poca» e che la frequenza - soprattutto di uomini e giovani - alla messa festiva e alla dottrina cristiana è alquanto scarsa. «Non pochi» sono gli operai e i contadini che si tengono lontani dalla Chiesa. Così pure non manca qualche caso, ancora raro in verità, di funerali civili o di bambini che i genitori non hanno voluto battezzare. Quanto al Battesimo è presente anche la tendenza a differirlo nel tempo, secondo un'abitudine che il «ceto cosiddetto civile»

(cioè borghese) sta ormai prendendo. Per di più il crac recentemente registratosi alla Cassa rurale cattolica di Legnano, che ha bruciato tanti piccoli risparmi, ha ulteriormente acuito la diffidenza verso la Chiesa.

Don Emanuele annota ancora che la superstizione è pure molto diffusa e che la «gente operaia [è] poco curante dei figliuoli», dal momento che esistono ormai troppe distrazioni nella società, primo fra tutti il cinematografo. Inoltre i circoli vinicoli la fanno da padroni. Preoccupa poi lo stato della moralità pubblica: «Prima che l'elemento forestieri, specie ragazze piemontesi (dormitori laici) invadesse Legnano, la moralità era generalmente buona poi ne fu guastata», spiega il parroco, aggiungendo poi che non poche sono ormai le nascite illegittime.

## **Il consolidamento pastorale (1908-1945) Il completamento delle strutture**

La nascita ufficiale della parrocchia non significa - come è ovvio - la fine di tutti i problemi materiali. Si deve badare all'ordinaria amministrazione, dall'acquisto delle candele e delle ostie alla manutenzione degli oggetti e degli arredi, ma occorre anche completare quanto manca ai fini di una soddisfacente vita pastorale. È alquanto divertente riscoprire negli archivi della parrocchia le fatture e i conti che a partire dal 1908-1909 don Emanuele deve pagare: vi ritroviamo infatti le tracce e l'orgoglio di un artigianato legnanese e provinciale in larga misura oggi scomparso. Da quelle carte emergono via via i nomi, per esempio, della Fabbrica Passamaneria per Chiesa Ettore Felisi (Milano), della Fabbrica di Passamanerie Torricelli e Venegoni (Milano), di Mosca Giosuè Fabbricante in Candele d'ogni qualità (Busto Arsizio), della Ditta Guidi Ambrogio Verniciatore e Doratore (Legnano, via Palestro 19), della Premiata fabbrica di arredi sacri Radaelli Giovanni cesellatore e bronzista, della Vedova Sormani negoziante in pietre (Legnano, «vicino alla Stazione Ferroviaria»), della Legatoria di Libri Marini Natale (via Ticino 5, Legnano) e di tanti altri. Cospicuo è in particolare l'impegno finanziario assunto con la

«Casa di Nazaret. Istituto privato femminile (Ricovero di fanciulle derelitte)» di Milano che fornisce per 917 lire il baldacchino d'oro e seta da utilizzare per le processioni.

La gestione delle finanze della parrocchia è affidata ai tre Fabbricieri, nominati ogni tre anni dall'autorità prefettizia. Per i primi tre anni, dal 1909 al 1912 essi sono Giuseppe Valenti, Lodovico Camisasca e Ernesto Proverbio, il quale viene sostituito per il triennio successivo da Eugenio Casartelli. È a questi uomini che il parroco deve affidarsi per tutte le decisioni pratiche, secondo le regole di un rapporto che deve garantire anche di fronte alla legge e quindi essere registrata in appositi libri verbali. Nelle carte della Fabbriceria si ritrovano così non solo i rendiconti finanziari, ma pure le tracce di tanti collaboratori di una parrocchia i cui nomi rischierebbero in caso contrario il totale oblio. È invece importante ricordare come la storia di una siffatta comunità sia costruita anche dalle persone che svolgono i lavori più umili e ordinari. Perché allora non citare i nomi di Magno Colombo, probabilmente il primo sacrista della parrocchia, nonché quelli dei suoi successori Enrico Grimi (a cui dal 1914 è affidato anche il compito di regolare l'orologio del campanile per un compenso annuo di 100 lire!), Carlo Cattaneo e Giovanni Scotti, che inizia la sua attività nel 1920 e la proseguirà per tanti anni e che sarà coinvolto anche in un piccolo affare giudiziario, in quanto accusato nel 1929 di aver suonato in modo eccessivo le campane?

I bilanci della parrocchia conoscono alti e bassi, dipendenti da eventuali spese straordinarie e sono a lungo gravati da spese fisse non eliminabili, tra cui quelle determinate dall'affitto di due abitazioni per i coadiutori, l'una in via Cavour, l'altra in corso Garibaldi. Gli stessi coadiutori, normalmente due, vanno pure pagati: inizialmente si tratta di 720 lire all'anno per ciascuno, immediatamente ridotte non appena essi si devono assentare dalla parrocchia, come nel caso di don Pietro Donadelli, chiamato per un certo tempo a fare il cappellano militare durante la Grande Guerra. Da notare ancora che tra le entrate vanno distinte le voci relative alle offerte e alle elemosine da quelle dipendenti dalle «sedie»: fino agli anni Sessanta vale infatti l'abitudine di raccogliere due volte i soldi dei fedeli durante la messa, dovendosi «pagare» a parte l'uso della

sedia (a S. Domenico ne sono state comprate 160 nel 1907, evidente però pensare che la gran parte della gente resti in piedi durante le funzioni).

La questione straordinaria più urgente è quella dell'oratorio maschile che, come abbiamo visto, il card. Ferrari continua a sollecitare. Con il suo tipico attivismo, don Emanuele non perde tempo e il 17 dicembre 1910 provvede all'acquisto di uno stabile in via Cavour 6, pagandolo 18.000 lire presso il tribunale di Busto Arsizio che lo ha messo all'asta. Compiuti i necessari riadattamenti l'oratorio può entrare in funzione tra 1911 e 1912 e viene solennemente inaugurato e benedetto in occasione della visita pastorale del card. Ferrari del 22 settembre 1912. In preparazione di quella visita don Emanuele spiega che l'oratorio è stato intitolato a S. Alberto «per ricordare un benefattore insigne (L. 10.000)». La prima sistemazione pratica prevede che l'entrata ufficiale sia in via Cavour, verso cui sono situate l'abitazione dell'assistente e le sedi per l'Unione Giovani e per la biblioteca. All'interno il cortile si conclude a destra di chi entra contro la cappella e il salone-teatro. Di fronte, verso via Mazzini, sta un portico sopra cui è un altro salone e un terrazzo. Durante la Prima Guerra mondiale, ormai imminente, don Emanuele stabilisce di cedere provvisoriamente - e si dice gratuitamente - l'intero complesso alle Forze Armate, che lo utilizzano come luogo di raccolta e di ritrovo per i feriti, i convalescenti, i mutilati, definendolo come «Casa del Soldato».

Per quanto riguarda invece l'oratorio femminile, al momento non ci si pone in modo altrettanto urgente il problema, anche per il motivo che qualcosa già esiste, sotto la forma di un oratorio interparrocchiale tenuto dalle Suore Canossiane residenti a Legnanello, con circa 300 presenze domenicali. Un altro luogo utilizzato per le giovani è l'Oratorio intitolato a Maria Ausiliatrice e situato all'interno dell'Istituto «Comm. Ing. Fedele Borghi» riservato alle operaie addette all'omonimo stabilimento Borghi che provengono da fuori Legnano e che tornano a casa solo per la domenica. L'istituto è gestito da quattro suore salesiane, che ogni mercoledì ricevono la visita di don Emanuele o di un altro prete per la celebrazione della messa. Proprio il convitto Borghi - che in seguito diviene convitto dello Stabilimento

Stamperia De Angeli Frua ed è situato in via Cairoli (diverrà poi il Dopolavoro Tosi e Ansaldo) - diventa la prima sede di un vero e proprio oratorio femminile della parrocchia di S. Domenico. Nell'autunno 1931, infatti, don Emanuele si rivolge al card. Schuster, avendo già in tasca il consenso dei proprietari del convitto stesso e quello del prevosto di Legnano mons. Gilardelli. In sostanza egli chiede di poter aprire nell'edificio di via Cairoli l'oratorio femminile parrocchiale e, dato che l'area si trova ancora sotto la giurisdizione di S. Magno, chiede una rettifica dei confini tra le due parrocchie. Schuster accetta.

Una soluzione definitiva giunge qualche anno dopo, quando ormai l'Italia sta per essere gettata nel vortice della Seconda Guerra mondiale. Il 25 novembre 1938 don Emanuele acquista per 43.000 lire dal sig. Giuseppe Cologni uno stabile in via Milazzo 4, cui verrà aggiunta il 5 aprile 1952, un'altra piccola area attigua di proprietà Gino Rusconi. La domenica 22 settembre 1940 avviene l'inaugurazione dell'oratorio femminile parrocchiale, affidato ancora alle Suore salesiane di Maria Ausiliatrice, la cui prima direttrice è suor Pasqualina Pertusati, destinata però a morire non molti anni dopo, il 2 novembre 1943. La festa di apertura dell'oratorio si abbina felicemente alla solenne celebrazione del cinquantesimo di ordinazione sacerdotale del parroco don Cattaneo, un avvenimento sul quale avremo ancora qualcosa da dire più avanti. Il 19 marzo 1942, infine, vengono sistemati definitivamente e inaugurati nell'oratorio femminile il salone e la cappella. Per la circostanza don Emanuele chiede alla curia il permesso di potervi tenere permanentemente il SS. Sacramento. Da Milano l'arcivescovo chiede un'adeguata relazione al prevosto mons. Cappelletti, utile da rileggere anche adesso perché ci offre una bella sintesi dell'oratorio femminile e delle sua attività di quel tempo: «In ottemperanza all'ordine avuto da Vostra Eminenza - scrive dunque il prevosto di S. Magno - mi sono recato a visitare la Scuola Materna e Oratorio Femminile della Parrocchia di S. Domenico diretti ambedue dal Rev. Parroco Don Emanuele Cattaneo. Ho il piacere di riferire che tutto risponde alle esigenze per cui questi ambienti furono costruiti. Vi sono n. 6 Rev. Suore Salesiane che reggono e dirigono l'Asilo infantile con visibile e proficuo risultato per la

popolazione del rione. Nei giorni di Festa l'Asilo si trasforma in Oratorio Festivo per le figliuole della Parrocchia. Vi sono altre istituzioni che trovano in quei locali la loro sede, quali ad esempio scuola di taglio, scuola di ripetizione per figliuole. A tutto provvedono le sullodate Suore. Riguardo alla Cappellina tutto risponde alle esigenze liturgiche e serve sia per le RR. Suore che distano realmente molta strada per adempiere alle loro pratiche di pietà, sia per le ragazze dell'oratorio che alla Domenica trovano la possibilità di vivere la vera vita cristiana per mezzo della S. Messa della Dottrina Cristiana. Mi permetto di esporre il mio parere favorevole circa la conservazione del SS. Sacramento trovando ciò molto necessario considerata la vita di tutto l'ambiente».

Ai fini di una pastorale efficace e completa l'aver a disposizione i due oratori è essenziale. Ma non è tutto. È pensabile, soprattutto qualche decennio fa, una chiesa senza organo e senza campane o con strumenti del tutto antiquati? Così don Emanuele e i suoi collaboratori provvedono tra 1924 e 1925 a pagare un nuovo organo, che viene costruito dalla ditta Fratelli Aletti di Monza ed utilizzato a partire dall'aprile 1924. Nello stesso anno si comincia a pensare alle campane e si chiedono i preventivi alle imprese specializzate. L'entità della spesa è però tale che si deve costituire un apposito Comitato «Pro Nuove Campane di S. Domenico» che nel febbraio 1925 si rivolge ai Parrocchiani ed a tutti i legnanesi per chiedere offerte, precisando che le vecchie campanelle ancora utilizzate e che suonano «debolmente e fiocamente stridule» verranno collocate a S. Martino. Questo comitato è presieduto da Giuseppe Ratti, assistito da Emanuele Tosi, Anacleto Tenconi (segretario) e Eugenio Casartelli (cassiere). Nello stesso mese di febbraio vengono condotte a termine le trattative con la Ditta Fratelli Ottolina di Seregno e steso il contratto che viene firmato il giorno 15 da don Emanuele, dal citato Ratti e da Enrico Bossi a nome della «Veneranda Fabbriceria» della parrocchia. È previsto l'acquisto di sette campane, del peso complessivo di kg. 9580, più 190 kg. dei battagli. La Ditta Fratelli Ottolina si obbliga a fornire «campane di voce chiara, estesa, sonora, argentina, melodiosa, robusta, squillante, intonate e concertate a perfezione», composte al 78% di rame

e al 22% di stagno. Il prezzo complessivo è fissato in lire 147.378. Il 29 giugno 1925 le campane sono al loro posto in cima al campanile, giusto in tempo per festeggiare l'arrivo del card. Eugenio Tosi che compie la sua visita pastorale a Legnano e che viene accolto addobbando la facciata della chiesa di S. Domenico in seta rossa.

Manca ancora qualcosa e don Emanuele non sta certo con le mani in mano. Nel 1927 viene infatti costruita la casa per i coadiutori posta sotto il campanile, mentre nell'aprile 1930, grazie a Camilla Bernocchi Nava e al sen. Antonio Bernocchi si compie la facciata della chiesa, opera dell'architetto Pier Giulio Magistretti di Milano. Benedizione e inaugurazione di quest'ultima opera avvengono il 21 aprile, dando a S. Domenico l'aspetto attuale.

Quanto vale in termini monetari tutto questo? La domanda è sciocca, anche perché è alquanto improbabile pensare ad un privato desideroso di acquistare una chiesa! Se la poniamo è solo per soddisfare l'ennesima curiosità, considerato che tra le carte della parrocchia il Registro dello Stato patrimoniale compilato nel 1932 ci fornisce dei dati precisi. Ebbene in quell'anno l'intera Chiesa di S. Domenico è valutata 800.000 lire (circa 950 milioni di oggi, piuttosto poco dunque), mentre la chiesetta di S. Martino arriva appena a 45.000 lire (54 milioni) e la recente casa del coadiutore a 30.000 (36 milioni).

Nel gennaio 1937 è poi benedetto il nuovo fonte battesimale, dono di due amici di don Emanuele, in memoria di Rita Bonecchi Morganti. La cerimonia è guidata dal vescovo mons. Celestino Cattaneo, del convento dei cappuccini di Cerro e già vicario apostolico dell'Eritrea.

In ordine cronologico il coronamento di tutte queste opere materiali si ha - come si è detto - con l'inaugurazione dell'oratorio femminile. I cinquant'anni di messa di don Emanuele vengono colti come occasione per tributare giusti onori al parroco più che per tracciare il bilancio di una vita e di un'opera ormai notevoli. La festa si svolge appunto la domenica 22 settembre 1940, incentrata attorno al ricevimento del parroco a S. Martino alle 10, poi la benedizione dei locali del nuovo asilo in via Milazzo, poi la processione fino a S. Domenico dove alle 11 don Emanuele celebra una messa solenne. Nel pomeriggio

dopo i vesperi, nuova processione, questa volta con il SS. Crocifisso per via Garibaldi, Cavour, Ticino, Vittoria, Garibaldi. Il tutto è arricchito dal concerto della banda cittadina, da un grandioso banco di beneficenza e soprattutto dall'esordio della corale parrocchiale (la «Schola Cantorum») con una nuova composizione curata da don Carlo Riva e il maestro Gino Jelo, che hanno portato il numero dei coristi a ben 55. In programma brani di grandi autori di musica sacra (Perosi, Palestrina, ecc.). All'organo è il professor Vittorio Bonacina.

Malgrado il tempestivo intervento di alcuni legnanesi non si fa invece in tempo a procurare a don Emanuele un'onorificenza statale. Già il 29 maggio 1939, infatti, il podestà di Legnano Alfredo Carusi ha scritto al Prefetto di Milano per comunicargli che in città vi è qualcuno, come il prof. Luigi Girardi per oltre sei lustri direttore delle scuole elementari di Milano, che ha richiamato l'attenzione sull'operato di don Cattaneo. Di suo il podestà elenca i meriti del parroco, precisando che egli «professa notoriamente idee e sentimenti patriottici e devoti al Regime Fascista» e propone che don Emanuele sia nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. L'iniziativa giunge però a buon esito solo il 27 giugno 1941, data del decreto reale che conferisce al parroco di S. Domenico il «Diploma di benemerita di terza classe con facoltà di fregiarsi della Medaglia di Bronzo per non comune e gratuita prestazione a vantaggio dell'istruzione primaria e dell'educazione infantile».

## Vita di parrocchia

Fin qui, dunque, la storia delle strutture materiali della neonata parrocchia. Ma a cosa servono queste strutture? Quale vita comunitaria e religiosa ospitano e sostengono? Quali tradizioni ricevono e tramandano in campo pastorale? Per rispondere a queste domande dobbiamo fare uno sforzo supplementare di riflessione, perché tutto rischia di essere reso freddo e astratto dalla ripetitività dei gesti e delle feste. Ma proviamo ugualmente a descrivere l'evolversi della quotidianità parrocchiale, soprattutto con l'aiuto dei puntigliosi questionari delle Visite pastorali.

Partiamo dai dati più esteriori e facili. Per esempio le messe. I loro orari mantengono a lungo il carattere che la società contadina ha impresso, con una concentrazione nelle primissime ore del mattino che oggi risulterebbe insopportabile a tutti (o quasi tutti). Nel 1912 la messa festiva si celebra infatti alle 5.30, alle 7.30, alle 9.30 e infine alle 11 in S. Domenico, mentre a S. Martino è alle 8.30. Nei giorni feriali si celebra invece alle 5.30, alle 6.45 e alle 7.45. Lo stesso orario vige ancora nel 1917 e nel 1934, mentre c'è una pur lieve modifica negli orari feriali, celebrandosi ora alle 5.30, alle 7.30 e alle 8.15. La sostanza non cambia, dunque, come non cambia la nostra ammirazione per chi riesce a recarsi in chiesa ad ore davvero antelucane, per poi passare l'intera giornata nei campi o nelle officine. Nel 1945 è ormai scomparsa invece la messa delle 5.30, ritardata di una mezz'ora e portata alle 6. In compenso è stata anticipata alle 8 la messa celebrata a S. Martino.

Secondo la stima del parroco nel 1917 circa un terzo dei 6000 parrocchiani perde regolarmente la messa festiva: una percentuale significativa per quei tempi, che conferma i problemi pastorali esistenti in una parrocchia che oggi definiremmo forse «di frontiera».. Durante i giorni feriali c'è invece un discreto afflusso alla messa e alla comunione, distribuita a qualche centinaio di persone. Al curioso di turno si può dire che ogni anno la parrocchia deve acquistare circa 52.000 ostie, tante essendo le comunioni complessive distribuite.

La dottrina cristiana è svolta generalmente dal parroco, con l'aiuto di una specifica Compagnia della Dottrina Cristiana. Vi sono diverse classi, distinguendo ovviamente gli adulti dai fanciulli. Per i primi è impegnato don Emanuele, per i secondi il coadiutore dell'oratorio maschile e le suore. Il metodo usato per tutti prevede anche gare e dispute pubbliche, non solo con cadenza annuale, che terminano con la distribuzione di premi. Nel 1934 la dottrina cristiana è impartita tutte le domeniche dalle 14 alle 15; per gli adulti collaborano adesso nelle classi le suore Canossiane; per i giovani il coadiutore e per le giovani le suore Salesiane; complessivamente la «frequenza generale [è] discreta».

Tutte le messe festive sono accompagnate dall'omelia del

celebrante. Predicazioni speciali sono effettuate in Quaresima per ben tre volte alla settimana e in Avvento. Durante le Quarantore - che si tengono a metà gennaio dal venerdì alla domenica - la predicazione è fatta due volte al giorno. Anche tutte le sere del mese di maggio il sacerdote predica seppur brevemente al popolo.

La devozione al SS. Crocifisso, che si collega alla centralità del culto eucaristico, resta sempre predominante. Il triduo che si celebra in settembre è forse il momento più alto della vita parrocchiale, se si eccettuano il Natale e la Pasqua. Ma anche durante l'anno il Crocifisso è ben presente nella liturgia parrocchiale. Tutti i venerdì don Emanuele espone per qualche ora di adorazione il SS. Sacramento e scopre il Crocifisso, per mantenere un suo personale voto fatto al tempo delle traversie per la costruzione della nuova chiesa. In occasione della festività del Corpus Domini la processione con il SS. Sacramento resta un obbligo cui adempiere con convinzione. Solenne è pure la celebrazione del Primo Venerdì di ogni mese, né può mancare la devozione al Sacro Cuore e la consacrazione ad esso da rinnovarsi ogni anno.

Importante nella tradizione di S. Domenico è la celebrazione della cosiddetta festa del Perdono, il secondo lunedì dopo Pasqua, che consente di lucrare apposite indulgenze. Feste e celebrazioni significative sono pure quelle della Sacra Famiglia, nella quale si rinnovano solennemente i voti battesimali, e della Madonna del Carmine, la terza domenica di luglio.

Al fine di capire meglio un'epoca storica ormai lontana dalle nostre abitudini è interessante anche citare le raccolte di offerte che la diocesi raccomanda e che don Emanuele ammette di effettuare: nel 1912 esse sono richieste infatti per «i luoghi di Terra santa, per l'Obolo di S. Pietro [= offerta per il Papa], per i Chierici poveri, per la liberazione degli schiavi, per l'Opera della Propagazione della Fede e della S. Infanzia». Si osservi al riguardo la perfetta miscela di intenzioni, che tiene assieme le finalità propriamente missionarie e ecclesiali con quelle sociali.

Non manca poi l'attenzione alla comunicazione, diremmo oggi ai media. Nel 1927 esce l'edizione legnanese del «Luce!», frutto dell'impegno di don Giacomo Renoldi, coadiutore proprio a S.

Domenico, nonché di don Cavallini, Oreste Marinoni e Carlo Guidi, e don Emanuele adotta subito il settimanale anche per quanto riguarda le notizie parrocchiali. Esiste poi in quegli anni una vera e propria biblioteca parrocchiale, composta da 300 o 400 volumi, collocata presso l'oratorio di via Cavour e diretta dalla signorina Adamoli.

Se a tutto ciò aggiungiamo quanto riguarda l'amministrazione dei sacramenti, il quadro risulta abbastanza completo. Durante gli anni fino alla Seconda Guerra mondiale non vi sono sostanziali mutamenti: qualche Battesimo non voluto o ritardato, qualche matrimonio o funerale civile e poco altro. Anche quel terzo di popolazione che non va a messa la domenica tiene a marcare con i segni della tradizione cristiana (o magari pure della superstizione...) le tappe fondamentali della vita. Altro discorso andrebbe fatto per la moralità e i divertimenti della gente, ma in tal caso le annotazioni relative a S. Domenico si confondono con quelle fatte da tutti i parroci e i vescovi d'Italia, che assistono impotenti e sconsolati alla diffusione di cinema e ballo... Ma ne riparleremo.

Sofferamoci piuttosto ancora un poco sulla visita pastorale del cardinal Schuster dei giorni 2 e 3 luglio 1934. Come il suo grande predecessore Ferrari, l'arcivescovo è molto minuzioso nelle prescrizioni, segno di un'attenzione e di uno zelo davvero fuori del comune. Quanto egli prescrive al parroco di S. Domenico dopo la sua visita è di notevole limpidezza e ci aiuta ulteriormente a capire quei tempi.

Il cardinale mette al primo posto l'istruzione religiosa e scrive: «Raccomandiamo vivamente che uno dei frutti principali della S. Visita sia la frequenza alla Dottrina Cristiana ed anche per parte degli uomini, che è alquanto trascurata, non solo alla lezione dal pulpito ma alle varie Classi alle quali si devono premettere persone atte all'insegnamento. Ogni anno in domenica, e con solennità si celebri la Festa della Dottrina Cristiana con opportuna predicazione per ricordare ai fedeli il grave obbligo, che tutti hanno, dell'istruzione religiosa e nel pomeriggio nella Chiesa Parrocchiale si tenga una ben preparata Gara Catechistica tra i figlioli e le figliole assegnando qualche Premio a chi si distinse per frequenza e studi. La Compagnia della Dottrina Cristiana funzioni regolarmente co'

suoi Ufficiali: e questi riusciranno di valido aiuto al Parroco».

Ugualmente importante è la sottolineatura dell'azione educativa verso i fanciulli e i giovani, sia attraverso lo strumento dell'Azione Cattolica (di cui si parlerà oltre), sia tramite l'oratorio. Le giovani sono invitate ad essere presenti in oratorio e a darsi da fare affinché «le figliole crescano nella pietà, nella purezza, nella serietà del vestire e nella franchezza del loro contegno». Analogamente i giovani devono essere educati «nell'amore di Dio e nell'adempimento dei propri doveri, procurando anche qui divertimenti onesti che tanto giovano a tenerla affezionata all'Oratorio». Per tutti - e Schuster ammonisce al riguardo i genitori - siano «gli Oratorii come una seconda loro Casa».

Come da prassi, il cardinale invia una seconda lettera a don Emanuele, questa volta a carattere privato. In essa egli tratteggia una volta di più una sorta di piano pastorale nel quale - ribadita comunque l'importanza dell'ordine e della pulizia nella gestione materiale della chiesa e nell'esplicazione quotidiana della liturgia - tutto si incentra appunto attorno ai grandi temi della dottrina cristiana e dell'educazione dei giovani. Schuster insiste inoltre sulla necessità di rilanciare a S. Domenico la Confraternita del SS. Sacramento, secondo le regole a suo tempo canonizzate da S. Carlo. È questo uno strumento per incentivare la pietà eucaristica, coinvolgendo laici e laiche la cui vita «deve essere un continuo inno a Gesù Sacramentato col partecipare essi ancora a tutte le manifestazioni Eucaristiche, coll'intervenire alle ore di adorazione, alle pratiche del primo Venerdì del Mese e coll'accostarsi di frequente alla S. Comunione».

Da citare è anche la chiusa della lettera di Schuster, quella più privata e personale, nella quale non manca qualche pur delicato rimprovero verso un prete che tanto ha fatto e fa, ma che pure ha qualche umana debolezza, come quella per la caccia che lo porta spesso nei campi e nei boschi lontano dalla parrocchia. D'altra parte il brano è importante perché sembra assegnare a don Emanuele il compito di traghettare la parrocchia verso una fase di maturità pastorale, dopo gli eroismi e le fatiche dell'epoca pionieristica. «A lei Sig. Curato - scrive l'arcivescovo - poi una parola tutta paterna: la

desideriamo proprio il buon pastore che davvero si consacra pei suoi fedeli. Ella ha compiuto e con tanti sacrifici tutte le opere che riguardano l'inizio e lo svolgersi d'una parrocchia, ed il Signore gliene renderà molto merito. Ora è necessario formare lo spirito dei suoi fedeli con la scuola della dottrina cristiana e con la Confraternita del SS. Sacramento, e in subordinazione a questa usare di tutte quelle pie associazioni che sono proprie della gioventù particolarmente dell'Azione Cattolica conforme alla volontà del Santo Padre. Ed il Segreto? È tutto una dedizione e consacrazione sua ai suoi fedeli, a base di pietà e di piccoli Sacrifici. Comprendiamo che la sua salute richiede riguardi e cura! Ma non dimentichi il nostro richiamo ad una diligente permanenza fra i suoi fedeli e proprio in una azione tutta conforme al Maestro Divino nel vivo desiderio che la sua memoria passi oggi e sempre in benedizione».

## Lo sviluppo dell'associazionismo

Le parole di Schuster ci introducono in un altro grande ambito della vita parrocchiale, quello dell'associazionismo. Gli anni di cui ci stiamo occupando, in sostanza quelli dei primi tre-quattro decenni del nostro secolo, vedono ancora la compresenza di forme tradizionali di aggregazione del laicato, come quelle Confraternite di cui è capitato di parlare più volte, e di forme più aggiornate e, passi la parola, «aggressive», come l'Azione Cattolica.

Nei primi anni di vita della parrocchia esistono infatti entrambe le categorie citate: da una parte, per esempio, la Confraternita del SS. Sacramento (100 iscritte nel 1912), la Pia Unione del Sacro Cuore (300 iscritte nel 1912, 350 nel 1917), le Figlie di Maria (che passano da 100 a 200), i Terziari Francescani (200 nel 1917); dall'altra si comincia con l'Unione Giovani Cattolici (che diventerà più tardi la Gioventù italiana di Azione Cattolica, GIAC), destinata a raggruppare i maschi. Al riguardo c'è forse un primo tentativo di fondazione nel 1911, ma la data ufficiale rimane quella del 20 dicembre 1914. Animatore ne è don Pietro Donadelli, mentre fino al 1923 esiste un Consiglio di

reggenza dell'associazione; in quell'anno è nominato presidente un giovane destinato a rivestire un ruolo importantissimo nell'intera città di Legnano: Anacleto Tenconi.

Negli anni seguenti le fondazioni si susseguono: nel febbraio 1924 sorge la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, che ha per sua prima presidente Giuseppina Casartelli e suo assistente don Giacomo Renoldi. Nello stesso periodo viene pure fondata la Sezione Buona Stampa con annessa biblioteca parrocchiale. La presiede Lina Adamoli, cui seguiranno Luigi e Luigia Galliera. Nel marzo seguente nasce anche l'Unione Missionaria, che ha alla sua guida la signorina Canina, cui succederà Anita Malgrati e nel dopoguerra un'autentica «colonna» della parrocchia: Ebe Lezi. Il panorama associativo è ulteriormente arricchito nel decennio successivo, perché nel 1932 è fondata l'Unione Uomini di A.C., con suo primo presidente Giuseppe Parolo (che morirà pochi anni dopo, nel 1936) e nel 1934 l'Unione Donne, con prima presidente Luigia Facconi Cassani, segretaria Esterina Arienti e cassiera Ermenegilda Rigo. Sul finire degli anni Trenta si aggiunge anche la Conferenza di S. Vincenzo, dal fine caritativo e assistenziale immediato. Nel dicembre 1937 nasce quella maschile, presieduta da Paolo Vezzoni, cui succederà nel dopoguerra un altro importante protagonista del laicato di S. Domenico, Italo Campanoni. Pochi mesi più tardi, nel marzo 1938, è la volta di quella femminile, affidata ad Adele Camerini. Anche in tal caso è d'obbligo citare subito chi le succederà dopo la guerra, garantendo per tanto tempo una continuità di impegno: Giuseppina Santarini.

Da questo parzialissimo elenco di date e di nomi, siamo subito condotti ad una considerazione, quella che fa rilevare la straordinaria ricchezza dell'associazionismo di S. Domenico. Per quanto possono valere in questo campo i segni esteriori, non mancano i successi e i riconoscimenti dall'esterno: il 1° maggio 1927 al congresso di Plaga che si tiene a Canegrate l'Unione Giovani di S. Domenico conquista il trofeo «Fiamma Papale» per la maggior raccolta dell'obolo di S. Pietro. Il successivo 15 maggio al congresso diocesano la stessa Unione ottiene un Diploma di I grado per la Sezione Buona Stampa. La risposta delle ragazze della GF arriverà qualche

anno dopo, all'inizio degli anni Quaranta, quando - ben preparate dal giovane prete don Giuseppe Longoni sui testi editi dal Centro diocesano di A.C. - esse vincono per tre anni consecutivi le gare di cultura religiosa, primeggiando su tutte le altre coetanee dell'intera diocesi ambrosiana.

Purtroppo la documentazione su tutte queste attività e associazioni è alquanto carente e ci si deve affidare a poche frammentarie carte oppure alla memoria di chi ha vissuto quei momenti. Fortunatamente esistono alcune eccezioni che ci consentono di dire qualcosa almeno su due iniziative, alquanto diverse tra loro, ma di estremo interesse, delle quali sono giunti a noi i verbali dei rispettivi consigli direttivi.

Per giusto senso di cavalleria diamo la precedenza all'esame delle attività del ramo femminile della Pia Confraternita dei Terziari Francescani, i cui registri vanno dal 1914 al 1931. Essa prende il via il 1° gennaio 1914, con la presenza del p. Pellegrino da Inzago, Padre Guardiano del Convento dei Padri Cappuccini in Cerro Maggiore. Contestualmente sono elette le dirigenti: Amalia Berra direttrice, Eva Carnevali vicedirettrice, Prudenza Rotondi segretaria e cassiera, Teresa Longhi maestra, mentre sono consigliere anche Angela Crespi, Teresa Colombo e Luigia Morelli. Cosa si impegnano a fare queste donne, che in quel primo anno sono già 79? Lo ricordano loro stesse nei verbali che contengono anche i riassunti delle meditazioni e dei ritiri spirituali svolti: le Terziarie hanno l'obbligo di portare l'abitino (scapolare) e il cingolo, di recitare ogni giorno 12 Pater, di frequentare assiduamente i sacramenti, di fare la comunione generale nel giorno delle adunanze, di assistere possibilmente alla messa quotidiana, nonché di «astenersi dai divertimenti pericolosi e specialmente dai cinematografi i quali essendo qui troppo popolari ed immorali, non possono essere frequentati da una terziaria». Seguendo le puntuali annotazioni del registro, verificiamo i temi e i contenuti formativi che sono proposti a queste donne. La preminenza è data alle grandi questioni spirituali: la vita di preghiera, i sacramenti, la devozione al S. Cuore e al Crocifisso, ma anche le virtù care alla tradizione francescana come la mortificazione e la penitenza, la povertà, l'umiltà; non manca il richiamo insistito a grandi figure di santi quali Giuseppe, Rocco, Francesco,

Elisabetta d'Ungheria, Margherita Maria Alacoque, Veronica Giuliani. La cornice formativa non è per nulla rivoluzionaria, respira anzi la radicata diffidenza cattolica verso la modernità. Come spiega don Giacomo Renoldi, uno dei coadiutori della parrocchia, l'11 dicembre 1927, il cinema può essere buono ma comunque la frequenza da parte dei «buoni» fedeli «dev'essere rara, perché eccita il sistema nervoso, sviluppa troppo la fantasia e danneggia la salute per l'ambiente viziato e per i piccoli dev'essere permesso con l'accompagnamento dei genitori e parenti». Aggiunge non senza enfasi che «giustamente si può chiamare il cinema scuola del furto, dell'assassinio, eccitazione al delitto, all'immoralità e l'esperienza insegna». Le terziarie non devono quindi mai andare al cinema che rovina «anima e corpo», a meno che si tratti di cinema cattolici. In altri momenti l'insistenza sulla santificazione personale apre invece la strada a feconde acquisizioni in ordine al proprio impegno nella vita quotidiana. Per esempio don Pasquale Galbiati il 7 settembre 1919 chiarisce alle Terziarie che bisogna santificarsi «nello stato dove ci ha poste e ci vuole il Signore perché ogni stato può dar modo di farsi perfetti» e che la volontà del Signore si fa adempiendo ai doveri del proprio stato. Il 12 settembre 1920 ribadisce che «altra pietà malintesa è quella che fa trascurare i doveri del proprio stato. Ed anche in questo difetto sono facili cadere molte anime che non vedono nei doveri da osservare verso la famiglia specialmente il modo di santificarsi». Attorno al nucleo forte di questa spiritualità francescana le Terziarie sono sollecitate anche a compiti di aiuto e assistenza per le consorelle inferme, mentre si succedono nelle cariche: nel 1921 diviene direttrice Romualda Caccia, con al suo fianco Eva Carnevali, e segretaria Giuseppina Casartelli, mentre è maestra Maria Leoni. Nel 1930 la Caccia si dimette inviando una lettera «edificante»; le succede come direttrice Rosa Cazzulani, cui si affiancano Maria Airaghi (maestra) e Maria Berra (segretaria).

L'altro caso su cui dobbiamo soffermarci riguarda la GIAC, ovvero la Gioventù maschile di Azione Cattolica. Dopo la Grande Guerra, che ha inevitabilmente scompaginato i suoi quadri e le sue attività, essa risorge più forte grazie alla presenza di don

Giuseppe Allievi, don Ambrogio Raimondi, don Giacomo Renoldi e don Agostino Bianchi, che svolgono in successione e fino al 1930 la loro funzione di assistenti dell'oratorio maschile e dell'associazione. Tocca poi per cinque anni, fino al 1935, a don Federico Broggi. Attorno a loro maturano diverse generazioni di giovani, da quella degli anni Venti segnata dalla presenza di Anacleto Tenconi, Giovanni Berra, Gino Moroni, Natale Mussi, Emilio Morelli e Aldo Mazza, fino a quella del decennio successivo. Alla presidenza si succedono dal 1926 lo stesso Morelli e poi Giovanni Parolo ed Erminio Gallazzi. Il Consiglio che entra in carica nel 1933 e che ripropone al vertice Giovanni Parolo vede la comparsa anche di un altro giovane destinato a divenire una figura di spicco nel panorama parrocchiale e cittadino, ovvero Aldo Colombo. Mario Vignati, lo stesso Colombo, Silvio Piccoli, Carlo Cavalleri e Carlo Zaffaroni rappresentano negli anni seguenti l'associazione, ma le cariche ruotano frequentemente con rinnovi anche annuali e coinvolgono altri giovani come Luigi «Luisin» Galliera, Giacomo Re, Italo Campanoni, Rino Prandoni, Luigi Cozzi. Galliera e Cozzi sono tra l'altro per anni le insostituibili colonne organizzative dell'oratorio. Il bello è che a ciascun consigliere tocca una specifica responsabilità, per esempio come delegato alle attività religiose, oppure a quelle sportive e ricreative o a quelle culturali, compresa la Buona Stampa. Viene intanto rinvigorita la Sezione Aspiranti, che raccoglie i ragazzi fino a 14 anni di età, in attesa di inserirli nelle due categorie che costituiscono gli Effettivi, ovvero gli Juniores e i Seniores.

Reso il giusto onore ai protagonisti, è però doveroso soffermarci sul tipo di educazione che viene impartita a questi giovani. Diciamo subito che si tratta di un'educazione molto esigente, tanto che diverse riunioni del Consiglio hanno all'ordine del giorno la «epurazione» (proprio così!) di quei soci che si rivelano troppo assenteisti. Anche per essere ammessi occorre superare un periodo di prova. Questo è del resto in linea con quanto una figura carismatica, Giuseppe Lazzati, sta imprimendo con l'aiuto di mons. Ettore Pozzoni all'intera GIAC ambrosiana. Gli articoli che Lazzati pubblica sul giornale diocesano «L'Azione Giovanile» sono frequentemente letti e commentati anche a S. Domenico. La forte spinta spirituale e

religiosa si sostanzia con l'organizzazione di comunioni generali, momenti di ritiro e di adorazione, partecipazione agli esercizi spirituali (per lo più tenuti dai padri gesuiti a Triuggio e Varese). A ciò si accompagna un'intensa attività di studio: per esempio nel 1933 si fa un corso di cultura sul Sillabario del Cristianesimo, il testo scritto da un altro esigente educatore, come mons. Francesco Olgiati, che da anni insiste sulla necessità di lottare contro il «conigliamo», ovvero la paura di rivelarsi cristiani e di testimoniare anche all'interno della società la propria fede. Rappresentanti dell'associazione legnanese sono costantemente inviati alle riunioni di plaga e di diocesi (celebri le settimane di studio ad Arona), in modo da garantire un costante arricchimento di idee e di entusiasmi. Né mancano le consuete e già ricordate «gare» di cultura religiosa. Ogni mese è fissata una «vetta» da raggiungere, in omaggio a quello spirito montanaro e alpinistico tipico dell'ambiente cattolico del tempo: la «vetta» può semplicemente essere la partecipazione ad una Via Crucis cittadina, oppure l'organizzazione di una sana festa interna per il Carnevale o ancora qualche altra attività religiosa o comunitaria. Del resto anche in oratorio (e la cosa vale anche per l'oratorio femminile) ogni anno sociale si conclude con veri e propri esami di catechismo: insomma, si fa sul serio! Su un piano più generale è importante notare l'impegno che spetta al delegato alla Cultura: come si legge nel verbale del 12 febbraio 1936 «il delegato deve fare almeno una volta al mese un sunto di qualche libro e fare propaganda presso i soci mediante la conversazione. Per i soci fuori sede il delegato deve tener corrispondenza e preparare per ogni martedì la cartolina settimanale». Infatti è costante il richiamo dell'assistente a mantenere i contatti con tutti i compagni chiamati al servizio militare; è questo un profondo senso di amicizia e di cameratismo che diverrà fondamentale negli anni bui della guerra, quando un po' dappertutto i giovani di A.C. si riconosceranno tra loro, creando forme di presenza religiosa nelle caserme, al fronte, nei campi di prigionia in Germania. Per quanto ciò oggi possa far sorridere la nostra sensibilità, ha davvero dell'eroico ritrovarsi alla sera nelle camerate della naja per recitare insieme e a voce alta il Rosario!

Sgombriamo il campo però da ogni possibile equivoco: questi giovani non sono per nulla musoni ed hanno anzi uno spiccato senso della goliardia. Gli episodi non mancano: nel 1933 in oratorio prende il via la Filodrammatica, poi FEL (ovvero Filodrammatica Educativa Legnanese), che specie nell'immediato dopoguerra conoscerà momenti di autentico splendore grazie anche ad un impareggiabile Gianni Casarin. Del resto come dimenticare che in una situazione analoga, ovvero all'oratorio di Legnanello, muoveranno i primi passi i celeberrimi Legnanesi di Musazzi? Certo, i divertimenti sono poveri, l'oratorio è malgrado tutto già un po' scalcagnato e le entrate devono essere amministrate con parsimonia, anche perché si deve creare un apposito fondo per consentire a tutti di partecipare agli esercizi spirituali o ad altre iniziative fuori Legnano. Nel 1937 il Consiglio della GIAC nomina persino due «buffettisti» ufficiali per gestire il piccolo bar oratoriano. Essi avranno diritto al 30% dell'utile netto, ma dovranno pure sobbarcarsi l'onere delle pulizie. Il resto dell'utile viene impiegato in vario modo, compresi i regali da farsi al parroco o agli assistenti per qualche celebrazione ufficiale, l'offerta per l'Università Cattolica e dulcis in fundo per l'acquisto di un tennis da tavolo e dell'impianto «per il giuoco della palla canestro».

Primavera 1940. L'entrata in guerra dell'Italia è ormai imminente e si avvicina quello che è stato definito da qualcuno come «il giorno della follia», ovvero il 10 giugno 1940. In quei frangenti il nuovo assistente - dal 1937 è don Carlo Riva - invita i giovani a «vincere quel nervosismo che ci prende talvolta facendoci dimenticare anche i nostri doveri spirituali e ci esorta a pregare molto». Contrariamente allo spirito bellicoso di Mussolini, il giovane prete invita altresì a pregare «affinché la pace ridivenga stabile fra le nazioni». L'associazione si impegni a proseguire il suo cammino e anzi si migliori: non tutto è oro, infatti. A più riprese assistente e dirigenti mettono il dito sullo stato effettivo dell'associazione, giudicandolo «abbastanza deplorabile in confronto a qualche anno fa, sia per l'attività materiale, e più per l'assenza o quasi di vita spirituale nei singoli soci» (don Carlo il 4 marzo 1941). Ma, purtroppo, ben altro incombe: il disastro della Patria e il tragico periodo

1943-1945.

## Una parrocchia in prima linea Don Carlo e i suoi giovani tra guerra e Resistenza (1940-1945)

È in questi anni difficili, tra guerra, guerra civile e dopoguerra, che si vede la tempra di educatore e di uomo d'azione del pretino don Carlo Riva. E quindi dobbiamo spendere qualche parola di più sulla sua figura.

Don Carlo Riva è nato il 10 maggio 1914 a S. Maria Hoè, paese della parte più settentrionale e montuosa della Brianza, non distante da Rovagnate, Calco e Merate. Ordinato prete a ventitré anni appena compiuti, il 22 maggio 1937, viene subito inviato tra i giovani di S. Domenico. L'entusiasmo e l'attivismo che egli suscita si notano subito anche solo esaminando i numeri: nel 1937 gli iscritti alla GIAC sono 56 (31 effettivi e 25 aspiranti), nel 1940 diventano 125 (42 e 83 rispettivamente). Ma è dopo l'8 settembre 1943 che don Carlo si trova ad assumere un ruolo di eccezionale delicatezza e rilevanza e questa volta non più solo per la parrocchia di S. Domenico, bensì per l'intera città ed anzi tutta l'area dell'Alto Milanese. La sua scelta antifascista e resistenziale non è solitaria: un po' dappertutto in diocesi e fuori diocesi gli oratori e i loro assistenti divengono il fulcro di attività di sostegno alla Resistenza, seppure in forme che ripudiano gesti gratuiti di violenza e che, dalla pianura, tendono a sostenere con l'invio di uomini e di mezzi le formazioni «bianche» che operano in montagna, a cominciare dal Raggruppamento Divisioni Patrioti «Alfredo Di Dio» attiva nell'Ossola e nella valli circostanti. Don Carlo e i suoi confratelli di altri paesi sono però molto di più che meri organizzatori: di volta in volta essi divengono operatori di solidarietà, consiglieri dei giovani, sollecitatori di vocazioni partigiane, punti di raccolta e di smistamento delle informazioni, custodi di segreti militari e talvolta perfino di documenti e di armi, diffusori della stampa clandestina e altro ancora. Don Carlo fa anche politica, fino a rappresentare la neonata DC nel CLN di Legnano. È in casa di don Carlo che ha luogo l'incontro

decisivo per la costituzione della Brigata «Carroccio» con la partecipazione di Anacleto Tenconi («Pacelli»), Neutralio Frascoli («Temistocle»), Elio Strobino («Sigma»), Giovanni Parolo («Santamaria»). È ancora don Carlo che prende contatto con i capi partigiani della zona come Alberto Tagliaferri e Bruno Meraviglia («Tenente Angelo»). Ed è ancora questo diavolo di prete (si può dire così?) che sostiene l'attività giornalistica clandestina di Anacleto Tenconi, direttore de «La Martinella» stampata clandestinamente presso la parrocchia di Pogliano Milanese e distribuita grazie ad una rete di staffette che percorrono in bicicletta i viottoli di campagna e le stradine nascoste nelle macchie di brughiera dell'intera zona.

L'oratorio di S. Domenico funge anche da nascondiglio per le armi. Il luogo più sicuro che viene individuato e che non sarà mai scoperto è il sottotetto della cappella, a cui si accede in modo un po' rocambolesco partendo dal sottotetto dell'attiguo salone destinato al cinema e al teatro. È ovvio che tutta questa complessa attività del coadiutore di S. Domenico attira l'attenzione delle autorità repubblicane che tuttavia non riescono mai ad accumulare prove sufficienti per arrestare e mettere fuori gioco don Carlo: una riprova questa del senso di fedeltà e di tenacia dei tanti suoi collaboratori, oltre che della prudenza e furbizia del giovane prete. Certo, non mancano i momenti difficili, come l'8 novembre 1944, pochi giorni dopo l'attacco dinamitardo all'albergo Mantegazza, presso la stazione di Legnano, luogo di ritrovo di tedeschi e fascisti: don Carlo è fermato, portato alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana in via Alberto da Giussano e però presto rilasciato; in qualche altra circostanza deve però assentarsi da casa e vivere alla macchia con i suoi uomini per evitare l'arresto.

Una pagina del Liber chronicon della parrocchia di Pogliano Milanese, quella stessa dove si stampava alla macchia «La Martinella», ci presenta un don Carlo pieno di coraggio e di spirito d'iniziativa. Leggiamo: «Gennaio [1945] - Alle ore 16 si presenta al Parroco in modo del tutto riservato il Sig. Ragioniere Tenconi Anacleto del Comune di Legnano e Segretario della Democrazia Cristiana di Legnano, pregandolo che in nome della carità cristiana e fraterna salvi un giovane,

certo Guido (Nino) Palmieri di Legnano delle formazioni partigiane democristiane di Legnano. Contro di costui, ormai scoperto nella sua attività per rivelazioni di confidenze fatte da un compagno di lavoro si presentavano feroci le ire dei Fascisti ed anzi si era già cercato di arrestarlo e sarebbe stato arrestato qualche tempo prima se non fosse stato più che svelto a sfuggire alle ricerche armate di quegli sgherri saltando un muro di casa sua. La morte certa pesava su lui. Il Parroco accoglieva il desiderio del Ragioniere e con lui si portava alla Cascina Impero dai Sigg. Goegan agricoltori e [...] affittuari di quella cascina e combinavano con quei Signori di nascondere colà il giovane in tanto pericolo. Il giovane (di 21 anni) rimarrà a quella frazione 25 giorni continui senza che nessuno si accorgesse. Presso quella cascina recavasi parecchie volte il parroco (pur in mezzo a neve alta mezzo metro quell'inverno), essendo la casa parrocchiale tappa di riferimento tra Legnano e Cascina Impero. Il 22 febbraio il giovane veniva rilevato in automobile da Don Carlo Riva di S. Domenico di Legnano - anima del movimento partigiano di Legnano - e passato alle formazioni partigiane della Valle del Toce della Democrazia Cristiana».

Intanto don Carlo e altri preti, tra cui lo stesso mons. Virgilio Cappelletti, pensano al futuro e organizzano incontri più o meno clandestini, spesso camuffati da ritiri spirituali, per discutere dei radiomessaggi di Pio XII sulla dottrina sociale della Chiesa e sulla democrazia: ci si ritrova in casa dello stesso prevosto di San Magno, oppure presso i frati di Cerro Maggiore, o ancora all'asilo De Angeli Frua in via Venezia a Legnano. Talvolta danno una mano anche padri gesuiti come il padre Zanchettin e il padre Galbiati che spronano a dar vita ad appositi momenti formativi entro i cosiddetti «Raggi lavoratori» e «Raggi studenti».

## **Gli ultimi anni di don Emanuele (1945-1952)**

La guerra sconvolge l'intero paese e, di conseguenza, anche Legnano, pur se in città mancano fortunatamente episodi sanguinosi che coinvolgono la popolazione, se si eccettuano le

bombe che cadono nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1943 all'incrocio tra via Galvani e via Moscovia provocando la morte di 30 persone. Ma tutti i legnanesi sono toccati dalle vicende del momento: pesano quantomeno la paura e l'apprensione per sé e per i propri cari, ma poi i continui allarmi, la presenza dei tedeschi (chi dimentica la deportazione degli operai della Tosi?), il terrore che le squadre fasciste diffondono, lo sfollamento, il mercato nero e la penuria alimentare, la mancanza di notizie sui propri uomini in armi o sui familiari restati al di là delle linee di combattimento...

Ovvio che al momento della Liberazione - mentre non mancano pure a Legnano nuovi episodi sanguinosi e processi sommari anche dopo il 25 aprile 1945 - si debba ricostruire non solo e non tanto delle strutture materiali, quanto e soprattutto un tessuto morale e civile. La Chiesa e i parroci si pongono in prima linea su questo nuovo fronte, sulla scia dell'intensa opera di solidarietà e di vicinanza alla gente manifestata durante il conflitto; ora però si aggiungono le preoccupazioni per gli sviluppi politici del paese e per la forza del comunismo, oltre che per quanto accadrà in tema di scelta istituzionale e di Assemblea Costituente. Il contributo che i cattolici danno in quei frangenti alla vita pubblica italiana è sicuramente notevole e positivo, ma non si può negare che esso sia profondamente segnato da una eccessiva mentalità di battaglia, che induce a utilizzare toni e slogan militareschi ed a mettere in secondo piano ogni possibile sfumatura. La giusta battaglia per l'instaurazione della democrazia si mescola spesso alle preoccupazioni di parte, nonché a forme di clericalismo ingiusto e dannoso. Così pure l'altrettanto giusta attenzione con cui si segue la crisi morale di una società viene deformata fino al punto da scadere in valutazioni superficiali e talvolta perfino ridicole. Come giudicare diversamente, del resto, quanto vescovi e preti - compresi i preti legnanesi - dicono sul ballo, sulla moda, sul cinema, assumendo queste realtà come il concentrato di tutti i mali del tempo e, ovviamente, scaricandone ogni responsabilità sui comunisti?.

A S. Domenico si stanno intanto consumando gli ultimi anni della lunga vita del parroco, le cui energie si affievoliscono e riducono il suo impegno, anche e soprattutto - forse - per tutte

quelle cose che non lo hanno mai troppo interessato, come lo scrivere. I questionari redatti da don Emanuele in occasione delle due visite pastorali compiute dal cardinale Schuster negli anni del dopoguerra sono alquanto scarni e sbrigativi, quasi fatti per forza, e non danno più tutti i particolari forniti negli anni precedenti. Dal questionario redatto per la visita compiuta il 19-20 novembre 1945 esce tuttavia la conferma della struttura e della pastorale tradizionale della parrocchia: cinque messe festive (alle 6, alle 7.30, 9.30 e 11 in S. Domenico e alle 8 in S. Martino), il quaresimale, il mese di maggio, le SS. Quarantore, la festa del Crocifisso con il relativo triduo, i due oratori, e poi ancora l'Azione Cattolica, le Conferenze di S. Vincenzo e le varie forme di apostolato eucaristico. Don Emanuele definisce «fiorente» l'Azione Cattolica, ma questa definizione non soddisfa l'esigente cardinal Schuster, del quale si legge il commento autografo: «Le associazioni parrocchiali sono molto poco numerose; vegga il Parroco quale possa esserne la cagione e si provveda». Cinque anni dopo, in occasione della visita pastorale del 20-21 agosto 1950, la situazione non è molto cambiata, anche se don Cattaneo è più prodigo di particolari sull'associazionismo laicale. Scrive infatti il parroco: «Gli uomini iscritti [all'Azione Cattolica] sono 39; le donne 80; i giovani 45; le figliole con le aspiranti 59. Gli uomini e i giovani hanno la propria sede nei locali dell'Oratorio Maschile. Le donne e le giovani presso l'Oratorio Femminile. Il gruppo ACLI fa parte del gruppo legnanese e vi dipende. Così è del Comitato Civico». A questi numeri vanno poi aggiunti quelli della S. Vincenzo: 12 componenti maschili, 18 femminili. «Abbastanza buone» sono secondo don Emanuele le condizioni religiose della popolazione (allora quasi 7000 anime), ma «la partecipazione del popolo alla dottrina è molto scarsa». Insomma, anche nella S. Domenico di quegli anni del dopoguerra ci troviamo di fronte ad un quadro apparentemente statico, nel quale le ferite della guerra vengono lentamente a rimarginarsi, ma senza riportare ad una situazione (peraltro più sognata e idealizzata che reale) di piena esplicazione della proposta cristiana anche in riferimento alla vita quotidiana.

Come sempre, Schuster sa essere paterno nei confronti dei suoi preti, ma pure estremamente severo e rigoroso. Con don

Emanuele, congratulandosi affettuosamente per la «longevità», egli non usa mezzi termini per raccomandargli - sia nel 1945 sia nel 1950 - due punti sostanziali: il primo è che i coadiutori debbono essere pagati in modo da poter condurre una vita dignitosa e che anche le suore hanno bisogno di maggior aiuto («stentano a vivere», dice il cardinale); il secondo è che don Emanuele deve affrettarsi a regolarizzare l'assetto giuridico delle proprietà dei due oratori, che risultano ancora intestate a lui. Evidente il rischio che in caso di morte del parroco possano aprirsi delicati conflitti tra possibili eredi. La prosa di Schuster nelle sue prescrizioni del 1950 è esemplare: «Rinnoviamo al Venerando Parroco la supplica, anzi la preghiera e magari l'ordine di intestare quanto prima alla Parrocchia gli Oratori parrocchiali, senza attendere che lo facciano i suoi futuri lontani eredi».

Intanto passano gli anni. Anche S. Domenico si mobilita per la campagna elettorale del 1948 e offre probabilmente qualche giovane e qualche uomo alle squadre degli «Avanguardisti» che, sorti nel primo dopoguerra all'interno dell'Azione Cattolica per difendere le processioni e le manifestazioni religiose dalle aggressioni socialiste, vengono ora fatti risorgere in funzione difensiva contro eventuali atti di forza da parte comunista. Risulta che anche a Legnano esista un gruppo denominato «Carroccio» appartenente a questa Avanguardia Cattolica, come pure vi siano diversi cattolici, per lo più ex-partigiani, che nascondono le armi in previsione del peggio. A parte questo, per molti «sandomenichini» la scelta politica, naturalmente nelle file della DC, diventa una scelta di vita. Per esempio in sede di consiglio della GIAC, il 17 febbraio 1948, tocca ad Achille Carnevali invitare «tutti i componenti il consiglio a collaborare per una buona riuscita della campagna elettorale che in questi momenti è così importante». Ma, si deve notare, l'impegno politico di questa generazione non viene concepito come un qualcosa di totalmente assorbente. Sembra invece di essere di fronte ad una scelta dettata dall'emergenza, tanto che pochi giorni dopo il voto, l'11 maggio, lo stesso don Carlo «cerca di far capire come in questo momento sia necessario abbandonare le attività esterne e dedicarsi completamente alla vita spirituale veramente sentita». Insomma, la politica è

importante, ma la vita spirituale lo è molto di più.

Più che per le vicende elettorali, però, il 1948 va ricordato nella storia di S. Domenico come l'anno dell'arrivo delle Suore Infermiere di S. Carlo. Il merito è di don Emanuele e di don Marco Scandroglio, il primo prete proveniente dalla parrocchia di S. Domenico (è stato ordinato nel 1928), che è anche padre oblato. Ebbene, don Marco conosce bene il padre Giovanni Masciadri, pure lui oblato, fondatore del piccolo istituto religioso e ne chiede la collaborazione anche per S. Domenico, mettendo a disposizione la propria casa di via della Vittoria. Il 19 marzo 1948 arrivano dunque le prime suore, il cui compito è di provvedere all'assistenza domiciliare dei malati, oltre che di aprire un piccolo ambulatorio nella propria casa. Gli esordi non sono per la verità incoraggianti, perché molte sono le diffidenze della gente verso queste suore, così diverse da quelle cui si è abituati. Solo dopo che un medico le chiama e mostra di fidarsi delle loro competenze, le porte si aprono anche per loro. Per mezzo secolo, fino al richiamo nel 1997 alla casa madre di Agliate delle suore rimaste in via della Vittoria, i parrocchiani di S. Domenico si abituano ad incontrare a tutte le ore del giorno queste suore che, a piedi o spesso in bicicletta, corrono a portare il loro aiuto tra la gente. Non esistendo ancora il Pronto Intervento pubblico, la loro azione è tanto più preziosa e non conosce orari. Desta a quel tempo qualche meraviglia che le suore si muovano da sole anche di notte, ma con il suo spirito pratico don Carlo Riva risolve il problema, suggerendo alle guardie notturne di accompagnare a distanza le religiose nelle loro uscite. Il riferimento alle Suore di S. Carlo consente di allargare l'orizzonte e di citare, seppure fugacemente, tutta l'opera di assistenza ai malati, agli infermi, ai moribondi che la parrocchia svolge. In prima linea sono per decenni i preti, visto che a loro spetta primariamente il compito del conforto religioso a chi soffre: per decenni questo silenzioso lavoro viene svolto da don Giuseppe Longoni e, dopo di lui e in anni più recenti, da don Gianni Pianaro. «Ogni settimana - ricorda don Giuseppe - mi recavo all'ospedale a visitare i degenti della parrocchia. Quando sentivo che una persona era ammalata seriamente, mi recavo a farle visita e a poco a poco la preparavo ai Sacramenti. Fino agli anni

Settanta il 90% moriva in casa e nessuno ha mai rifiutato i Sacramenti».

Altri avvenimenti di portata nazionale incombono intanto e sollecitano altre forme di carità, come per esempio l'alluvione del Polesine del novembre 1951, che scatena una gara di solidarietà anche a S. Domenico: «Le disgrazie toccano il cuore a tutti; in casa parrocchiale la S. Vincenzo femminile riceve dai parrocchiani indumenti così da formare il carico di camion e L. 294.000», si legge nel Liber chronicon della parrocchia di S. Domenico. Queste note sono stese non già da don Emanuele, bensì dal padre Enrico Talamone, degli Oblati vicari di Rho, che da pochi mesi vive in casa del parroco e di fatto ne svolge le funzioni.

Dopo aver celebrato con solennità i suoi sessant'anni di sacerdozio, don Emanuele vede infatti la sua salute declinare rapidamente a partire dall'inverno 1950-1951, dopo un attacco improvviso di arteriosclerosi che lo fa porta in fin di vitail 12 dicembre. Don Emanuele riesce però a riprendersi e il 25 marzo, giorno di Pasqua, può tornare a celebrare la messa. In questa situazione tanto precaria è giocoforza chiedere un aiuto esterno all'arcivescovo che appunto nomina come Vicario Adiutor il citato p. Talamone, che dal 4 agosto prende dimora a S. Domenico. Con alti e bassi il vecchio parroco vive ancora un anno. Il 28 settembre 1952 segue in auto la processione del Crocifisso e, rientrato in chiesa, parla per l'ultima volta ai suoi parrocchiani, esortandoli a mantenere salda la devozione al Crocifisso. Il 7 ottobre egli celebra messa per l'ultima volta e il giorno 31 «dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti con viva pietà», muore alle ore 6.05. Ha 88 anni di età. I funerali si svolgono il 3 novembre, nel pomeriggio, con un imponente corteo che accompagna il feretro per le vie della parrocchia prima di rientrare in chiesa e da qui ripartire verso il cimitero. I cronisti annotano che il cielo è terso e splende il sole: un fatto inconsueto per la stagione.

Il bilancio di una vita così lunga viene ben tracciato in quei giorni dal prevosto di Legnano, mons. Cappelletti. È un bilancio che non passa sotto silenzio il carattere dello scomparso: «Tutta la sua vita di uomo fu in funzione del suo Sacerdozio che volle subito pieno di responsabilità. Non amava il sottordine, sentiva il

bisogno del comando, di una specie di autonomia sia pure in perfetta soggezione alle superiori autorità alle quali prestava l'omaggio della sua elevazione [...] Sacerdote integerrimo di fede semplice e alle volte impetuoso. Devoto al Papa e alle tradizioni cattoliche senza infingimenti per cui in momenti di lotta sostenne con coraggio e vinse aspre battaglie [...] Dalla scorza rude e minacciosa alle volte, affiorava la tenerezza del bimbo e la ingenuità del fanciullo». Al tempo stesso mons. Cappelletti, nel suo commento, aiuta a capire anche il senso dell'opera di costruttore svolta da don Emanuele, annotando che egli fu sicuramente un realizzatore di opere materiali, da vedersi però entro una prospettiva più ampia e da porsi quindi in relazione alla autentica passione pastorale del defunto parroco.

## **Don Albino parroco: gli esordi pastorali (1953-1962)**

Nel clima ancora commosso per la scomparsa dell'anziano fondatore della parrocchia, la curia arcivescovile avvia le pratiche per la nomina del nuovo parroco: sono quattro i sacerdoti diocesani che manifestano la propria disponibilità per un incarico del genere. Intanto il padre Enrico Talamona svolge le funzioni di sostituto parroco. L'11 gennaio 1953 è data la notizia che il nuovo parroco sarà don Albino Colombo.

Don Albino è nato a Prospiano (Gorla Minore) il 16 marzo 1908, è stato ordinato prete il 21 maggio 1932 e subito inviato come coadiutore presso la parrocchia di S. Stefano a Cesano Maderno. Per i primi otto anni del suo ministero si dedica all'oratorio maschile, dove rivela la sua passione per la musica sacra, mettendo in piedi tra l'altro un'apprezzata «Schola cantorum». Segue poi l'Unione Donne di Azione Cattolica e, dal 1940, si dedica ai più generali compiti parrocchiali, lasciando ad altri la cura diretta dell'oratorio. Con il 1941 inizia ad insegnare e riesce ad istituire anche una scuola media, oltre che a sollecitare l'apertura di un Istituto Tecnico Commerciale. Nello stesso anno è colpito da un grave lutto, cioè la morte del fratello Armando, militare dichiarato disperso il 5 aprile 1941 nelle acque del Mar Rosso, presso il porto di

Massaua. Nel corso degli anni successivi, don Albino estende il suo impegno pastorale anche verso l'UNITALSI, le cooperative locali e gli artigiani. A Cesano don Albino lascia dunque un buon ricordo, malgrado «la sua veste semplice e cordiale e talvolta un po' rude».

Il solenne ingresso del nuovo parroco di S. Domenico avviene la domenica 25 gennaio 1953: «Il novello Pastore viene accolto entusiasticamente. Il solenne ricevimento avviene a S. Martino alle 10.15. Il lungo corteo per le vie S. Martino, Roma, Vittoria, Garibaldi, si porta alla Chiesa parrocchiale per la cerimonia della presa di possesso e la S. Messa solenne. Nel pomeriggio dopo il solenne Te Deum, si tiene una riuscita accademia nel salone di via Mazzini». In prima linea nei festeggiamenti è ancora una volta la ormai famosa corale diretta da Gino Jelo.

Don Albino prende gradualmente conoscenza della nuova realtà con cui ha a che fare e introduce alcune novità nell'azione della parrocchia. Già nel febbraio 1953, stabilisce di istituire la «messa dello scolaro», invitando ogni giovedì mattina gli alunni delle elementari alla messa delle ore 8. Sempre in febbraio si svolgono le Missioni parrocchiali con la partecipazione dei padri predicatori di Rho, Reina, Longoni e Montani (poi sostituito dal p. Brasca). La particolarità dell'evento, o forse anche la curiosità verso il nuovo parroco, fanno sì che «l'afflusso dei fedeli alle prediche supera ogni previsione. La Chiesa appare letteralmente stipata. I Padri esprimono più volte la loro soddisfazione».

L'anno dopo, nel 1954, don Albino vara «L'Addolorata. Bollettino mensile della parrocchia di San Domenico in Legnano», che si apre con il ricordo del card. Schuster, scomparso il 30 agosto precedente. Il parroco spiega subito i motivi della nuova pubblicazione, ovvero la sua volontà di entrare in dialogo con tutti i parrocchiani conformemente alla propria dichiarazione fatta in occasione del suo arrivo a S. Domenico: «Non ho niente da darvi se non un cuore per amarvi».

La scelta del riferimento alla Madonna Addolorata è dovuta allo svolgimento dell'Anno Mariano proprio in quel 1954, ma anche ad una precisa intenzione di don Albino. Egli intende infatti potenziare la spiritualità mariana e la devozione specifica all'Addolorata, della quale S. Domenico custodisce da tanto

tempo la statua. È per questo che il 24 ottobre si celebra con particolare solennità la festa per l'incoronazione della Madonna Addolorata. Già con il sabato 16 viene iniziata una ininterrotta recita di Rosari con turni che coprono tutto il giorno, dal mattino alla sera. Sono poi previste speciali funzioni e predicazioni per le varie categorie di persone, compresa una funzione «lourdiana» per tutti gli ammalati. Finalmente la domenica 24 il «Venerato Simulacro» viene incoronato con una corona disegnata dall'architetto Giorgio Ezio Laneve.

Attorno all'Addolorata don Albino cerca di costruire una nuova devozione della comunità parrocchiale, da accompagnare a quella consueta per il Crocifisso. Dai suoi numerosi interventi emerge del resto un'impostazione devozionale piuttosto tradizionale, fortemente centrata sulla figura di Maria alla quale continuano ad essere dedicati i mesi di maggio e di ottobre e alla quale il parroco richiama in continuazione i fedeli. Proprio l'Anno Mariano 1954 viene solennizzato in tutti i modi: don Albino visita le case dei parrocchiani, mentre si svolge una Peregrinatio della Madonna, che ricorda quella già svolta nel 1948: 10 statue dell'Immacolata vengono fatte girare in modo da portarle in quasi tutte le famiglie di S. Domenico. Non manca poi una imponente processione di chiusura per le vie della parrocchia. Malgrado questi sforzi, tuttavia, lo stesso don Albino deve ammettere in quel periodo che circa un terzo della popolazione perde regolarmente la messa festiva.

Sempre dal 1954 il parroco tiene ogni venerdì pomeriggio per le signore delle lezioni di cultura religiosa nella cappella del Convitto De Angeli (dal 1956 presso l'Asilo parrocchiale) e non a caso battezza queste riunioni come «Matris Domini». Nello stesso periodo egli mobilita le associazioni femminili per dar vita ad una nuova iniziativa di pietà eucaristica, quella delle cosiddette «Lampade viventi», vale a dire di persone che si impegnano a recarsi in chiesa per una mezz'ora settimanale di adorazione, secondo turni prefissati che consentono di avere almeno una persona presente nell'arco dell'intera giornata.

Per tutto il corso degli anni Cinquanta don Albino mette bene in rilievo la sua mentalità di battaglia, conformemente allo spirito del tempo e in modo del tutto simile a quello di migliaia di suoi altri confratelli nel sacerdozio. Nella sua incessante

predicazione, sia a voce sia dalle pagine del bollettino parrocchiale, emergono continui moniti contro gli spettacoli televisivi e cinematografici, contro la stampa d'evasione o comunque non cattolica (più volte in parrocchia si fa il punto e ci si lamenta per lo scarso numero di abbonamenti al quotidiano cattolico «L'Italia» o al «Luce!»), ma anche contro la moda femminile, gli asseriti attacchi alla moralità della famiglia e - con una durezza sconcertante - anche contro la «propaganda» protestante. Fin dai suoi primi anni di permanenza a S. Domenico don Albino mette dunque in primo piano quella ruvidezza e sincerità di carattere che lo renderanno celebre: per esempio nel 1955 non nasconde una volta tanto la sua soddisfazione perché alla processione del Corpus Domini donne e signorine «stavolta si son messe d'impegno ad aprir bocca solo per pregare e cantare le lodi al Signore». Agli inizi del 1958 don Albino, muovendo dalla constatazione del calo delle nascite, attacca con forza il «rilassamento morale» che provoca in parrocchia «numerose piaghe», in particolare per quanto riguarda il cinematografo, la televisione e i balli. Queste le sue parole in merito: «A parte quei giovani e signorine che vanno ai balli in sale pubbliche, per i quali valgono le terribili rampogne dei santi padri e che mettono a repentaglio la virtù ed il buon costume, vedo con dispiacere l'organizzarsi di balli cosiddetti privati, perché tenuti in casa di privati, nei quali però non è minore il pericolo». Non mancheranno anche negli anni Sessanta e Settanta altre celebri invettive del focoso parroco: per esempio contro la contestazione ecclesiale oppure in favore di una più stretta collaborazione tra Stato e Chiesa come in secoli ormai lontani. In tal modo - ci pare di poter dire - la linea pastorale del parroco appare coerente con quella del suo predecessore don Emanuele.

Questo rilievo vale pure per quanto riguarda le realizzazioni materiali. Anche don Albino ha la stoffa del costruttore e si trova quindi costantemente a fare i conti con i bilanci finanziari. Lo riconosce lui stesso più volte sulle pagine del «Bollettino dell'Addolorata», cercando di arginare la diffusa osservazione che «il parroco chiede sempre soldi». In ogni caso il parroco mantiene per tutti gli anni Cinquanta una trasparenza che poi

però verrà gradualmente meno: ogni anno infatti il «Bollettino dell'Addolorata» pubblica i bilanci dettagliati della parrocchia.

Il primo problema da affrontare è quello costituito dall'oratorio maschile, che appare da tempo insufficiente per le necessità dei ragazzi e dei giovani. In un primo momento, di fronte alle numerose richieste di intervento, don Albino cerca di prendere tempo, consapevole delle difficoltà pratiche, ed inaugura un atteggiamento forse non particolarmente felice e che anni dopo gli procurerà non pochi scontri con i giovani, i quali gli contesteranno le troppe promesse fatte a vuoto. Come dice lo stesso parroco: «Ho cercato di rispondere evasivamente, lusingando, promettendo, cercando anche di nascondere l'angoscia che mi torturava l'anima, perché capivo, e come non capire, che chi mi diceva così aveva ragione. Ma e i mezzi? [...] Finalmente si venne ad una prima conclusione: allargare l'attuale Oratorio aggiungendovi le due proprietà confinanti sul lato sinistro per chi guarda l'Oratorio in via Cavour». Ma occorre mettere insieme 24 milioni: una cifra non piccola. La cosa comunque viene fatta e, tra l'altro, nei nuovi locali viene installata la biblioteca parrocchiale, cui si dedica ora Vasco Pellegrini. Il secondo passo è la sistemazione del Salone dello stesso oratorio maschile. In questo caso i lavori si svolgono nel 1956 e si protraggono più del previsto a causa della tragica morte sul lavoro di un giovane muratore diciottenne. I lavori sono motivati dal fatto che la precedente sistemazione del salone non è più funzionale e sicura, ma anche dalla decisione della parrocchia di assumere autonomamente la gestione del cinema «Aurora» ospitato nel salone stesso, dopo aver constatato che i rapporti con gestori esterni non sono sempre soddisfacenti. Si provvede pertanto al rifacimento del tetto, della balconata, al rafforzamento delle fondamenta, al riscaldamento e alla apertura di un atrio più spazioso, per il quale si devono sacrificare alcune aule oratoriane, compensate però dai locali appena acquistati. Finalmente il 10 novembre 1956 si può effettuare l'inaugurazione ufficiale del nuovo salone, alla presenza del vescovo ausiliare mons. Pignedoli.

Meno grave, ma non privo di un qualche rilievo, è il problema costituito dalle sedie della chiesa. Nel 1958 il parroco decide

l'acquisto di 800 nuove sedie al prezzo di 2500 lire l'una. Scompaiono così le vecchie sedie impagliate. Il problema delle sedie - cosa stupefacente per il lettore di oggi - è spesso presente nelle discussioni di parrocchia e nelle riunioni operative e per questo motivo lo ricordiamo. Il Consiglio parrocchiale di S. Domenico, in una sua riunione del luglio 1955, discute infatti sul prezzo delle sedie, che viene portato da 5 a 10 lire. Aumenterà poi anche a «ben» 20 lire e fino ai primi anni Sessanta si procederà con il già citato metodo della doppia raccolta di denaro durante le messe. Già però sul finire degli anni Cinquanta i giovani cominciano a non voler pagare più la sedia che usano durante la messa e il parroco non omette di bacchettarli.

Altra - e ben più grossa - questione riguarda l'oratorio femminile. Anch'esso risulta inadeguato al mutare delle esigenze, così che all'inizio degli anni Sessanta si passa decisamente all'azione per trovare nuove soluzioni. Le decisioni maturano nel corso del 1962, dopo che già l'anno precedente don Albino ha dato l'annuncio pubblico delle sue intenzioni, così che il sabato 30 marzo 1963 si pone la prima pietra alla presenza delle autorità cittadine e del vescovo ausiliare mons. Oldani. Alla metà di maggio iniziano i lavori, affidati all'ing. Cesare Croci Candiani, a cui don Albino consegna l'incarico di studiare dei tempi e delle scadenze atti a non interrompere la normale attività oratoriana. Il 22 aprile 1963 sono già state purtroppo abbattute le vecchie piante che abbellivano e ombreggiavano l'asilo, in modo da poter costruire nell'area così ricavata. Il 5 ottobre 1964 inizia a funzionare la nuova scuola materna e nelle aule trova anche sede una sezione staccata della media F. Tosi. Nel dicembre 1964 sono celebrate le prime messe nella nuova cappella e, finalmente, ultimata la costruzione si abbatte il vecchio edificio e la vecchia cappella. L'inaugurazione ufficiale della nuova struttura avviene il 16 aprile 1966. Non tutto quanto è fatto soddisfa pienamente, per la verità. L'insediamento delle classi della scuola media offre sicuramente vantaggi tanto sul piano finanziario quanto su quello della comodità per i genitori di alunni e alunne; esso peraltro va contro i desideri di tante giovani che si trovano sacrificate, in un oratorio del quale possono disporre solo

parzialmente dei locali. Impensabile infatti addobbare con cartelli o scritte aule destinate alla scuola pubblica.

Il riferimento all'oratorio maschile e a quello femminile di quegli anni sollecita il ricordo di tante persone che ad essi e alla parrocchia dedicano tempo ed energie fin quasi a sembrare addirittura un tutt'uno con l'ambiente circostante. Non parliamo solo delle suore: queste, che dopo suor Pasqualina Pertusati sono successivamente dirette da suor Cleofe Ronzi, suor Luigia Cassinetto, suor Luigia Cerini e suor Vittorina Panigada (che arriva a S. Domenico nell'autunno del 1961), rappresentano di certo un punto fermo, soprattutto con figure come suor Margherita Vanetti e suor Carla Griffanti. Pensiamo anche a figure come quella di «nonna Elisa» (Elisa Salice, scomparsa nel 1984), che per generazioni di ragazze è la severa ma anche affettuosa distributrice di ghiaccioli, caramelle e bevande, oltre che organizzatrice della distribuzione della «buona stampa».

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta scompaiono dalla scena parrocchiale diversi personaggi il cui operato, in vario modo, ha segnato pezzi di storia di S. Domenico: nel 1957, per esempio, scompare Enrico Bossi, già consigliere e fabbricere della parrocchia, nonché strettissimo collaboratore di don Emanuele Cattaneo nella costruzione della chiesa e dei due oratori. Nello stesso anno muoiono pure Tilde Gattoni, moglie dell'industriale Giovanni Crespi, già presidente dell'Unione Donne, Priora delle Confraternite e sostenitrice della S. Vincenzo e Gerolamo Restelli, già tra i fondatori e presidenti dell'Unione Uomini. Qualche anno più tardi, nel 1964, scompare anche Rina Lezi in Pini, una delle prime iscritte, come Beniamina, alla GF parrocchiale, poi iniziatrice nel 1938 della Conferenza femminile di S. Vincenzo ed infine presidente delle Donne di Azione Cattolica nei periodi 1941-1947 e 1954-1957. Anche Isaia Crespi primo segretario e poi presidente per molti anni degli Uomini Cattolici e Giovanni «Giannino» Cassani scompaiono in quel 1964. Quest'ultimo - che muore a soli 37 anni di età - resta nella memoria di chi l'ha conosciuto soprattutto come «burbero» sacrista, ma pure come valido animatore del campeggio, tanto che a lui si deve l'avvio delle settimane di campeggio per i ragazzi, idea alla

quale don Carlo è inizialmente ostile. Un compito, quello del sacrestano e del collaboratore ai vari lavori materiali inerenti la chiesa, che investe successivamente Enrico Landone e Saverio Gusella, mentre danno una mano anche Mereghetti e, proprio per la raccolta delle offerte per le sedie, Maria Fossa, perennemente vestita e fasciata di nero, quasi come indossasse un popolaresco e casalingo chador. Campanari riconosciuti sono Enrico Bielli e Carlo Pedretti, mentre anche l'oratorio maschile ha le sue «istituzioni» nella Virginia e nell'Armida, anziane donne che abitano per anni in due piccoli locali accessibili da via Cavour e che fungono un po' da «portinaie» dell'oratorio, in perenne affettuoso litigio con i ragazzi.

Il ricordo di queste e di altre persone può sembrare al lettore - qui e altrove nel nostro racconto - forse un po' stucchevole. Eppure ha una sua importanza e non solo sul piano emotivo o dei ricordi. Citare tanti nomi di uomini e donne, anche a costo di dimenticarne tanti altri, ha lo scopo di restituirci la concretezza della vita di una comunità parrocchiale e di mostrare come, accanto ai preti, stiano decine e decine di laici di pari dignità e di pari - anche se diverso - impegno. Citare tanti nomi serve altresì per aiutare il lettore a cogliere come anche le persone più modeste e più silenziose (tanto silenziose che di loro si tramanda in certi casi solo il nome o il cognome o il soprannome e basta!) contribuiscano spesso ad arricchire il panorama della nostra storia civile ed ecclesiale: è un modo come un altro per ricordare a ciascuno l'importanza della propria vocazione e della propria specifica responsabilità.

## **Il laicato in prima linea: gli anni d'oro dell'Azione Cattolica**

Il dopoguerra e poi tutto il decennio Cinquanta vedono anche a S. Domenico un notevole sviluppo dell'associazionismo confessionale, tutto centrato attorno a quell'Azione Cattolica della quale Pio XI ha posto le basi teoriche e pratiche. Nel clima della guerra fredda l'associazione viene ulteriormente potenziata, anche per la tenacia con cui suoi dirigenti come

Luigi Gedda perseguono l'obiettivo di renderla davvero l'«unica» associazione cattolica, in grado di incidere e di interferire pure nella vita pubblica.

Non è questa la sede per verificare i percorsi personali di tanti uomini e donne di S. Domenico che, formatisi nell'Azione Cattolica, si buttano nel vasto mare della politica e del sindacato cittadino. La scelta degli ambiti di impegno è vasta e tocca naturalmente la DC, il Comitato Civico, la CISL e le neonate ACLI, alle quali offre un decisivo contributo il già citato Aldo Colombo. Né mancano vocazioni per un impegno che oggi definiremmo di volontariato, come nel caso dell'UNITALSI. Questa ampia gamma di attività non impedisce però, pur nell'incandescente 1948, di mettere in piedi nuove strutture organizzative: proprio in quell'anno nascono in parrocchia i Fanciulli Cattolici che, affidati alle cure dell'Unione Donne, puntano a raccogliere i bambini delle prime quattro classi elementari per inserirli formalmente nell'Azione Cattolica.

Una struttura così vasta richiede ben presto forme di coordinamento efficaci. I quattro «rami» dell'Azione Cattolica vengono così collegati sotto la direzione di una Giunta che, tuttavia, deve lasciare ampi margini di manovra a quelle che sono pur sempre associazioni indipendenti. Nasce poi anche un vero e proprio Consiglio parrocchiale, nel quale entrano anche i rappresentanti di altre associazioni. Negli anni Cinquanta questi organismi sono già funzionanti, anche se ignoriamo la data esatta di nascita; quello che appare tuttavia sicuro è che essi sono scarsamente vitali e quindi di relativa efficacia, stretti come sono tra la volontà del parroco e le spinte autonomistiche di ciascuno. Bisogna inoltre tener conto che molto spesso sono le stesse persone a far parte di più associazioni. Come viene ripetuto in più circostanze, quasi tutte le donne e gli uomini che operano nella S. Vincenzo sono iscritti all'Azione Cattolica; analogamente succede con chi aderisce ai Terziari o alle Terziarie francescane o all'Apostolato della preghiera. Ecco perché le cifre che riportiamo a titolo di curiosità vanno prese con qualche cautela, dal momento che - a poter scorrere gli elenchi degli iscritti di ciascuna realtà - si troverebbero spesso ripetuti gli stessi nomi. Comunque agli inizi del 1955 l'Unione Uomini ha in parrocchia 41 iscritti e

l'Unione Donne 81, mentre complessivamente la GIAC arriva a 112 (a cui andrebbero aggiunti 20 Fanciulli) e la GF a 174. Ben 690 sono gli aderenti all'Apostolato della Preghiera, 200 al Consorzio del Sacro Cuore, 170 al Terz'Ordine francescano. Le Figlie di Maria sono 90 (oltre a 44 aspiranti tali). La cantoria maschile può contare su 22 elementi e quella femminile su 30, mentre vi sono 22 «militi» della Buona Stampa. Non mutano di molto, queste cifre, negli anni seguenti, ma ad esse bisogna aggiungere qualche altra indicazione: nel 1956, per esempio, 160 sono gli iscritti all'oratorio maschile e 250 a quello femminile, mentre la Conferenza di S. Vincenzo conta su circa 20-30 persone, equamente divise tra uomini e donne. Le Lampade viventi, di cui si è già detto, sono 90.

L'Azione Cattolica celebra ogni anno l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, la sua giornata del tesseramento, che diventa occasione per il rinnovo delle cariche e per la discussione sui programmi futuri e sui consuntivi del lavoro svolto. Nel corso degli anni Cinquanta i principali protagonisti dell'Unione Uomini sono Achille Carnevali, che troviamo presidente dal 1955, Augusto Pellegrini, Enrico Raimondi, Francesco Moroni, Italo Campanoni, Vasco Pellegrini e Carlo Ponzelletti, oltre a Roberto Martarelli che funge anche da presidente della Giunta. Tra le Donne hanno responsabilità la già ricordata Rina Pini Lezi, Anita Malgrati, Mariuccia Colombo (delegata Fanciulli cattolici), Maria Galli, Anna Gasparini, Maria Mascheroni, Paola Pellegrini, Marcella Restelli ed Eva Carnevali. A questi nomi va aggiunto almeno quello di Virginia Re, un'altra delle «istituzioni» parrocchiali per il suo costante lavoro. Tra l'altro la Re entra in contatto giovanissima con don Emanuele e collabora ben presto con lui, prima di inserirsi stabilmente nell'Azione Cattolica e divenire poi - negli anni di cui ci stiamo occupando - presidente delle Donne. Negli ultimi tempi della sua vita, Virginia Re ricorderà ancora la figura di suo padre tra coloro che all'inizio del secolo avevano collaborato con carri e carretti per portare i materiali necessari per costruire la nuova chiesa.

Per i due rami adulti sono previsti incontri settimanali, che nel caso delle Donne hanno luogo il venerdì pomeriggio in chiesa, con la spiegazione del catechismo da parte di don Albino. Gli

Uomini si ritrovano invece per le loro serate di cultura religiosa ogni mercoledì sera. A tutti viene ripetuto costantemente l'appello del parroco ad una mentalità di battaglia e di drastica contrapposizione con la società coeva, «perché a nessuno sfuggirà che oggi le forze laiciste in combutta con quelle materialiste, stanno sferrando un assalto formidabile alla religione e alla Chiesa che si vorrebbero, nonostante affermazioni e giustificazioni, relegare in soffitta. È proprio il momento in cui l'Azione Cattolica e ad essa uniti i buoni cattolici, siano presenti alla lotta, preparati ed agguerriti, sì da opporre alla marea travolgente la loro opera che argini, e salvi la fede e la morale nelle menti e nei cuori». Spesso a rilanciare ideali e generosità arriva qualche illustre relatore da Milano o da altrove: per esempio il 9 febbraio 1959 nel salone di S. Domenico è presente Giuseppe Lazzati, per parlare sui compiti che spettano agli iscritti all'Azione Cattolica.

Per quanto riguarda i due «rami» giovanili, l'esistenza dei verbali dei consigli e delle assemblee consente di fornire qualche dettaglio in più. Va detto intanto che anche in questo periodo non mancano i successi a livello diocesano. Nel maggio 1953 la sezione Effettive della GF di S. Domenico conquista ancora una volta il gagliardetto diocesano per la gara di cultura religiosa. La Gioventù Femminile è retta tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Piera Bernacchi (presidente), Anna Maria Restelli (presidente dal 1961), Piera Biraghi e poi da Giovanna Anzini, Marisa Pincioli, Maria Bonomi come segretarie. Le iniziative riguardano ovviamente l'animazione dell'oratorio, ma anche le attività propriamente religiose - tra cui la partecipazione agli esercizi spirituali -, la formazione delle future dirigenti, la raccolta di offerte per l'Università Cattolica e così via. Interessanti la «tre sere» organizzata nel 1961 sulla «missione che ogni donna deve svolgere a questo mondo», oppure le iniziative per le «pre-lavoratrici» o ancora le discussioni (1962) «sul problema del cinema che si fa sempre più serio per il fatto che le ragazze non dovrebbero frequentarlo tutte le domeniche: seguirle e convincerle su questo fatto e se non ascoltano, avvisare le famiglie». Nel 1963 compare l'iniziativa «Fame nel mondo», segno della nuova apertura che l'intera Chiesa, sollecitata da Giovanni

XXIII e dai grandiosi fermenti della decolonizzazione, sta facendo verso il Terzo mondo.

All'interno della GIAC e dell'oratorio continua fino al 1962 l'impegno educativo di don Carlo Riva che è ormai nel pieno della maturità umana e sacerdotale, mentre alla guida dell'associazione si succedono Carlo Zaffaroni (1939-1944), Giuseppe Rigo (1944-1945), Achille Carnevali (1945-1950), Aldo Galli (1950), Enrico Raimondi (1950-1953), Piero Borsa (1953-1961) e Angelo Piva (1961-1964), tutti attivi grazie anche all'aiuto di altri giovani tra i quali va citato l'inossidabile Francesco «Cecco» Faré. Durante e dopo la guerra don Carlo sostiene strenuamente la sua associazione, intaccata dall'assenza di tanti dirigenti e soci; respinge ogni ipotesi di scioglimento in vista di un più efficace rilancio associativo ed afferma invece il dovere della continuità; spinge all'adozione delle «campagne» annualmente proposte dal centro nazionale e da quello diocesano; si impegna per la formazione dei più piccoli anche utilizzando un giornale destinato ad entrare nella leggenda cattolica di quegli anni come «Il Vittorioso». Soprattutto continua a sollecitare i giovani ad una vita interiore degna di tal nome, incentivando tra l'altro la partecipazione agli esercizi spirituali tenuti dai padri gesuiti. Nel corso degli anni, accanto ai capisaldi della formazione religiosa e della devozione eucaristica e mariana, la GIAC acquisisce ulteriori elementi per una più solida formazione di giovani e ragazzi, per esempio affrontando temi di studio connessi alla psicologia e pedagogia del ragazzo, oppure dibattendo sulla sempre più delicata questione della presenza negli ambienti di scuola e di lavoro. Proseguono negli anni Cinquanta i consueti concorsi diocesani, le gare di catechismo e cultura religiosa, i pellegrinaggi, il concorso presepi, ma anche le nuove iniziative sportive come le famose «Olimpiadi Vitt». Certo è che sul finire del decennio i segni di difficoltà e di distacco dei giovani rispetto alla tradizione oratoriana si fanno più vistosi: il 4 marzo 1958 il presidente Piero Borsa pone il quesito su «Gli Oratori nella concezione tradizionale sono in crisi?» e ribadisce tuttavia la validità dell'oratorio come ambiente che può offrire ai giovani quanto loro serve «dal punto di vista sportivo, spirituale e culturale». La crisi, a suo parere, riguarda semmai i singoli

oratori che non hanno attrezzature adeguate oppure che non hanno validi collaboratori del sacerdote. Già qualche anno prima, per la verità, nel 1954, è stata posta la questione dell'acquisto di un apparecchio televisivo per l'oratorio data «l'importanza che esso può avere al fine di riunire un numero sempre maggiore di giovani». S. Domenico non fa dunque eccezione rispetto al resto d'Italia: sul nuovo mezzo moltissimi sono i cattolici che, pur spaventati dalla possibilità di trasmissioni «immorali», manifestano notevoli illusioni riguardo alla TV, per la quale la RAI inizia regolarmente a mandare in onda i suoi programmi dal 3 gennaio 1954: esponenti autorevoli dichiarano a quel tempo che la televisione potrà riunire l'intera famiglia come il focolare di una volta!

La novità più vistosa del dopoguerra è comunque quella della nascita del campeggio, che inizia con l'esperienza a Macugnaga nel 1947. All'inizio di tutto sta l'avventura vissuta da alcuni giovani «sandomenichini» che nell'estate 1946 sono invitati a partecipare ad una vacanza estiva dal gesuita p. Galbiati e, al ritorno a casa, pensano di organizzare qualcosa di meglio e di più parrocchiale. L'iniziativa è appoggiata da don Carlo, malgrado diverse perplessità, e si concretizza con l'acquisto di tende e materiale dismesso dopo la guerra dalle forze armate americane. La storia del campeggio - già ampiamente scritta - si dipana da quel 1947 attraverso un graduale e incessante perfezionamento delle strutture ed anche attraverso una graduale e sofferta strutturazione giuridica che nel 1957 porta alla fondazione del Gruppo Alpinistico «Guido Raimondi», così chiamato in onore di uno dei giovani della GIAC di S. Domenico, disperso durante la guerra. La soluzione trovata intende garantire la piena autonomia organizzativa e finanziaria del campeggio anche nei confronti della parrocchia: segno indubbio, questo, di uno stato di tensione che già si va creando tra giovani e parroco.

## **La sofferta sfida con il rinnovamento Una parrocchia tra Concilio e post-Concilio**

La seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta trovano

la parrocchia di S. Domenico impegnata in un sofferto adeguamento al nuovo spirito conciliare e all'intenso cambiamento di mentalità che ha investito tutta l'Italia. Il Sessantotto è in realtà il culmine e l'anno simbolo di un intero decennio, nel quale si è resa sempre più evidente la spaccatura generazionale tra giovani e adulti, così come l'insofferenza verso istituzioni anchilosate e la protesta di chi ha pagato la maggior parte dei costi dell'impetuoso sviluppo economico precedente.

Istanze del tutto nuove vengono poste da più parti ed a più riprese, costringendo ad inventare attività nuove oppure a ripensare radicalmente quelle precedenti. Tramonta definitivamente, per esempio, un modo antico di concepire le processioni per le vie della parrocchia, per tanto tempo accompagnate dalla banda (la vera attrazione!) e scandite dalle note di *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. Svaniscono, come si è detto, tradizioni pure antiche di raccolta delle offerte, come nel caso delle sedie. Si tende a porre tra i relitti del passato la prescrizione per le donne e le ragazze di coprirsi il capo con il velo, suscitando le rimostranze di chi invece resta legata alla tradizione. Importantissima è ovviamente la svolta che il Concilio impone alla liturgia: suscitano stupore anche in parrocchia - e magari qualche inevitabile rimpianto - le prime messe celebrate sperimentalmente in lingua italiana. È una svolta epocale, in qualche modo preparata però dalle «messe dialogate» celebrate talvolta in precedenza (con parti in italiano) e dalla ormai radicata abitudine di far leggere epistola e vangelo da un lettore «fuori campo», mentre il sacerdote prosegue sommessamente la prescritta lettura in latino.

Di sostanza è pure la discussione che investe il ruolo del prete all'interno della comunità, anche se - di certo - don Albino non intende mutare di uno iota il suo atteggiamento. Si discute pure con forza sull'opportunità di mantenere in vita le associazioni tradizionali di Azione Cattolica, contestando un certo carattere elitario in nome della comune chiamata di tutti i battezzati all'apostolato o, come si comincia a dire più frequentemente, all'evangelizzazione e alla promozione umana. Né mancano le spinte dei giovani a superare le rigide distinzioni tra i due oratori. È questo un problema che coinvolge tutta la diocesi e

fa intervenire più volte il card. Colombo sul tema della «coeducazione». Ciò avviene anche in occasione della sua visita pastorale a S. Domenico, effettuata l'8 febbraio 1970, in seguito alla quale egli raccomanda tra le altre cose «l'assistenza alla gioventù per una formazione cristiana integrale; l'incremento delle associazioni e dei movimenti cattolici che vogliamo distinti nella formazione e collaboranti nelle attività parrocchiali». In parrocchia gli oratori permangono dunque divisi e di conseguenza le poche iniziative comuni suscitano sempre un comprensibile interesse e un intrecciarsi di sguardi, come succede quando (di rado!) le ragazze sono invitate all'oratorio maschile e viceversa.

Irreversibili sono invece i mutamenti che coinvolgono l'Azione Cattolica, investita in pieno dalla contestazione e dai dubbi di molti preti e laici e ristrutturata in seguito al nuovo Statuto del 1969, frutto del combinato impegno di Paolo VI, di mons. Franco Costa e di Vittorio Bachelet. Scompaiono i «rami» precedenti e si procede adesso al varo di una associazione unitaria, finalizzata alla condivisione della missione della Chiesa e segnata da una decisa volontà educativa. È questa l'Azione Cattolica della cosiddetta «scelta religiosa» che intende marcare con forza le proprie finalità e chiudere definitivamente un'epoca storica di supplenze (e di ingerenze) in campo sociale e politico. In parrocchia l'atto di nascita della «nuova» Azione Cattolica porta la data del 12 aprile 1970, giorno nel quale l'assemblea degli iscritti (115 in tutto, a conferma di un drastico calo delle adesioni rispetto al recente passato) elegge il primo Consiglio unitario, che risulta composto da Augusto Pellegrini, Milea Carnevali, Achille Carnevali, Giorgio Vecchio, Maria Serena Piccione, Giacomo Barbarini e Franco Monaco. Presidente viene poi nominato Pellegrini, mentre Milea Carnevali e Giorgio Vecchio assumono la responsabilità dei due settori Adulti e Giovani. A queste persone si aggiungono Franco Carnevali e Odalia Ceriotti come responsabili dell'Azione Cattolica Ragazzi, Virginia Re come amministratrice e Luigina Marcorin come segretaria.

Tra le nuove esigenze che maturano in quegli anni va senza dubbio collocata quella che emerge dalle famiglie che non si

accontentano più di una pastorale generica nei propri confronti, per di più magari divisa tra uomini e donne. In questo campo bisogna riconoscere a don Albino un ruolo ed una passione determinanti. È nei primi anni Sessanta infatti che il parroco favorisce la nascita di un gruppo di coppie che intende creare alcuni momenti di riflessione e di dibattito a sé riservati. I coniugi Anna e Bruno Vecchio sono incaricati così di prendere contatto con i Gruppi di Spiritualità Familiare che mons. Antonio Corti ha da tempo e in modo pionieristico iniziato a promuovere, proprio con lo scopo di aiutare gli sposi a riscoprire il significato cristiano del matrimonio e della spiritualità coniugale. Si crea pertanto a S. Domenico una nuova tradizione, quella degli incontri mensili di coppie che si ritrovano ogni primo sabato del mese presso l'asilo di via Taramelli. In una fase iniziale i temi sono presentati dal parroco, poi sono le stesse coppie a preparare delle relazioni su cui aprire la discussione, temi che per lo più vanno a toccare il comportamento ed i problemi quotidiani della famiglia («famiglia aperta», povertà e benessere, educazione dei figli, ecc.). Il parroco chiede poi l'aiuto di queste famiglie anche al fine di consentire una migliore preparazione dei genitori in occasione della celebrazione dei battesimi.

Rinnovata è anche l'attenzione ai problemi sociali e mondiali emergenti. Non scompare, in verità, la solerte opera in aiuto alle missioni, per la quale Ebe Lezi continua a lavorare. Tale aiuto prevede l'iscrizione all'Opera Santa Infanzia, il sostegno materiale ai seminaristi indigeni, nonché la spedizione di quintali di medicinali e indumenti ai Salesiani in India e ai Gesuiti in Brasile; vi è poi lo sforzo per diffondere la stampa missionaria, cui si aggiunge l'impegno alla preghiera ed al rosario quotidiano per i missionari. Nei più giovani questa attenzione si carica di tinte e di sensibilità diverse: sono gli anni in cui si comincia ad essere attenti a Mani Tese ed ai problemi della fame nel mondo, come si è già accennato, mentre anche all'interno degli oratori non mancheranno forme di collegamento e di aiuto ai missionari.

Due potenti spinte a queste trasformazioni di mentalità e di impegni vengono date da altrettanti avvenimenti ecclesiali cittadini, ovvero dalla Missione che si celebra in città dal 16 al 31 marzo

1969 e dal convegno decanale su «Le responsabilità dei Cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia del Decanato di Legnano» che si svolge il 23 febbraio e il 23 marzo 1975, dopo un'ampia preparazione, con l'intento di riprendere lo stile inaugurato dal celebre convegno del febbraio 1974 sui «mali» di Roma. Entrambe queste manifestazioni rivestono un notevole significato nella vita della Chiesa legnanese, anche se non tutte le parrocchie danno un pari contributo di idee e di entusiasmo. A S. Domenico viene predisposto un denso contributo da parte del Gruppo Famiglie che esamina criticamente la situazione pastorale della parrocchia, ponendo una volta di più il dito sulla piaga del divario esistente tra richiesta dei sacramenti (battesimo, prima comunione, cresima) e la partecipazione ordinaria alla messa domenicale e alla vita cristiana. Si parla al riguardo di circa il 25% di presenze alle messe in parrocchia sul totale della popolazione. Al tempo stesso si rileva come i rapporti tra laici e clero siano tutt'altro che ben impostati, ribadendo il diritto-dovere del laico di operare per la crescita della Chiesa.

Nel frattempo è stato inaugurato a S. Domenico il primo Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP) elettivo, dopo una serie di riunioni e di assemblee preparatorie. Le elezioni avvengono il 14 e il 21 giugno 1970, con lo scopo di individuare venti laici da affiancare ai membri di diritto già individuati (il parroco, i coadiutori, le due superiori delle suore salesiane e infermiere, altre due suore, i presidenti dell'Azione Cattolica e dei suoi due settori Adulti e Giovani, i rappresentanti dei due oratori, la coppia presidente del gruppo famiglie, il presidente della S. Vincenzo). Dopo l'estate si avvia la discussione che porta all'approvazione di un apposito Statuto. Esso prevede tra l'altro che il CPP deve avere compiti di analisi, di scelta delle priorità e di elaborazione di piani d'azione, demandando poi ogni decisione a «l'autonomo consenso del Parroco», in quanto il CPP non è fatto per rispondere solo «allo spirito democratico del tempo». Inizia così un lavoro articolato su riunioni plenarie mensili, sul lavoro di specifiche commissioni (informativa, liturgica, caritativa, amministrativa) e su assemblee aperte a tutti i parrocchiani. Gli entusiasmi iniziali vengono però meno in poco tempo. Diversi sono infatti i

problemi al momento irrisolvibili e comuni comunque a tutte le analoghe esperienze di quel tempo. Per cominciare la mentalità complessiva resta piuttosto clericale, così che da una parte il parroco reagisce con irritazione a ogni possibile valutazione critica del suo operato e dall'altra i laici non sanno sempre trovare il dovuto equilibrio tra un silenzio passivo e una sorta invece di rivendicazionismo parasindacale. In più la coscienza pastorale non è sempre solida e sviluppata, così come l'abitudine alla discussione serena.

Non stupisce dunque che i giovani presenti in Consiglio, sostenuti dal loro nuovo coadiutore don Vittorio Comi (giunto a Legnano proprio nel 1970), elaborino presto un documento finalizzato al rilancio della giovanissima istituzione. In esso si denuncia l'ormai costante assenteismo dei consiglieri, la mancanza totale di canali di informazione con la parrocchia, la scarsa preparazione dei consiglieri e l'assenza di un piano organico di lavoro, proponendo alcuni rimedi dei quali il più significativo è forse quello relativo alla diffusione delle notizie tra i parrocchiani. Va notato infatti che da tempo il «L'Addolorata» è sparita dal panorama di S. Domenico, sostituita da articoli pubblicati sul settimanale «Luce» e solo saltuariamente da qualche occasionale bollettino parrocchiale. Analogamente anche il CPP va gradualmente spegnendosi nel disinteresse crescente. Occorrerà qualche anno perché esso possa essere ricostituito, in un contesto storico chiaramente diverso.

## **L'oratorio di don Romeo e la pastorale giovanile**

Nel 1963 giunge a S. Domenico, in sostituzione di don Carlo Riva - che l'anno prima ha raggiunto Bareggio come parroco - il prete novello don Romeo Maggioni. Egli trova un oratorio e una Azione Cattolica giovanile in discreta salute, anche perché nel frattempo don Giuseppe Longoni ha guidato la fase interinale, ma bisognosi comunque di un rilancio. Poco dopo il suo arrivo si svolgono le celebrazioni per il cinquantenario della GIAC, per la quale suona opportuno un commento pubblicato in quei giorni sul settimanale cattolico, volto a mettere in rilievo due aspetti di fondo: «Il primo: una certa prevalenza e insistenza

dei temi direttamente catechistici. Il testo di catechismo è sempre stato la spina dorsale di ogni anno sociale. E la breve storia di questi 50 anni registra riconoscimenti per lo più in questo campo. Non è secondario che una associazione giovanile vinca più premi catechistici che coppe sportive! E secondo: una scarsità di mezzi e attrattive esteriori, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente. Il che ha creato una certa essenzialità; e ancora un certo spirito di corresponsabilità; e soprattutto una coscienza e un esercizio di opera e iniziativa personali». Un anno dopo, nel dicembre 1965, questo giudizio viene pienamente confermato dalla vittoria della sezione Aspiranti di S. Domenico nel concorso diocesano annuale, impostato per quella volta sul tema dell'Africa, con manifestazioni e attività volte a far conoscere i grandi temi missionari e delle condizioni di vita delle popolazioni. Con orgoglio una circolare del Collegio Delegati Aspiranti e di don Romeo invita i genitori dei ragazzi alla consegna solenne del premio, il 17 dicembre 1965.

Don Romeo privilegia in modo totalizzante l'oratorio e l'Azione Cattolica. Il rapporto tra le due realtà è risolto secondo i criteri ormai canonici nella chiesa ambrosiana, dopo il magistero del card. Ferrari e del card. Schuster. L'oratorio è inteso come l'ambiente cristiano aperto a tutti i ragazzi e i giovani, nonché come il «semenzaio» (parola di Schuster) dell'Azione Cattolica, la quale a sua volta individua nell'oratorio il primo ambiente di apostolato e di impegno. Così è in don Romeo: l'oratorio mantiene la sua già vivace tradizione di catechismo domenicale, di tornei sportivi, di ritrovi serali al bar (ed ora viene anzi lanciato in grande stile anche l'oratorio feriale durante il mese di giugno), mentre l'Azione Cattolica giovanile assume ancor più un carattere esigente, che tende a ridurre il numero dei tesserati abitudinari in nome di una scelta davvero responsabile e solida, come già del resto avveniva negli anni Trenta e oltre.

A questo impianto consolidato don Romeo aggiunge una carica umana e passionale indiscutibile, con alcuni tratti che lo avvicinano addirittura a don Lorenzo Milani: un'emotività personale accentuata, che porta spesso a decisioni prese d'impulso, un forte senso della propria autorità, una continua

sollecitazione all'apertura verso l'attualità e lo studio, un controllo rigoroso anche sulla vita privata dei suoi giovani (con interventi che vanno dalle ramanzine e dalle punizioni per un cattivo risultato scolastico alle autentiche «scenate» nei casi di innamoramento e fidanzamento...) e persino... la precoce calvizie. Analoga è la frequente polemica contro un certo cristianesimo borghese, con quelli «che vogliono fare i furbi nella vita come con Dio» o che si chiudono rispetto «alle più reali esigenze della rivoluzione cristiana». Manca semmai nell'operato di don Romeo una più diretta attenzione ai problemi dei giovani nei propri ambienti, in quanto l'interesse per la scuola e il lavoro sembra secondario rispetto alla centralità educativa dell'oratorio. Forte è invece l'interesse politico: don Romeo spinge diversi giovani ad entrare nella DC, cosa che nel giro di poco tempo consente a uno di loro, Roberto Corolli, di diventare segretario cittadino del partito.

È tuttavia innegabile che la preminenza accordata al lavoro educativo entro l'oratorio faccia sì che don Romeo privilegi i giovani che a questo impegno si dedicano: da qui talune difficoltà di comprensione con quanti invece amerebbero darsi da fare in altri campi. Si tratta di frizioni e scontri che emergono soprattutto nel clima del 1968, quando le istanze di partecipazione e di libera discussione si fanno più forti, così come il desiderio di superare le distinzioni nette tra ragazzi e ragazze, distinzioni a cui invece don Romeo resta rigidamente fedele. Momento determinante è lo svolgimento della Missione cittadina nel 1969 che, per quanto riguarda i giovani, viene affidata a membri laici (Augusto e Gianna) della Pro Civitate Christiana di Assisi. I numerosi incontri svolti anche a S. Domenico attirano per la loro modernità e apertura parecchi giovani e favoriscono il coagulo di un gruppo le cui esigenze difficilmente possono essere ricomprese nella rigida impostazione che don Romeo dà al «suo» oratorio. Si apre quindi un periodo travagliato che si conclude con la messa a disposizione di questo gruppo dei locali della ormai disabitata casa del coadiutore adiacente alla chiesa di S. Domenico (poi il gruppo troverà una sede in via Cavour). Sotto la spinta di giovani come Arturo Colombo, Piergiorgio Airaghi, Anna e Marina Cattaneo, Sandro Sainaghi, Alberto Centinaio,

Marilena Sesler, Sandra Donati, Marco e Paolo Levati ed altri ancora, il «Gruppo» (tale resterà, senza specificazioni ulteriori) trova finalmente una guida attenta in don Gianni Pianaro, da poco giunto coadiutore in parrocchia. I partecipanti scelgono ben presto anche i loro ambiti di impegno: accanto alla partecipazione attiva alla liturgia domenicale (animazione della messa delle 11.30), stanno serate formative e organizzative, momenti di studio con l'elaborazione di documenti come quello sulla condizione dell'anziano e, in particolare, attenzioni caritative (visite all'Ospizio di S. Erasmo, aiuti ad anziani soli, doposcuola e ripetizioni a bambini in situazione di difficoltà scolastica, ecc.). Dopo alcuni anni di serrato impegno, il «Gruppo» si scioglie silenziosamente, ma in molti dei suoi aderenti non viene meno, all'interno della parrocchia o nella società civile, una volontà di partecipazione giunta fino a oggi.

Per tornare all'impostazione di don Romeo, occorre approfondire alcuni punti. Anzitutto la concezione dell'oratorio come scuola: già nel 1965 egli utilizza le pagine del neonato giornalino «Il Cortile» e quelle di un apposito inserto per spiegare a tutti, volenti o nolenti, che L'oratorio di S. Domenico è una scuola, suddivisa in una «scuola fanciulli», «aspiranti», «adolescenti» e infine comunità giovanile. L'oratorio, spiega l'assistente, non è affatto un luogo di evasione dalla famiglia o di semplice svago. Esso invece «mira a formare all'autonomia della vita cristiana adulta, attraverso l'esercizio della vita comunitaria di amicizia e di responsabilità». Sono queste le idee di fondo che ritornano qualche anno, nel 1968, in un fondamentale contributo di don Romeo (che tra l'altro inaugura così la propria carriera di scrittore), dal provocatorio titolo interrogativo L'oratorio serve ancora?. In questo contesto, il campeggio viene decisamente rilanciato dall'assistente di S. Domenico come il momento vertice di un intero anno educativo.

Fortissima resta comunque la centralità dell'Azione Cattolica, che fino alla già menzionata riforma statutaria nazionale del 1969 mantiene la divisione tradizionale tra i quattro «rami» (Uomini, Donne, Gioventù maschile, Gioventù femminile). Don Romeo segue ovviamente la GIAC, avendo alla presidenza prima Enrico Colombo e poi Roberto Corolli; entro di essa potenzia però il cosiddetto «Collegio Delegati Aspiranti», vale a dire gli

educatori dei ragazzi della scuola media più la quinta elementare. Tra di loro sono inizialmente Roberto Corolli, Giacomo Barbarini, Franco Agnesi, Franco Monaco, Giorgio Vecchio, Carlo Guazzoni, Carlo Saporiti, Piero Tajé, Franco e Marco Carnevali, cui si aggiungono con gli anni altri più giovani. Si consolida poi l'attenzione agli adolescenti (ovvero i 15-16enni), cui si dedicherà particolarmente Giancarlo Airaghi. Da segnalare anche il rapporto che viene stretto con l'esperienza dei Fanciulli Cattolici (le prime quattro classi delle elementari) affidati ad un gruppo di signore tra cui spiccano per impegno anzitutto Mariuccia Colombo, Milea Carnevali, Maria Serena Piccione, Maria Grazia Zanaboni e Clara Biaggio.

Agli Aspiranti va l'attenzione maggiore. Don Romeo parla appunto di vera e propria «scuola», ovvero di un ambiente educativo che segua i ragazzi nel momento di svolta della loro vita tra i 10 ed i 14 anni, «tempo di una rigida formazione atta a fare di loro degli uomini e dei cristiani adulti». Al ragazzo occorre dunque assicurare un «naturale ambiente di amicizia», ma anche «adunanze e adeguate attività, facendoli accostare a valori sempre più alti, esercitandoli alla responsabilità e all'autocontrollo, avviandoli ad una personale pietà e a piccole esperienze apostoliche». Il tutto presuppone la vicinanza «di una guida specializzata e autorizzata: un delegato educatore e un sacerdote ai fini di risolvere i loro primi problemi di crescita e prestare loro una amicizia educante». È proprio questa costante attenzione pedagogica che spinge don Romeo ad avviare anche corsi specifici di educazione sessuale (affidati tra gli altri ai medici Antonio Grugni e Franco Crespi) per le varie classi di età, nonché a sollecitare un continuo rapporto con le rispettive famiglie, sia direttamente sia tramite i delegati.

Nella visione di don Romeo persiste il legame associativo extra-parrocchiale, che porta via via ad assumere anche responsabilità in plaga (poi in decanato), in zona pastorale e infine in diocesi. Alla luce di tutto ciò non sorprende la consistente presenza di persone formatesi a S. Domenico ai vertici dell'Azione Cattolica ambrosiana: dopo una prima esperienza di Giorgio Vecchio (vicepresidente diocesano e responsabile dei giovani dal 1972 al 1976), gli anni Ottanta vedranno Franco Monaco addirittura presidente diocesano e

stretto collaboratore del card. Martini dal 1986 al 1992 (in seguito diviene presidente dell'associazione Città dell'Uomo fondata da Giuseppe Lazzati e, dal 1996, deputato al Parlamento), mentre don Franco Agnesi è assistente diocesano prima dei giovani poi dell'intera associazione dal 1980 al 1995, anno in cui viene nominato Pro-Vicario generale della diocesi; nel 1990 egli è raggiunto nella sede milanese di via S. Antonio 5 da don Franco Carnevali, che gli succede come assistente prima dei giovani e poi dell'associazione tutta (dal 1995). Sarebbe tuttavia ingiusto dimenticare che altre persone formatesi in S. Domenico - e non solo da don Romeo - si dedicano per periodi più o meno lunghi ad un impegno di tipo diocesano: oltre a Guido Formigoni, occorre citare almeno Clara Biaggio, che è apprezzata vicepresidente e responsabile diocesana degli adulti dal 1980 al 1989, assumendo anche incarichi a livello nazionale. Anche altre ragazze uscite dall'oratorio femminile ne seguono il percorso. Così, tra gli adulti, Augusto Pellegrini è pure attivo e conosciuto in zona e in diocesi. Il tutto va segnalato in quanto costituisce un'autentica particolarità, che rende in qualche modo S. Domenico un unicum nell'intera diocesi. Parlando di don Franco Agnesi (ordinato nel 1974) e di don Franco Carnevali (ordinato nel 1976), si deve ovviamente ricordare che essi maturano la loro vocazione proprio all'interno dell'oratorio di S. Domenico, contribuendo a rinvigorire una tradizione di scelta sacerdotale che per qualche anno si è fermata, per riprendere prima di loro con don Giancarlo Airaghi (ordinato nel 1971, attualmente parroco a Desio) e, al momento, tornare a chiudersi dopo di loro con don Roberto Rigo (ordinato nel 1982, attualmente coadiutore a Rho).

Dal punto di vista delle attività interne all'oratorio, risultano di un certo rilievo tutte le iniziative a sfondo religioso (dalla partecipazione al Triduo Pasquale, a cui don Romeo inizia a dedicare alcuni suoi scritti, destinati a diventare poi veri e propri volumetti, a quella agli esercizi spirituali, sempre presso i gesuiti e poi presso l'Azione Cattolica diocesana), così come quelle a sfondo culturale, visto che da S. Domenico passano i più diversi conferenzieri a parlare di ideologie e problematiche politiche oltre che di molti altri problemi scottanti. Tra di loro

anche l'attuale arcivescovo di Bologna, card. Biffi, allora parroco di SS. Martiri a Legnano, cui è affidato nel 1967 il compito di tenere un corso di teologia per il laici sul tema «Il vangelo della grazia». Merita ben più che una parola, tuttavia, l'impegno editoriale e giornalistico che trova nella redazione casalinga di libretti di canti di montagna e popolari (Lo stambecco, Spiritual Night) e nella regolare pubblicazione de «Il Cortile» il suo punto forte. «Il Cortile» è probabilmente lo strumento più duraturo e significativo. Esso nasce nella primavera 1965 per opera di un gruppo di giovani dei due sessi, avendo per direttore Arturo Colombo, ma già il successivo numero 2 passa saldamente nelle mani di don Romeo che impone con la consueta grinta la propria linea e invia una copia del giornale a tutte le famiglie dei ragazzi dell'oratorio mettendo subito in chiaro la sua idea della «scuola». Da questo momento in poi «Il Cortile» diventa lo strumento principe di comunicazione, sopperendo tra l'altro al vuoto ormai esistente in parrocchia su questo campo.

Nell'estate del 1970 don Romeo è trasferito come parroco nel quartiere legnanese della Ponzella, a S. Paolo e al suo posto viene inviato un giovane prete appena ordinato, don Vittorio Comi. Dopo gli inevitabili momenti di ambientamento, don Vittorio prende in mano la situazione e avvia una incessante battaglia per sostenere nei giovani e nei ragazzi un'intensa vita spirituale - continuano ad esempio i ritiri mensili dei giovani presso l'oratorio femminile con la predicazione di don Renato Corti, poi vescovo di Novara - e per risolvere i problemi connessi al gruppo giovanile. Come abbiamo ricordato sono i momenti in cui vengono alla ribalta le discussioni indotte dal Sessantotto e da taluni limiti presenti nell'impianto pastorale lasciato da don Romeo. I dibattiti sul gruppo giovanile «misto» (ragazzi - ragazze) e quelli sul «gruppo come comunità» manifestano anche tra i giovani rimasti in oratorio una sensibilità del tutto affine a quella manifestata dai loro coetanei che già si sono mossi su strade diverse.

Questo avviene anche all'interno dell'oratorio femminile, dove opera in quegli anni una figura di grande carica umana come suor Anna Maria Paroni (per tutti solo «suor Anna»), attorno a cui si raccoglie un gruppo di giovani che trova prima in Marisa

Pincirolì e in Michela Tajé le trascinatrici e poi in Tiziana Rigo, Rosanna Moretto, Paola, Rita, Silvana Pellegrini, Loredana Trincavelli, Luigina Marcorin e Mariangela Conti un gruppo affiatato. L'impegno di queste e di altre ragazze resta tuttavia reso difficoltoso da una serie di condizionamenti, primo fra tutti la relativa autonomia loro concessa entro una struttura che - come si è detto - ospita sia l'asilo parrocchiale sia classi della scuola pubblica.

Sono problemi che per il momento risparmiano l'oratorio maschile, geloso della sua «indipendenza», ma sempre più posto sotto la spada di Damocle del deterioramento dei locali. E proprio su don Vittorio incombe la necessità di ricostruire l'ormai cadente oratorio di via Cavour.

## Nuovi ambienti e nuove prospettive

L'ultimo decennio dell'impegno pastorale di don Albino è infatti contrassegnato dallo sforzo per portare a termine la costruzione di un nuovo oratorio maschile. Il problema è da tantissimi anni sul tappeto e ha suscitato più di una vivace frizione tra il parroco, i coadiutori e i giovani dell'oratorio. Tra 1962 e 1964 va intanto in porto l'asfaltatura del campo dell'oratorio, che consente di non aver più a che fare con fango e pozzanghere in caso di pioggia, ma anche per questa operazione non tutto procede facilmente. Durante gli anni di don Romeo i giovani con il sostegno di tante famiglie si organizzano autonomamente e provvedono alla ristrutturazione dei locali ed al recupero di spazi. Difficile, per non dire impossibile, è invece fare fronte alla totale mancanza di riscaldamento (si pensi cosa vuol dire passare un pomeriggio invernale in adunanze o in riunioni!) oppure di fronte al degrado complessivo degli edifici, tanto che quando nel 1970 arriva in parrocchia don Vittorio Comi con la sua anziana mamma Carolina, egli deve essere collocato in un appartamento del tutto periferico rispetto all'oratorio e alla parrocchia, in via Montesanto.

Agli inizi degli anni Settanta, finalmente, il parroco è in grado di prendere l'iniziativa e di far preparare dei primi progetti da

sottoporre al Consiglio Pastorale. Il 21 settembre 1972 si ha il primo colpo di ruspa per la demolizione dei vecchi edifici, cui segue l'avvio dei lavori di scavo e di costruzione vera e propria: alla fine del 1974 don Vittorio e i giovani possono installarsi nel nuovo edificio, che viene inaugurato ufficialmente l'8 giugno 1975 alla presenza del vicario episcopale di zona, mons. Marino Colombo. Durante questo lasso di tempo, ovviamente, l'intera attività oratoriana rischia di essere bloccata. Si cerca di ovviare alla meno peggio, tenendo gli incontri in diversi posti della parrocchia e utilizzando per i giochi e per la domenica il campo giochi situato in via Pasubio. Ciò costituisce tuttavia il recupero di una autentica passione pionieristica per quanti cercano in ogni modo di tenere in piedi un minimo di organizzazione, così che l'oratorio «che aveva per tetto il cielo» resterà in seguito il ricordo più bello per lo stesso don Vittorio.

In ogni caso - come dice effettivamente qualcuno allora - «fatto l'oratorio, bisogna fare gli oratoriani». La fase di transizione materiale è infatti accompagnata da difficoltà anche di ordine pastorale ed educativo. Intanto è ormai attiva una nuova generazione di educatori ed organizzatori, che attorno ai più anziani Livio Galli, Walter Bottini e Marco Olivieri vede particolarmente presenti Franco Vecchio, Giancarlo Grassini, Salvatore Bruno, Guido e Aldo Formigoni, Giorgio Carnevali, Marco Zanaboni, Paolo Chimetto, Franco Landonio e gli altri loro coetanei. Con il suo stile semplice e con un carattere tutto all'opposto di quello di don Romeo, don Vittorio imposta con candore ma anche con tenacia un lavoro educativo esigente e appassionato, impegnandosi a mantenere viva la tradizione ma sforzandosi di proseguire ed innovare la riflessione sul significato stesso dell'oratorio, come fa proprio nel 1974. Anche negli anni seguenti il giovane coadiutore si impegna a ribadire che l'oratorio è «luogo di educazione permanente, di formazione alla fede, di promozione umana, di ricerca di motivazioni, di esercizio adulto della fede».

La novità costituita dall'oratorio nuovo costringe comunque a ripensare molte cose anche sul piano materiale e organizzativo. Non c'è naturalmente bisogno di dire che gli ambienti nuovi rischiano di attrarre l'attenzione di tanti solo per il bar o i giochi

e non per quel discorso educativo che tanto sta a cuore all'assistente. In più si pongono i delicati problemi legati alla gestione del bar (inizialmente affidata alla famiglia Frizzarin) ed al rapporto con il parroco e la parrocchia. Non è più pensabile, infatti, una sistemazione come quella dei tempi di don Romeo, con l'oratorio sostanzialmente autonomo anche sul piano economico. È anche per questo che nel novembre 1980 viene lanciato il GOP, vale a dire il Gruppo Oratoriano Parrocchiale, con la presenza del parroco e di diversi adulti e giovani, tutti appunto impegnati nella gestione delle nuove strutture. Esso si dota anche di un proprio statuto, che ne chiarisce le finalità: offrire supporto alle attività oratoriane, promuovere particolari iniziative, garantire la conservazione e la manutenzione delle strutture, nonché gestire il tutto sul piano economico.

La metà degli anni Settanta vede altresì la ristrutturazione del campeggio e del Gruppo alpinistico «Guido Raimondi». Nel 1973 vengono ratificate le principali decisioni che riguardano il rilancio complessivo del campeggio. Anche in questo settore si fa sentire la sensibilità umana e pastorale di don Gianni Pianaro che fin dal suo arrivo in parrocchia si è messo a disposizione del cosiddetto «turno adulti» estivo. Considerato poi che da due anni, cioè dal 1971, è inoltre organizzato il turno di campeggio per le ragazze - con la presenza di suor Maria Luisa Gambin e di suor Rina (che animano l'oratorio femminile, di cui è ora direttrice suor Maria Conti) e con l'entusiasmo di Elisa Comerio, Laura de Innocentiis, Elisa Castelnuovo, Flavia Agnesi, Nicoletta Prandoni, Patrizia Galli, Anna Greppi e tante altre -, cosa che impone di rendere più organici i rapporti tra il Gruppo alpinistico e i due oratori. Nel 1978 si giunge ad un radicale rinnovamento ai vertici del GAGR, con le dimissioni dello «storico» presidente Piero Borsa e il passaggio delle consegne a Giorgio Carnevali. È la premessa per una ulteriore tappa nello sforzo di aggiornamento del campeggio, vale a dire l'apertura del terzo turno a donne e bambini, consentendo pertanto la presenza di intere famiglie alle vacanze comunitarie già con l'estate 1979. Sull'onda di questi mutamenti si arriverà nel 1985 al varo di un nuovo statuto, che consentirà ulteriori trasformazioni negli anni successivi.

Per mantenere maggiormente aperti i canali informativi con le famiglie e la parrocchia, viene introdotto uno strumento più agile rispetto a «Il Cortile» (di cui usciranno ancora pochi numeri, specie in occasione di particolari celebrazioni), vale a dire l'«OSD» (sigla di «Oratorio S. Domenico»), il cui primo numero compare all'inizio dell'ottobre 1976. Il nuovo foglio - quattro semplici facciate - si propone come un quindicinale di avvisi, preceduti però sempre da un solido contributo di riflessione, per lo più affidato alla penna dell'assistente. Contenuti di forte impatto educativo e religioso compaiono quindi su «OSD», anche se poi non mancano riflessioni e richiami ai grandi temi della pace, della società, del ruolo della donna, della scuola, e così via. Ripercorrendo la raccolta del giornalino, balza all'occhio la graduale dilatazione degli orizzonti che don Vittorio prima e il suo successore don Franco impongono all'oratorio maschile. Lo stesso «OSD» tende infatti impercettibilmente ma irreversibilmente a diventare qualcosa di più della voce del solo oratorio: spazio è dato ad avvisi che riguardano l'intera parrocchia e gli adulti, mentre vengono ospitati scritti di don Albino, di don Gianni e di diversi genitori o esponenti del mondo extra-oratoriano.

Sono del resto questi gli anni in cui nasce tra i giovani la proposta di un coordinamento tra i gruppi e i singoli che svolgono una qualche attività all'interno della parrocchia, considerato che ormai il Consiglio Pastorale ha perso la sua funzione e ha di fatto cessato di esistere. Tra 1976 e 1977 prende così consistenza il cosiddetto Intergruppo a cui i giovani chiedono tuttavia una reale rappresentatività e una sicura serietà, oltre che il compito di abbozzare un minimo di programma comune e di offrire almeno saltuariamente qualche momento liturgico in comune. Il panorama parrocchiale continua infatti a restare alquanto ricco, dal momento che esistono associazioni e iniziative di ogni genere: oratori, Azione Cattolica, Caritas, San Vincenzo, Ex-allieve salesiane, ma anche il gruppo chierichetti, e poi il gruppo che opera in sostegno dei Seminari diocesani (di cui è per tanti anni animatrice Emilia Tonetti), quello in favore dei missionari, ecc. Una menzione particolare merita in questo contesto il lavoro delle tante signore che si dedicano ad insegnare i rudimenti della fede alle bambine e ai bambini che

si accingono a ricevere la Prima Comunione: è proprio in questi anni Settanta, infatti, che la preparazione ai sacramenti viene sostanzialmente ristrutturata, ponendo l'accento su una metodologia che privilegia finché possibile la dimensione casalinga e familiare, nonché i piccoli gruppi.

Intanto si trova il modo di rilanciare la festa del Crocifisso, intesa anche come occasione per mostrare i legami esistenti nell'intera comunità parrocchiale e per ricordare a tutti ricorrenze significative legate alla vita di S. Domenico e dei suoi preti.

Nello stesso periodo si viene pure a costituire il gruppo Caritas parrocchiale, formato ormai da tutte le componenti di S. Domenico, adulti, giovani e ragazze. La segreteria è fissata nel nuovo oratorio maschile, ma le attività sono a tutto campo e coinvolgono naturalmente anche l'oratorio femminile, recuperando anche la preziosa e lunga esperienza della S. Vincenzo che persone come Italo Campanoni e Virginia Re continuano a trasmettere. Il gruppo si apre subito alla dimensione decanale e diocesana, da cui riceve lo stimolo per riproporre anche in parrocchia la «giornata Caritas». In questi primi anni l'attenzione delle persone che scelgono questo tipo di impegno si sposta con facilità dai grandi problemi mondiali (per esempio in quegli anni la situazione del Nicaragua) a quelli di casa nostra, come l'animazione e il sostegno agli anziani. Ma già si discute e si lavora molto per gli handicappati e, in modo particolare, per i bambini con problemi scolastici. Grazie alla presenza di due obiettori di coscienza nel 1980 inizia un ben organizzato doposcuola che giunge ad aiutare anche una cinquantina di piccoli alunni nell'espletamento dei propri obblighi scolastici. Il tutto si collega con la consapevolezza che la lotta alla emarginazione sociale passa anche attraverso un serio lavoro educativo e culturale.

Don Vittorio resta a S. Domenico fino all'estate del 1979. Il 23 settembre alla festa del Crocifisso egli prende commiato dai suoi giovani, essendo destinato coadiutore presso la parrocchia di S. Paolo a Milano. Lo sostituisce don Franco Sanvito. Due anni dopo anche don Gianni Pianaro lascia la parrocchia per raggiungere il Santuario del Sacro Monte sopra Varese. È un partenza che lascia davvero un vuoto, non solo

per le qualità umane di don Gianni, ma anche per il fatto che egli non verrà rimpiazzato. Nel quadro della scarsità di vocazioni e di preti, la parrocchia passa da tre preti disponibili (parroco e due coadiutori) a due.

Don Franco si inserisce bene nella tradizione oratoriana della parrocchia ed insiste anzitutto sulla formazione degli educatori (si deve, dice, «Educare gli educatori a educare») e sul ruolo che questi devono avere all'interno dell'oratorio. L'oratorio, spiega ancora il nuovo assistente, deve operare «perché ogni ragazzo, ogni giovane sia aiutato a ritrovare il centro del cristianesimo, ad identificare il nocciolo essenziale del Vangelo per decidere appunto in rapporto ad esso la propria scelta di fede». E questa scelta di fede, precisa, deve mostrare la «rilevanza pratica del cristianesimo», collegandosi con la vita. Chi vive in oratorio deve comprendere che la sua fede «si gioca nella storia, si vive nelle scelte e nei rapporti che danno significato alla vita di un uomo». Strutturalmente l'accento viene posto su due Consigli: quello degli educatori, appunto, inteso non solo come luogo organizzativo, ma anche di confronto e crescita degli educatori stessi; quello dell'oratorio, con il compito specifico di far funzionare al meglio la macchina organizzativa nei suoi momenti ordinari (la domenica pomeriggio) e in quelli straordinari (gite, oratorio feriale, feste, ecc.). Intanto si va profondamente rinnovando il gruppo giovanile, ormai misto tra ragazzi e ragazze, capace di proporre momenti significativi e vivaci come i recital di Natale.

Il 3 ottobre 1982 la festa del Crocifisso viene fatta coincidere con le celebrazioni per il 50° di ordinazione sacerdotale di don Albino. Le feste giungono più o meno alla fine di un momento drammatico per S. Domenico, perché proprio alla fine del 1981 nella chiesa parrocchiale si è scoperto in seguito alla caduta di frammenti di intonaco che nelle arcate che sostengono la cupola esistono notevoli crepe; ugualmente si riscontra il distacco delle volte a crociera adiacenti alle arcate. La chiesa diviene inagibile e richiede immediati interventi di consolidamento. Solo nel settembre 1982, dopo mesi di lavoro e un impegno finanziario di 300 milioni, S. Domenico può essere riaperta ai fedeli che nel frattempo hanno frequentato le messe a S. Martino e presso i due oratori.

I festeggiamenti di quell'anno sono un po' il suggello all'opera pastorale di don Albino, che si avvia ormai verso gli ottant'anni e per il quale si pone ormai apertamente il problema della successione, dopo quasi trent'anni di ministero a S. Domenico. Del vecchio parroco viene tracciato in quei giorni un ritratto a tutto tondo che riesce bene a metterne in luce la personalità indubbiamente forte. «La sua schiettezza, innanzitutto, che a volte sconfinava nella brutalità, che non conosce rispetto umano, che respinge ipocriti infingimenti. Don Albino sprigiona una intensa carica umana, una profonda comunicativa che ne fa una persona, come si dice, 'di compagnia'. Lo sanno bene gli amici del bar dell'oratorio, che godono della sua gioviale ed effervescente conversazione e bonariamente gli rimproverano di non saper perdere alle carte. Lo testimonia anche la sua vivace, istrionica predicazione. Come ogni primo attore, 'sente il pubblico', la platea lo galvanizza [...] Don Albino, al di là del suo aspetto burbero e della sua dura scorza, è uomo 'di cuore', emotivo, generoso [...] È un prete di 'vecchia scuola': tradizionalista e un po' autoritario, è animato da un severo senso dei doveri iscritti nella sua missione. Ne segnaliamo uno per tutti: quello di proclamare, quand'anche inascoltato, la verità integrale circa i valori e le regole morali che disciplinano i comportamenti umani [...] Non riserva rancore ai suoi critici e si compiace della sua recidiva cocciutaggine. Che lo fa giudicare 'inguaribile', ma alla fine simpatico. Nessuno riesce a volergliene davvero».

Gianni Borsa

## **Gli anni Ottanta: nuovi protagonisti**

### **Arriva il terzo parroco**

Al giro di boa della metà degli anni Ottanta la comunità di San Domenico vive una fase di riflessione e di attesa. Le indicazioni spirituali e pastorali dell'arcivescovo Martini sollecitano una nuova vivacità ecclesiale. Le lettere pastorali sulla dimensione contemplativa della vita, la Parola, l'Eucarestia, la missionarietà e la carità, inviate alla Chiesa ambrosiana tra il 1980 e il 1985, creano fermento in diocesi e investono anche la

parrocchia. Nella predicazione di don Albino Colombo e nel ministero svolto dal coadiutore don Franco Sanvito soprattutto con il gruppo dei giovani, si intuiscono precisi segnali che i tempi stanno cambiando, anche se la comunità fatica ad intraprendere un cammino lineare e corale.

La nomina del nuovo coadiutore, don Fiorenzo De Molli (7 ottobre 1985), proveniente dalla parrocchia di Bresso, sortirà in questo senso effetti imprevisi. Proprio nel biennio 1985-86 si riflette sulla lettera intitolata Farsi prossimo: dal convegno di Assago si lanciano idee forti nel campo della carità e della testimonianza della fede nella società. Don Fiorenzo insiste molto su questi aspetti sin dal quaresimale del 1986, affidatogli dal parroco: nella predicazione essenziale e tagliente del sacerdote la comunità trova elementi di riflessione e di confronto che non sfuggono né ai giovani né agli adulti.

La catechesi esperienziale, fondata sul costante confronto tra la fede e la vita di ogni giorno, anche attraverso l'incontro con persone credenti e non credenti, fa breccia fra gli adolescenti e i giovani; per guidare la catechesi degli adulti viene invece chiamato don Franco Roggiani, che insiste sui temi conciliari e sull'edificazione della comunità cristiana. Alcune persone vengono sollecitate ad animare la liturgia, altre a rendersi disponibili per le necessità dei più bisognosi, fra i quali gli anziani e i portatori di handicap. L'appartamento del custode dell'oratorio viene messo a disposizione per accogliere giovani sbandati e senz'atetto, suscitando anche le rimostranze di alcuni genitori dei ragazzi che frequentano l'oratorio di via Mazzini. Il volontariato diventa la regola per la gestione del bar dell'oratorio. Per accrescere il grado di coesione all'interno della comunità, per diffondere idee, progetti ed avvisi si dà vita ad un semplice strumento di comunicazione settimanale: l'«Informatutti».

Don Albino riconosce al coadiutore un discreto margine di autonomia, anche se fra i due sacerdoti non sempre si coglie piena sintonia. Il parroco, superato il limite di età per restare alla guida della comunità, deve lasciare, a malincuore, San Domenico, per ritirarsi a svolgere il ministero al servizio degli ammalati presso l'ospedale di Prospiano, suo paese d'origine.

È quanto viene ufficializzato nell'autunno del 1987: dalla Curia

milanese giunge la notizia della nomina del terzo parroco di San Domenico: si tratta di don Gian Paolo Citterio, prima coadiutore a Sant'Ambrogio a Milano, quindi parroco a Vighignolo, frazione di Settimo Milanese.

La comunità si prepara a salutare don Albino e ad accogliere il nuovo pastore. Si improvvisano commissioni liturgiche per preparare le prossime celebrazioni, i giovani con molti altri volontari si occupano dei festeggiamenti e di «tirare a lucido» la chiesa di corso Garibaldi.

Finalmente il 20 dicembre don Citterio fa l'ingresso ufficiale in parrocchia, accompagnato dal vicario episcopale monsignor Franco Monticelli. Nell'omelia saluta la comunità e dichiara di volersi porre «in continuità con la storia di San Domenico, con la ricca tradizione cristiana ed umana della sua gente, con il ministero svolto dai miei predecessori, don Emanuele Cattaneo e don Albino Colombo».

Don Gian Paolo si stabilisce nell'appartamento attiguo a quello di don Fiorenzo, all'oratorio di via Mazzini, in attesa della ristrutturazione della casa parrocchiale.

Vengono subito avviati incontri con tutti i gruppi attivi in parrocchia, con le commissioni precedentemente istituite, con i giovani. Dalla conoscenza diretta della realtà di San Domenico, don Citterio matura - insieme al coadiutore - l'idea che occorra un progetto pastorale, per dare unità al cammino delle diverse realtà presenti in parrocchia. Il mese di gennaio viene infatti dedicato alla elaborazione ed allo studio di un documento che porterà le firme dei due sacerdoti (datato 31 gennaio 1988), intitolato: Riconosciamoci tutti fratelli.

«In questi giorni noi, sacerdoti di questa comunità di San Domenico - si legge nel piano pastorale pubblicato nell'anno che la diocesi dedica all'educazione -, ci siamo chiesti: su quali strade Dio ci vuole condurre, quali fermenti presenti nella parrocchia possiamo cogliere come indicazioni dello Spirito per capire quali sono i passi che insieme con tutta la nostra gente possiamo e dobbiamo compiere per essere popolo che si lascia educare da Dio?» Il tema di fondo è quindi «una concretizzazione del piano diocesano: spinti dall'azione e dalla forza educatrice di Dio ci mettiamo in cammino per diventare sempre di più famiglia e popolo; per fare questo incominciamo

a conoscerci, a sentirci fratelli, non alcuni ma tutti». Questa è la prima preoccupazione dei pastori: far emergere nella comunità un forte senso di appartenenza, di fratellanza e di corresponsabilità. «Perché questo possa avvenire - si legge nel testo - ci mettiamo tutti al lavoro, cioè in un cammino reale dove ciascuno è invitato a fare i piccoli passi che può e deve fare, sapendo che molto già esiste. Il Signore non ci chiama a cambiare tutto o a incominciare tutto daccapo. Ci chiama a capire quale è il punto in cui ci troviamo per fare il passo successivo»<sup>1</sup>.

Il piano Riconosciamoci tutti fratelli insiste molto sulla dimensione comunitaria, sulla unitarietà di intenti cui sono invitati i fedeli. I riferimenti costanti alla Parola di Dio e alla pastorale del cardinale Martini sono il «filo rosso» del piano, che assegna inoltre un ruolo primario alla famiglia, soggetto centrale nel campo dell'educazione. Ampio spazio è quindi dedicato alle proposte concrete, fra le quali emergono - nel capitolo intitolato «Per una conoscenza sempre più completa»<sup>2</sup> - l'incontro con tutte le famiglie della parrocchia nell'arco dell'anno, la moltiplicazione dei canali informativi e dei momenti di incontro e di festa.

Si passa quindi a tratteggiare «le dimensioni costanti per una vera fraternità»<sup>3</sup>: la preghiera, la catechesi e la carità sono «le tre colonne» (come non si stancherà di ripetere il parroco) per creare e vivere «l'unitarietà del cammino comunitario e per evitare il rischio della frammentarietà». In questo senso particolare attenzione viene assegnata alla celebrazione della messa domenicale, alla celebrazione dei sacramenti, agli spazi per la contemplazione (differenziati per età e realizzati a San Domenico, a San Martino e in oratorio maschile).

Una riflessione a sé viene dedicata alla catechesi, che occupa ampio spazio nel piano. «Diventa fondamentale nel nostro tempo - vi si legge - fermarsi per riflettere sulla bontà e sulla bellezza di una vita vissuta secondo i valori del Vangelo; approfondire le ragioni del credere per una coscienza sempre più adulta e convinta, e trovare le modalità per tradurre il Vangelo in scelte coerenti nella vita di tutti i giorni e in ogni campo dell'esperienza umana. Questo è il compito della catechesi». Un approccio moderno, dunque, al rapporto tra

fede e vita quotidiana, secondo il quale non si può più immaginare la catechesi solo «come l'occasione per trasmettere alcune verità di fede», ma deve diventare la modalità per trovare, nella fede in Cristo e nel Vangelo, «una risposta viva alle domande sul senso della propria vita»4.

La carità è la terza «colonna» sulla quale il piano invita ad edificare la comunità. «Tutti i credenti devono imparare a guardarsi attorno, non distrattamente e neppure con timore, ma con discrezione, che diventa attenzione delicata e premurosa per cogliere i bisogni esistenti sul territorio e che emergono dalla condizione sociale ed economica attuale»5.

La contemporanea creazione delle tre commissioni liturgia, educazione e carità, affiancate dal neonato gruppo cultura e comunicazione, fa sì che il piano Riconosciamoci tutti fratelli diventi strumento operativo e condiviso. Ogni commissione, di concerto con i sacerdoti, elabora una serie di proposte operative che non tardano a vedere la luce, come, per esempio, l'allestimento in chiesa dell'«angolo dei segni», atto a dare visibilità al tema portante della successiva Quaresima: «Lo Spirito fa fiorire il deserto».

Le prioritarie attenzioni pastorali non distolgono peraltro dalle preoccupazioni relative alle strutture parrocchiali. Nel giro di pochi mesi vengono avviati lavori di ristrutturazione al campanile, alla cupola centrale e per la casa parrocchiale, che dovrà ospitare l'abitazione del curato, la segreteria, la Caritas, alcuni spazi per l'accoglienza del clero e una piccola cappella.

Nel mese di giugno si celebrano gli ottant'anni di fondazione della parrocchia e si tiene la prima assemblea comunitaria, in cui vengono discussi gli obiettivi pastorali e delineate coerenti iniziative. Intanto fioriscono, o mostrano rinnovato slancio, alcuni gruppi fra cui i lettori, il coro, i chierichetti, il servizio sacrestia. Si cerca inoltre di rilanciare le «équipes educative», il gruppo missionario, l'assistenza e il volontariato a favore di anziani e ammalati, il doposcuola. Oratorio e scuola materna vengono seguiti da vicino dai sacerdoti. Nel novembre 1988 viene creato il primo Consiglio per gli affari economici, mentre nel gennaio successivo cominciano a lavorare le commissioni preparatorie in vista dell'elezione del Consiglio pastorale.

Il 31 gennaio 1989 si celebra con particolare rilievo il centenario

della morte di San Giovanni Bosco, che mobilita la comunità delle suore della scuola materna e il gruppo delle ex allieve salesiane.

La parrocchia si sta intanto preparando per la visita pastorale dell'arcivescovo, programmata - nell'ambito della visita al decanato di Legnano - per i giorni 11 e 12 marzo 1989. I momenti più partecipati sono quelli della celebrazione eucaristica della domenica mattina, l'incontro con i fedeli, vivace e spontaneo, quello con i ragazzi degli oratori e con gli ammalati. Nel pomeriggio di domenica 12 marzo il cardinale Carlo Maria Martini prende parte ad una riunione con tutti gli operatori pastorali, che hanno precedentemente preparato, lavorando in gruppo di studio, un'ampia relazione sulla comunità<sup>6</sup>, formulando all'arcivescovo alcune domande, richieste di chiarimento e di indicazioni per la vita della parrocchia, muovendo dal piano Riconosciamoci tutti fratelli.

Martini segue l'esposizione della parte «descrittiva» della relazione, cui seguono le «problematiche che vorremmo sottoporre all'arcivescovo per averne un'illuminata guida». Eccone alcune: «Quali passi ritiene importanti al fine di giungere a costituire il Consiglio pastorale? Come sollecitare una partecipazione più attiva tra i fedeli? Quali strumenti attivare per dialogare con i non credenti? Esistono esperienze di catechesi pre-sacramenti che coinvolgano soprattutto i genitori?». Tra le sollecitazioni accolte con particolare attenzione dall'arcivescovo ci sono quelle relative all'oratorio e alla carità: «Come avvicinare i ragazzi all'oratorio, tenendo presente le infinite possibilità ricreative e culturali alternative? Esiste il problema dei ragazzi difficili in oratorio; come coinvolgerli ed avvicinarli? E come tener presente il discorso della 'mela marcia' che contamina tutto l'ambiente? Com'è possibile passare dalla carità delegata ('ci sono già quelli che ci pensano') ad una carità che invece sia di tutti? Come affrontare problemi quali la tossicodipendenza, la devianza minorile, la presenza di ex carcerati, in una comunità ricca di pregiudizi e inserita in una zona considerata di benestanti?»

La relazione raccoglie una serie di quesiti che testimonia in primo luogo il dubbio, l'incertezza, di fronte alle sfide poste ai singoli e alla comunità dal Vangelo e dalla vita quotidiana. Ma, in

secondo luogo, essa dà conto di un fecondo fermento spirituale, pastorale, educativo e sociale che attraversa la comunità.

La risposta «a caldo» di Martini non delude le aspettative. L'arcivescovo premette infatti di aver verificato «che c'è questo momento felice [in parrocchia], nel quale tante energie si sentono collocate in un quadro ragionevole e completo». Alle congratulazioni per aver approntato un buon piano pastorale, Martini aggiunge: «In questo progetto avete dato anche un posto al problema della comunicazione, ai canali di comunicazione, prevenendo così il prossimo programma pastorale della diocesi che dovrebbe essere sul comunicare». Riguardo la costituzione del Consiglio pastorale l'arcivescovo invita «a non avere fretta» e a guardare «al bene unitario della parrocchia». Risponde poi ad altri quesiti postigli, per passare al tema-oratorio. «Mi avete posto diverse domande sull'oratorio, ma io mi limito qui a quelle sui ragazzi difficili. Non c'è una risposta geometrica o matematica; io ritengo che l'oratorio sia una realtà educativa e quindi esso deve ammettere persone che si lascino educare. Se una persona entra e non ha nessuna intenzione di lasciarsi educare in nulla, praticamente non è adatta per l'oratorio». Ma l'oratorio è, oltre che educativo, missionario. Quindi «se in un soggetto si coglie anche un poco di disponibilità a cambiare, si deve cercare di sviluppare questa disponibilità». Infine sul problema riguardante le nuove povertà Martini si esprime così: «Sono convinto che il contatto con situazioni marginali della società ci educa molto ad essere cristiani. I poveri ci educano alla fede e quindi una comunità cristiana viene continuamente vivacizzata dalla sua capacità di contatto con i poveri, naturalmente nell'equilibrio tra educazione e missionarietà».

Il contatto diretto con il pastore della Chiesa ambrosiana e i discorsi pronunciati dal cardinale nei vari momenti della visita lasciano il segno. Il 6 settembre successivo Martini invia una lettera al parroco<sup>7</sup>, ma rivolta all'intera comunità di San Domenico, in cui si traccia un bilancio della visita e si forniscono ulteriori «piste di lavoro». «L'impressione complessiva che ho ricavato dal vostro impegno e dai vostri progetti - scrive Martini - è molto buona ed incoraggio il cammino iniziato verso una fede più

motivata, una comunione profonda per una testimonianza sempre più efficace. Mi è parso di vedere un fervido cantiere, non solo edile, ma soprattutto spirituale e pastorale. Confido che possa avvenire presto, come è nei vostri propositi, che chi è ora indifferente si faccia attento, chi è attento si faccia presente, chi è presente sia coinvolto, affinché la fede animi le opere e la vita di tutti». La lunga missiva passa ancora in rassegna i temi della costituzione del Consiglio, della catechesi adulti, dell'oratorio; invita, quindi, a moltiplicare le occasioni di ascolto e meditazione della Parola di Dio mediante la lectio divina.

### **Iniziative pastorali, educative e sociali**

Il gruppo dei giovani si va infoltendo, sostenuto da alcune figure di riferimento: educatori che condividono gli intenti e lo spirito talvolta «trasgressivo» di don Fiorenzo, che peraltro suscita consensi e simpatie fra i genitori e gli adulti della parrocchia. La tendenza ad abbandonare l'oratorio subito dopo l'età dei sacramenti - dovuto anche ad una «crisi epocale» del tradizionale modello oratoriano, che deve fare i conti con il tempo pieno scolastico e mille novità offerte ai ragazzi dalle società sportive e dal moltiplicarsi di proposte ludiche e ricreative - si va arginando. Da via Mazzini arrivano sollecitazioni continue: diventano appuntamenti irrinunciabili le vacanze invernali sulla neve a Vigo di Fassa, quelle estive con il campeggio del Gruppo alpinistico «Guido Raimondi» (con turni misti per ogni fascia d'età), recuperando così una tradizione consolidata, i «pellegrinaggi giovanili», inaugurati nell'aprile del 1989 con il viaggio a Taizè.

Don Gian Paolo lavora, nel frattempo, su più fronti. Ai momenti pastorali tradizionali, che vanno animandosi e raccogliendo un numero crescente di fedeli, si affiancano tante occasioni informali per «portare il Vangelo fuori dalla sacrestia» (come si comincia a dire). Le visite nelle famiglie, il cammino di preparazione delle coppie al matrimonio, la cura dei rapporti interpersonali, soprattutto in occasione dei frangenti particolari della vita (battesimi, sacramenti dell'iniziazione, nozze,

malattie, funerali), contribuiscono a creare l'immagine di una comunità vivace e aperta, in grado anche di dialogare con i non credenti, attenta ai problemi del quartiere e della città. Sempre nel 1989 prendono avvio le riunioni per costituire una cooperativa di solidarietà sociale (la futura «Zattera») e per dar vita ad una scuola di alfabetizzazione per extracomunitari (la «Scuola di Babele»); la commissione Cultura e comunicazione comincia la rassegna dei concerti in chiesa e si interessa alle vicende relative al recupero dell'area ex Cantoni, che sussiste per buona parte sul territorio di San Domenico; vengono organizzati momenti di confronto sulle «ragioni del credere» (poi chiamato «Gruppo dei perché»), aperti a credenti e non.

Nel mese di settembre, inseriti nel programma della festa patronale, si svolgono gli incontri denominati «Oratorio-laboratorio». Una serie di appuntamenti, tenuti sotto il tendone del campeggio montato al centro del cortile dell'oratorio di via Mazzini, si occupa della programmazione parrocchiale di lungo periodo, affrontando i temi della catechesi per ogni fascia d'età, dell'adeguamento e dell'animazione della liturgia, delle forme della carità e dell'accoglienza, della comunicazione all'interno della parrocchia e dei collegamenti fra questa e la realtà ecclesiale decanale (don Citterio ha assunto da poco il ruolo di decano di Legnano) e con la città. Vengono sviluppate alcune idee emerse durante e dopo la visita dell'arcivescovo: tra i primi frutti di «Oratorio-laboratorio» occorre ricordare l'avvio, dai primi di ottobre, della lectio divina, programmata ogni lunedì in diversi orari e sedi, e la proposta articolata per la catechesi dei giovani e degli adulti.

Ma «Oratorio-laboratorio» conferma anche l'esigenza di dar vita ad un organismo ecclesiale che diventi il punto di riferimento per l'intera comunità, luogo della corresponsabilità tra tutti i membri della parrocchia. Così, dopo un lungo periodo di preparazione, San Domenico vota, nel novembre 1990, il nuovo Consiglio pastorale parrocchiale (Cpp), la cui natura e scopo sono chiariti dal Regolamento interno<sup>8</sup>. «Il Consiglio pastorale parrocchiale è segno e strumento della corresponsabilità di tutti i membri della parrocchia nella missione pastorale e tende a promuovere, con mezzi opportuni, la partecipazione di tutti alla vita della porzione di Chiesa configurata nella parrocchia

stessa» (art. 1).

Del Cpp fanno parte una trentina di laici (in parte eletti e in parte nominati dal parroco), i sacerdoti e le religiose. Il Regolamento chiarisce poi (art. 2) i compiti del Consiglio: «Studiare ed esaminare tutto ciò che riguarda i problemi inerenti alla vita della comunità parrocchiale, traendone conclusioni pratiche in conformità all'insegnamento evangelico, tenendo conto delle tradizioni e delle esigenze locali; studiare o formulare ogni anno un piano concreto di azione pastorale in attuazione delle linee programmatiche proposte dal vescovo per l'intera Chiesa di Milano, mantenendosi pure in stretto collegamento con il Consiglio pastorale decanale di Legnano». Dopo una breve fase di «rodaggio» il Consiglio diventa effettivamente il motore delle numerose e diversificate attività parrocchiali. Nelle sue sedute mensili (cui se ne aggiungono alcune straordinarie, tutte programmate e guidate da una terna di moderatori) il Cpp affronta le questioni relative alla catechesi (programmazione, calendari, oratori), alle celebrazioni liturgiche e alle feste comunitarie, alle iniziative in campo caritativo, sociale, culturale. Il dibattito è quasi sempre vivace; si confrontano, all'interno del Consiglio, diverse «generazioni» di parrocchiani, con mentalità differenti. Eppure non c'è decisione di rilievo all'interno della parrocchia che non passi attraverso i lavori del Consiglio, che poi provvede ad informare la comunità attraverso i consueti canali informativi e inaugurandone uno apposito, il «Si» («Speciale informatutti», a partire dal settembre 1991).

Il neoeletto Consiglio è subito chiamato ad affrontare la delicata fase di transizione della scuola materna di via San Martino, gestita per lunghissimo tempo dalle suore di Maria Ausiliatrice che, nell'ottobre 1990, vengono richiamate alla casa madre per mancanza di vocazioni. Si inaugura così l'esperienza di conduzione laica della materna, affidata alla direttrice Michela Corolli e ad un gruppo di maestre qualificate. La didattica viene aggiornata, i rapporti con le famiglie approfonditi, le strutture ammodernate: prende forma così una scuola per l'infanzia tra le più conosciute e apprezzate del circondario.

Nel frattempo sono terminati i lavori di ristrutturazione della casa parrocchiale adiacente la chiesa: vi si trasferisce don Gian

Paolo e vi trovano posto la segreteria parrocchiale e diversi gruppi e attività (lectio, Consiglio pastorale, Caritas, fidanzati e giovani coppie, cultura). Nella casa parrocchiale vengono inoltre ospitati i sacerdoti stranieri che, studiando a Roma, trascorrono brevi periodi di ministero nella comunità di San Domenico a Natale, Pasqua e d'estate.

Altre figure di particolare interesse arricchiscono la parrocchia: si costituisce, infatti, una comunità di obiettori di coscienza che opera soprattutto all'oratorio, alla «Zattera» e in aiuto a persone disabili; nei fine settimana, invece, si alternano alcuni seminaristi che, nell'arco di un anno, seguono l'attività oratoriana.

L'appartamento lasciato libero in via Mazzini torna ad essere destinato, sotto la supervisione di don Fiorenzo, all'accoglienza di poveri ed extracomunitari. Il 5 novembre 1990, nella ricorrenza della festa patronale cittadina, lo stesso don Fiorenzo viene insignito del titolo di «Cittadino benemerito» da parte dell'Amministrazione comunale per l'impegno profuso a favore degli ultimi e degli emarginati.

La parrocchia viene coinvolta nelle vicende cittadine e della zona anche per il ruolo di decano ricoperto da don Gian Paolo Citterio. La collaborazione tra i sacerdoti delle parrocchie del decanato di Legnano porta ad affrontare taluni problemi di carattere sociale ed economico del territorio, dando luogo, talvolta, a ricadute a livello parrocchiale e decanale (discussione in sede di Consiglio pastorale, dibattito sul settimanale cattolico «Luce», serate pubbliche e convegni). Nel 1990, ad esempio, i parroci di Legnano rivolgono ai candidati alle elezioni amministrative previste per il mese di maggio, un ampio documento che evidenzia alcuni «valori di fondo» e certi «impegni prioritari» che attendono i futuri amministratori. Altre prese di posizione pubbliche riguarderanno, nell'arco di pochi anni, il tema dell'integrazione degli extracomunitari, la situazione occupazionale locale, la difesa della vita, il problema della casa.

**Gli «operai del Vangelo»**

Uno dei temi centrali nei primi anni Novanta riguarda il tema della corresponsabilità nella conduzione della parrocchia. La predicazione domenicale, la catechesi dei giovani e degli adulti, l'attività del Cpp e quella del gruppo di Azione cattolica convergono spesso su un punto: il ruolo centrale che spetta ai laici nella comunità, vincendo pigrizie e ritrosie che accrescono il «grado di clericalizzazione» della parrocchia. È lo stesso Consiglio pastorale ad insistere su questo fronte, tanto che si decide di dedicare l'anno 1991-92 ad una presa di coscienza e ad una assunzione di responsabilità laicali.

Le sessioni del Consiglio della primavera del 1991 aprono la strada su queste tematiche e si individuano (seduta del 4 aprile) una serie di ambiti in cui «i parrocchiani potrebbero impegnarsi in prima persona, dimostrando di aver colto le sfide relative alla testimonianza della fede e all'evangelizzazione, proprio a partire dalla realtà parrocchiale». In uno schematico documento di lavoro conservato nell'archivio parrocchiale<sup>9</sup> si legge fra l'altro: «Consiglio pastorale - rinnovamento, attenzione alla globalità, sistematicità, progettualità, [...] entusiasmo e partecipazione, fantasia, aggregazione. Catechesi ed educazione - oratori (divisi per età), catechesi adulti, coordinamento educativo. Liturgia - animazione, Andiamo avanti a preparare la cena, momenti forti. Carità - coordinamento, stimolo, volontariato, Farsi prossimo. Organizzazione - Consiglio per gli affari economici, casa e uffici parrocchiali, informazione, altre commissioni (cultura)».

A questo punto occorre aprire una parentesi. L'annotazione sugli oratori riguarda la nuova impostazione delle due strutture educative per i giovani: quella di via San Martino (in coabitazione con la scuola materna), sinora riservata alle ragazze, è ormai diventata l'«oratorio dei piccoli»: la domenica ospita, infatti, i ragazzi dei sacramenti dell'iniziazione. L'edificio di via Mazzini è invece, la domenica, l'«oratorio dei grandi», il quale peraltro ospita tutti gli incontri di catechesi infrasettimanale, l'oratorio feriale e i momenti unitari e di festa.

Tornando al nodo della corresponsabilità, il 29 settembre 1991 si svolge la prima delle quattro «Giornate degli operai del Vangelo» (le altre si terranno a distanza di tre mesi circa). La formula definita dal Cpp è quella di una mezza giornata di ritiro

parrocchiale che si svolge in Chiesa e alla quale è invitata tutta la comunità. «Gli operai del Vangelo - si legge sul primo numero del «Si» - sono tutti coloro che già si impegnano nei vari ambiti catechistico, educativo, caritativo, liturgico, missionario, culturale, amministrativo, nei lavori concreti e nei servizi pratici; ma poi anche tutti coloro che per la loro missione e per la loro professione si impegnano a testimoniare il Vangelo pur senza appartenere ad alcun gruppo o commissione. Pensiamo a tutti coloro che nel lavoro o nella scuola e nell'attività sociale e politica sono impegnati a gettare buoni semi nella vigna del Signore»<sup>10</sup>.

La predicazione di don Gian Paolo Citterio e i momenti di meditazione delle Scritture sono i punti centrali della «Giornata degli operai del Vangelo» e delineano argomenti sui quali la parrocchia lavorerà a lungo. Tra i «requisiti» che un «operaio» - ovvero un «evangelizzatore nella vita di ogni giorno» - dovrebbe incarnare, don Citterio cita al primo incontro: «L'umiltà e lo spirito di servizio, una profonda vita interiore, il senso di responsabilità (competenza, fedeltà, continuità), il senso di collaborazione, uno spirito missionario che significa aprirsi agli altri, al mondo, ai problemi di tutti». Nelle giornate successive si parla della formazione degli operatori pastorali e degli orizzonti nei quali muoversi (Chiesa diocesana e universale) e si delinea una triplice e irrinunciabile fedeltà (7 giugno 1992): alla croce, all'uomo e alla storia.

La vita parrocchiale attraversa, come in ogni comunità, momenti felici e situazioni di stanchezza. Le innumerevoli proposte in ogni settore della pastorale mobilitano energie fresche e «militanze» generose, anche se, proprio tale vivacità, ha bisogno di stimoli continui per non cadere nella ripetitività e per evitare di marcare le distanze tra il gruppo degli operatori più assidui e il resto della parrocchia.

In questo senso il Cpp tende a verificare periodicamente il cammino percorso, con l'intento di consolidare le esperienze meglio riuscite e di lanciare proposte ulteriori<sup>11</sup>. In questo periodo si insiste su un messaggio coniato dal Consiglio pastorale: «Affondiamo le radici per dilatare i confini».

Il «Si» del giugno 1993 propone uno sguardo sintetico sulla comunità, prendendo le mosse dalla catechesi. Vengono

riepilogati i cammini per le diverse fasce d'età e si annota che si va delineando «con maggior precisione ed efficacia la proposta degli incontri mensili di teologia biblica, seguiti dalle riunioni di approfondimento nelle famiglie, mentre ha preso avvio una serie di incontri per genitori dei bambini in età da 1 a 6 anni ed un incontro mensile per giovani fidanzati e giovani sposi ogni terzo giovedì del mese». Nell'ambito della liturgia «si è constatata una maggior partecipazione ai vari servizi e ministeri»; si tende ad organizzare durante le messe festive, sia a San Domenico che a San Martino, l'animazione del canto e delle letture. «Inoltre - si legge ancora nel «Si» - hanno iniziato a svolgere il loro servizio, per portare la Comunione agli ammalati, i ministri straordinari dell'Eucarestia, 16 laici e 4 suore, che aiutano anche in caso di necessità nelle celebrazioni liturgiche». Per quanto attiene l'oratorio si rileva la presenza «di un buon gruppo di educatori» e viene confermata «la scelta di distinguere gli ambienti: quello riservato ai piccoli, fino all'età delle scuole elementari, in via San Martino; quello per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani in via Mazzini»<sup>12</sup>.

Intanto si consolidano alcune iniziative che diventano patrimonio stabile della comunità: la lectio del lunedì, l'originale percorso formativo per i fidanzati, gli incontri del mercoledì pomeriggio riservati ad anziani, pensionati e casalinghe, i pellegrinaggi (fra cui Roma e Terra Santa), la cena comunitaria del giovedì santo, la festa della famiglia a maggio, con pranzo alla scuola materna, le «messe nei cortili» nel mese di maggio, l'oratorio feriale e il campeggio estivo (la cui responsabilità passa progressivamente nelle mani dei giovani), l'articolato programma per la festa patronale (settembre), con la processione per le vie del quartiere. Sul versante dell'amministrazione dei beni della parrocchia si insiste sul criterio della «sobrietà» e su quello della «trasparenza»: la pubblicizzazione dei bilanci annuali (preventivi e consuntivi) riscontra un indubbio favore tra i parrocchiani.

Nell'estate del 1993 la comunità è colpita dalla scomparsa di don Albino Colombo. L'anziano sacerdote ha trascorso gli ultimi anni di ministero presso l'ospedale di Prospiano, dove si spegne mercoledì 28 luglio, all'età di 85 anni. I funerali vedono una folta partecipazione popolare. Durante l'omelia funebre,

monsignor Franco Monticelli, vicario episcopale, ne ricostruisce la biografia, sottolineando alcuni tratti della figura umana e spirituale<sup>13</sup>. «Don Albino ha avuto una personalità forte - afferma il vicario episcopale -. Forte il carattere, e non c'è bisogno di dimostrarlo. Forte l'intelligenza, lucida, acuta, dotata di efficace comunicativa. [...] Forte la fede, saldamente ancorata a Cristo e alla sua Parola. [...] Forti gli affetti. Don Albino è stato un vero prete ambrosiano: ne ha vissuto profondamente la spiritualità che chiede di essere popolare, dentro la vita, le gioie e le sofferenze della sua gente. Ha quindi amato appassionatamente le comunità di cui è stato pastore. Segno di questo amore è stato il dolore provato al momento del distacco: prima da Cesano Maderno, perché chiamato a diventare parroco; poi da San Domenico quando, superata abbondantemente l'età canonica, venne il tempo di passare la guida a mani più giovani».

## Un tetto per chi non l'ha

Dalla diocesi arriva, a settembre, un aiuto per il clero di San Domenico. Viene infatti nominato un altro vicario parrocchiale, don Mario Grimoldi, originario di Legnano e proveniente da una parrocchia di Cantù, che si occuperà (solo per poco tempo prima di lasciare la parrocchia) soprattutto dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, della pastorale familiare e degli ammalati.

La comunità affronta quindi una nuova sfida in campo caritativo. Le attenzioni riservate all'accoglienza di extracomunitari e di senzatetto, utilizzando prima la casa di don Fiorenzo, poi l'appartamento ricavato all'oratorio, hanno sollecitato una sensibilità su questo versante. Il problema non riguarda, però, solamente l'alloggio. Sul «Si» del giugno 1993 don De Molli ha già spiegato che «i problemi da affrontare sono ormai classici: una casa decente a prezzo sopportabile, un lavoro il più sicuro possibile, un progetto di vita che sia concreto e attuabile con realismo, la possibilità di un ricongiungimento familiare con moglie e figli che sono rimasti al paese, l'acquisire la capacità di vivere in Italia affrontando la vita con i nostri criteri senza

perdere la propria originalità culturale»<sup>14</sup>. Ecco, infatti, che dopo una lunga fase di riflessione, che coinvolge il Consiglio pastorale, la Caritas e la parrocchia, con momenti aperti di discussione (in cui emergono anche forti resistenze nei confronti di una struttura che «attirerà stranieri e barboni»), si decide di sistemare i locali adiacenti la chiesa di corso Garibaldi. S'intendono ricavare alcuni posti letto, un servizio doccia, il centro d'ascolto della Caritas e il magazzino viveri e vestiario, così da collocare in un'unica sede i servizi alle persone e alle famiglie più bisognose.

Il dormitorio con annessi servizi prenderà il nome di «Casa San Giuseppe». Lo stesso don Fiorenzo, sul «Si», nel marzo 1994, spiega il senso dell'iniziativa. Dopo un'ampia riflessione sul problema della casa e sulla «logica dell'accoglienza», il sacerdote scrive: «La nostra comunità vuol gettare un piccolo seme del Regno. La casa della Caritas - quella sotto il campanile - sta diventando la Casa San Giuseppe. Non vogliamo che tanta gente, come San Giuseppe e la sua famiglia a Betlemme, sia costretta a dormire in una stalla (stazione, panchina, ponte...) E allora intendiamo attrezzare due camere con qualche posto letto per chiunque sia in difficoltà. Deve essere la casa della parrocchia: bisogna dunque sistemarla al meglio e soprattutto servirà gente che sia disponibile, a turno, per dormire con gli ospiti, gente che pensi alle pulizie e al buon funzionamento del dormitorio. Se tutti ci crediamo, questo piccolo seme fiorirà e altri piccoli segni cresceranno nella nostra comunità»<sup>15</sup>.

Attorno all'intuizione originaria si muovono i primi passi concreti che dovranno portare, nell'arco di alcuni anni, all'inaugurazione della casa. Un gruppo di giovani, in collaborazione con la Caritas, pensa alle modalità per la gestione del dormitorio, ponendosi il problema della motivazione e della formazione permanente dei volontari. Il Consiglio per gli affari economici si occupa, invece, degli aspetti tecnici e finanziari dell'iniziativa (si prevedono investimenti di alcune centinaia di milioni), studiata dal Consiglio pastorale e fatta propria dall'intera parrocchia.

Più si «dilatano i confini» della pastorale parrocchiale, più si rende evidente la necessità di «affondare le radici» della comunità.

Emerge, così, la volontà di ricondurre in unità le varie esperienze educative, liturgiche e caritative, dopo averne verificato la fondatezza e la prospettiva missionaria. Nel 1994 prende inizio una fase di riflessione che, tenendo conto dei lavori dell'avviato 47° Sinodo diocesano e procedendo parallelamente alla consueta vita comunitaria, ha come obiettivo il nuovo progetto pastorale.

Ma l'oratorio di San Domenico è testimone, dal 1° settembre 1994, del passaggio di consegne fra don Fiorenzo De Molli (che nel mese di maggio aveva suscitato scalpore in alcuni ambienti cittadini, chiedendo pubblicamente alle contrade e al mondo del Palio legnanese di sostenere concretamente la realizzazione della Casa San Giuseppe) e il giovane coadiutore chiamato a sostituirlo, don Gianluca Romanò. Nel dare notizia della destinazione di don Fiorenzo - trasferito alla parrocchia centrale di Cinisello Balsamo, con un incarico particolare fra le giovani coppie, la Caritas e gli scout -, don Gian Paolo scrive sul «Si»: «Ringrazio il Signore per aver avuto accanto nel lavoro in questi anni don Fiorenzo, che mi ha fatto scoprire e gustare come, ancora oggi, sia possibile vivere lo stile e lo spirito evangelico, con un cuore grande, capace di chinarsi su ogni miseria dei fratelli e con una profonda e solida fede in lui. Ciò che don Fiorenzo ha testimoniato - prosegue il parroco - e ciò che ha iniziato certamente continuerà a vivere nella storia di questa parrocchia e nel cuore di tutte quelle persone che con semplicità, con meraviglia e con desiderio si sono aperte ad accogliere i messaggi che emergevano dalle sue parole e, soprattutto, dalla sua vita»<sup>16</sup>.

Sullo stesso numero del periodico parrocchiale don Fiorenzo scrive alcune parole di commiato: «Arrivando nel lontano '85 a San Domenico come assistente dell'oratorio mi ero accorto con sorpresa di essere stato accolto da tante persone e notavo come era facile individuare il gruppo dei ragazzi di don Carlo Riva, quelli di don Romeo, quelli di don Vittorio e, da ultimo, quelli di don Franco. Ogni prete era riuscito a segnare la crescita umana e cristiana dei ragazzi che gli erano stati affidati. [...] Ebbene, è giunto anche per me il momento di lasciare San Domenico: spero che il mio confratello che arriverà in questa comunità possa vedere il frutto del mio

lavoro»17.

Don Gianluca, ordinato nel giugno precedente, si presenta così (sempre sulle pagine del «Si») ai giovani dell'oratorio e ai parrocchiani: «Sono insieme a voi per imparare a stare con Dio, per vivere alla maniera di Gesù, nell'ascolto, nel perdono, nella ricerca della felicità per ciascuno e per la comunità cristiana che si realizza nella scoperta e nel perseguimento della propria vocazione»18.

Nei mesi che seguono, mentre il coadiutore si inserisce nella vita oratoriana e parrocchiale, si intensificano gli incontri e i lavori per la definizione del futuro progetto pastorale, la cui stesura definitiva porta la data del 25 marzo 1995.

## **Il «Sicomoro»: verso il futuro**

«Entrato in Gerico, Gesù attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là». È tratto dal capitolo 19 del Vangelo di Luca il brano che racconta la vicenda di Zaccheo e che fa da tema conduttore del progetto educativo pastorale parrocchiale di San Domenico, intitolato appunto Un sicomoro per un incontro. In un volumetto di ottanta pagine vengono condensate le riflessioni segnate, fra l'altro, dalla visita dell'arcivescovo e dalle sue successive lettere pastorali, dalle esperienze maturate in parrocchia negli ultimi anni, dal Sinodo diocesano appena chiuso.

La struttura del testo si articola in dieci brevi capitoli, introdotti da una frase dell'episodio evangelico di Zaccheo. Si dedica quindi spazio all'approfondimento della Parola, si mette questa in rapporto con la vita personale e con quella della comunità, si passano infine in rassegna i conseguenti suggerimenti «missionari» e gli impegni che attendono ogni ambito della pastorale. Il progetto è introdotto da alcune pagine stese dal Consiglio pastorale e da altre firmate dal parroco, che rendono espliciti gli obiettivi e le attese che il «Sicomoro» (è questo il termine ricorrente con il quale si prende ad indicare il progetto

parrocchiale) dovrebbe orientare e sostenere.

«Un incontro può cambiare la vita e determinare una direzione nuova. Zaccheo, sul sicomoro di Gerico, ha incontrato Gesù: i suoi occhi si sono aperti e il suo cuore ha scoperto orizzonti imprevisi - si legge nel progetto pastorale -. La parrocchia di San Domenico si chiede quale sia il suo impegno, quale debba essere il suo stile e quale cammino debba compiere perché, anche oggi, tutte le persone che lo desiderano possano sperimentare e gustare l'incontro con Gesù». Il progetto viene inteso «come un albero frondoso, ricco di proposte e di opportunità per il passo che ciascuno vorrà fare perché avvenga l'incontro»<sup>19</sup>. Il testo è strutturato in modo da rivolgersi anzitutto al singolo «che volesse intraprendere un cammino spirituale o che volesse iniziare a compiere una seria ricerca di fede»<sup>20</sup>; ma è pensato anche per rispondere alle esigenze degli operatori pastorali già impegnati, della comunità parrocchiale, senza trascurare un occhio di riguardo verso i non-credenti, con una disponibilità di dialogo e di incontro sul piano culturale, valoriale e sociale.

Una sottolineatura fondamentale viene da don Citterio: «In questo progetto non si devono ricercare immediate risposte alla domanda 'che cosa dobbiamo fare'. Si troverà, invece, a suo agio chi affronterà la lettura ponendosi domande di questo genere: quali atteggiamenti devo avere nel cuore per accogliere il messaggio di Gesù? quale volto di Chiesa dobbiamo manifestare? Quale stile di vita, a livello personale e a livello comunitario, deve crescere in noi? È poi certamente auspicabile che all'interno di ogni ambito pastorale si compia una lettura trasversale per individuare cammini concreti»<sup>21</sup>.

Il «Sicomoro» poggia sui «cinque pilastri fondamentali nella costruzione dell'esperienza cristiana»<sup>22</sup>, individuabili nelle prime lettere pastorali dell'arcivescovo Martini: il silenzio (La dimensione contemplativa della vita, 1980), la Parola (In principio la Parola, 1981), l'Eucarestia (Attirerò tutti a me, 1982), la missione (Partenza da Emmaus, 1983), la carità (Farsi prossimo, 1985). Ai «pilastri» si aggiungono le «tre tensioni trasversali che animano la vita di fede personale e comunitaria»<sup>23</sup>: l'educare (lettere pastorali del 1987 e del 1989), il comunicare (1990, 1991), il vigilare (1992).

Sono questi i temi portanti del progetto che, dopo essere stato presentato e diffuso nelle famiglie della parrocchia, diventa oggetto di studio e di approfondimento e strumento per il discernimento nelle scelte decisive della comunità.

Tra queste hanno prima rilevanza, nel biennio 1995-96, la Casa San Giuseppe e l'oratorio. Per la prima si fanno passi ulteriori verso la ristrutturazione dell'edificio e la definizione del progetto di gestione (nel 1997 inizieranno i lavori edili, mentre la convenzione per la gestione, affidata alla neonata associazione di volontariato «Cielo e terra», verrà definita l'anno successivo).

ll'oratorio si mette mano, d'altro canto, alla sistemazione della cappella e dell'ingresso. Soprattutto in via Mazzini (dove i giovani pubblicano, a partire dal 1995, un periodico intitolato «Viamazzinicine») si opera, sotto la guida di don Gianluca, per la costituzione del Consiglio dell'oratorio che, secondo il Regolamento - approvato nel febbraio 1997 - ha i seguenti compiti: «Studiare ed esaminare tutto ciò che riguarda i problemi pastorali inerenti alla vita della comunità oratoriana, suggerendo temi ed aree di interesse per la stesura del progetto educativo, tenendo conto delle tradizioni e delle esigenze locali; coordinare le varie attività affinché sia data attuazione alle linee programmatiche proposte dal vescovo per l'intera Chiesa di Milano, mantenendosi pure in stretto collegamento con i Consigli degli oratori milanesi, sia col tramite del decanato che con gli uffici della Fom» (art. 3)<sup>24</sup>.

Nell'estate del 1996 è il campeggio parrocchiale a vivere un anniversario importante: si ricorda, infatti, il cinquantesimo di fondazione. Il Gruppo alpinistico «Guido Raimondi», che cura il campeggio estivo dal dopoguerra, predispone una fitta serie di appuntamenti tra maggio e settembre, per ripercorrere le tappe storiche (viene dato alle stampe il volume Sul sentiero. I cinquant'anni del campeggio «Guido Raimondi»<sup>25</sup>) della struttura al servizio dell'oratorio e della comunità, ma anche per riscoprire e «aggiornare» i principi che animano questa esperienza di «turismo religioso e sociale».

**Da don Gian Paolo a don Paolo**

Sempre nell'estate del 1996 la comunità di San Domenico apprende della ormai imminente successione del parroco. Il cardinale Martini decide, infatti, di nominare don Gian Paolo Citterio prevosto di Rho con decorrenza dal 1° settembre e sceglie, quale quarto parroco di San Domenico, don Paolo Banfi, proveniente da Baranzate di Bollate.

Durante la festa patronale del 1996, dunque, la comunità saluta calorosamente don Citterio, che lascia un segno profondo nella storia della parrocchia, nella vita religiosa cittadina e decanale. Nella lettera rivolta per l'occasione ai parrocchiani, don Gian Paolo scrive: «Abbiamo camminato insieme, ci siamo conosciuti, si è sviluppato un profondo legame. Sento che questa parrocchia si è fatta importante per me e che tutti voi siete divenuti la mia famiglia, che è andata di giorno in giorno crescendo. Abbiamo vissuti momenti di gioia e di festa e momenti di sofferenza e di dolore. Soprattutto abbiamo condiviso la vita nella normalità e nelle piccole cose di ogni giorno. Insieme abbiamo sognato, progettato e realizzato: sono cresciute la stima vicendevole, l'amicizia e la collaborazione». Don Citterio comunica alcuni sentimenti personali, ripercorre il significato dei nove anni vissuti a San Domenico. Quindi, dimostrando la particolare capacità di entrare in rapporto con la gente, aggiunge: «Porto nel cuore la gioia e gli occhi limpidi dei vostri bambini, la vitalità e la primavera di molti ragazzi, adolescenti e giovani; le speranze ed i progetti delle giovani coppie; le fatiche, le ansie e le trepidazioni di tante mamme e di tanti papà; la tenerezza ed il sorriso amico di tanti anziani; la sofferenza degli ammalati; il ricordo dei vostri morti, sui quali mi sono chinato per raccogliere le ultime parole e l'ultimo respiro. Volgendo lo sguardo indietro sento, sincero, il desiderio di ringraziare ciascuno di voi, per ciò che è stato per me, per ogni piccola attenzione e per ogni gesto e parola di collaborazione e di sostegno. [...] Ora è tempo di guardare avanti e di partire. Sono certo che saprete accogliere con la stessa simpatia, lo stesso calore e lo stesso desiderio di conoscenza, di amicizia e di collaborazione il nuovo parroco, don Paolo Banfi, che giungerà, nel nome del Signore, per portare avanti la bella e lunga storia

di San Domenico<sup>26</sup>».

Il 6 ottobre si celebra l'ingresso ufficiale del nuovo parroco, già coadiutore a Bellusco per quasi vent'anni e da dodici alla guida della chiesa di Sant'Arialdo a Baranzate, dove, oltre a svolgere un intenso cammino spirituale ed educativo, don Paolo ha dimostrato profonda e concreta sensibilità per i problemi sociali del periferico quartiere bollatese. Rivolgendo un primo messaggio a San Domenico, afferma: «L'arcivescovo mi ha mandato a voi come parroco. Scelta alla quale ho dato il mio trepido sì, dopo una non piccola tempesta interiore, affidandomi alla grazia di Dio che offre sempre più di quanto noi riusciamo a dare»<sup>27</sup>.

Don Paolo, con l'aiuto di don Gianluca e del Consiglio pastorale, si inserisce nella vita parrocchiale portando il proprio originale contributo alla definizione delle attività per l'anno pastorale appena iniziato. Un anno che si apre con altre due novità: l'affidamento della direzione della scuola materna a Maria Zocchi e la «partenza» delle suore infermiere di San Carlo, richiamate alla casa madre di Agliate dopo mezzo secolo di assistenza ai malati e agli anziani della parrocchia e della città. Nel volumetto Cinquant'anni di dono vissuto, realizzato dalla parrocchia, si ricostruiscono le tappe storiche della presenza delle suore infermiere, vissute «nel segno del Farsi prossimo», e si pone il problema della continuità di un servizio reso alle persone «nel momento in cui, provate dal dolore, sono maggiormente vulnerabili, sole e a volte senza speranza»<sup>28</sup>.

## Tra storia e cronaca

Si arriva, quindi, ai giorni nostri. Nel corso del 1997 la comunità rinnova il Consiglio pastorale parrocchiale, porta a compimento la ristrutturazione della scuola materna, accelera i lavori per la Casa San Giuseppe, che ottiene, tra gli altri, il sostegno diretto e personale dell'arcivescovo Carlo Maria Martini. Si cerca di aggiornare - non senza difficoltà - le consolidate tradizioni educative, liturgiche e caritative; prende avvio una riflessione sull'intera vita comunitaria, anche in vista della ricorrenza del novantesimo di fondazione della parrocchia.

Proprio in questo sforzo rivolto alla cura delle consuete esperienze pastorali, verificate con una visuale attenta ai cambiamenti sempre in corso in una comunità, il Consiglio pastorale rivolge, nel mese di settembre 1997, una «Lettera aperta ai fedeli di San Domenico» allegata al programma dei cammini di catechesi per l'anno 1997-1998, che suona come una sorta di «agenda di lavoro» per gli anni a venire. «La fede di ciascun parrocchiano - si legge nel documento -, che si alimenta con la Parola di Dio e cresce con i percorsi di catechesi, si completa però con la vita comunitaria. La celebrazione del mistero nella liturgia, l'attenzione caritatevole verso i fratelli bisognosi, l'impegno missionario sono aspetti essenziali della fedeltà a Cristo. Non ci si può nascondere le difficoltà che la parrocchia sta attraversando, con i segnali di stanchezza che affiorano nella comunità. Ma proprio per questo ciascuno è chiamato, con maggior coraggio e disponibilità, a fare la propria parte». Si conferma quindi l'impegno che la parrocchia si è data con il progetto educativo e pastorale Un sicomoro per un incontro, la cui terza parte è dedicata ai «frutti dell'incontro» con Cristo, «ai quali possiamo dar corpo se guidati dallo Spirito Santo: la celebrazione gioiosa dell'Eucarestia, la fantasia della carità, l'esplosione della missione». Ed ecco le conclusioni cui giunge la lettera aperta: «Per ognuno di questi frutti la vita della comunità deve lasciarsi interpellare dalla realtà circostante, dal mondo. Deve lasciarsi scomodare dallo Spirito Santo, l'"amico importuno" che ci sollecita a perseguire le vie del Signore. La parrocchia deve soddisfare la fame di chi domanda pane, di chi chiede amicizia o conforto, di chi cerca Gesù. In questo modo la nostra parrocchia diventa 'comunità alternativa' fondata sul Vangelo, immagine stessa di Dio, realtà aperta, fiduciosa, che dialoga con ogni uomo, con la città, con il suo tempo. L'invito rivolto a ogni persona è di uscire di casa per fare un tratto di strada assieme nella sequela di Gesù»<sup>29</sup>.

# 11 Cunicoli

## "Cunicoli di Legnano", il mistero si infittisce

Il misterioso reticolo di passaggi che si districavano nel sottosuolo di Legnano continua ad affascinare i legnanesi. Tanto che il nostro lettore GianPaolo Cisotto ha deciso di inviarci due foto dalle quali «sono visibili le tracce di una cantina a botte nell'ex "villa Vismara" già monastero di S Chiara edificio in Piazza Don Sturzo che ormai non esiste più».

Un "tassello" che si aggiunge alla serie di racconti che descrivono la presenza di vie segrete ormai andate distrutte. Anche l'archeologo e ingegnere Guido Sutermeister in alcuni suoi scritti, teorizzava la presenza di diversi passaggi collegati al Castello di Legnano: possibili vie di fuga che tutti i vecchi manieri possedevano.

Ipotesi avvalorata, nel giugno 2014, in seguito a un sopralluogo nell'antica "ghiacciaia" del Castello effettuato da un gruppo di esperti della "Geographical Research Association" di Busto Arsizio. I giovani appassionati attraverso sofisticate attrezzature hanno verificato l'esistenza di un percorso che si presume si snodi sotto la storica struttura. E chissà, magari, come raccontano i vecchi del posto, si divide in due parti un ramo si dirige verso San Giorgio su Legnano e l'altro a San Vittore Olona.

Da questa scoperta sono affiorati i ricordi di alcuni legnanesi che hanno deciso di raccontare la loro testimonianza come Patrizia Alli, responsabile organizzativo della scuola di Musica Jubilate. Patrizia aveva descritto quando, in giovane età, si trovò sulla soglia di un misterioso cunicolo che da Villa Vismara sbucava proprio al Castello. Poi, anche Mario C.

decise di confidarci un suo ricordo d'infanzia: «Da bambino ho visto un cunicolo nel vecchio boschetto che ai tempi verdeggiava nell'area compresa tra le vie Napoli e Novara».

A loro si è poi unito il legnanese Cisotto che ha voluto aggiungere il suo contributo nel ricostruire questa "storia perduta". Alli, descrisse l'ex Villa Vismara come «Una struttura senza cantina» e a tal proposito il nostro lettore vedendo le tracce di una cantina a botte (vedi foto a lato) ha deciso di precisare che «probabilmente Giuseppina Volpi non era proprietaria anche di questa parte che si trovava sotto il refettorio, ben visibile durante i lavori per i box interrati».

Si infittisce il mistero sull'entrata del passaggio nell'ex convento. Solo attraverso le testimonianze di altri legnanesi si potrà proseguire nel ricostruire la "Via segreta" della città.

## Storie della Vecchia Legnano, un lettore precisa

Buongiorno, ho avuto modo di leggere qualche articolo e con questa mail voglio precisare quanto segue.

- il 7 febbraio del 2013 è stato pubblicato un articolo a proposito della cappelletta Dio ti Vede posta sul confine tra Legnano e S Giorgio: l'autore sostiene che essa risale al 1893, ma sulle mappe catastali appare già su quelle del 1722 (foglio 33) e del 1856 (foglio 24); quindi il 1893 può essere considerata la data di ricostruzione. Giovanni Pedrotti descrive però l'interno in modo diverso.
- il 29 giugno 2014 è stato pubblicato un articolo relativo ai probabili cunicoli colleganti Villa Vismara con il castello: la testimone Patrizia Alli sostiene che nel 1973 ebbe modo di vederne l'ingresso; nel descrivere la villa (la fotografia pubblicata è l'unica che ho trovato di questo lato dell'edificio ex convento, complimenti) ella sostiene che non c'erano cantine: probabilmente la proprietaria Giuseppina Volpi non lo era di quella che si trovava sotto il refettorio, ben visibile durante i lavori per i box interrati.

Distinti saluti

GianPaolo Cisotto

## Da leggenda a realtà: trovato il cunicolo del Castello

(g.somazzi) - Non è più solo un racconto popolare, che si perde nella notte dei tempi, ma una realtà: il Castello di Legnano nasconde davvero un cunicolo segreto che parte dalla caneva e non si sa ancora dove possa finire.

La teoria dell'archeologo e ingegnere Guido Sutermeister è stata provata, stamattina, durante un primo sopralluogo effettuato da un gruppo di esperti della "Geographical Research Association" di Busto Arsizio di Michael Bolognini. Con loro, anche il ramo di speleologia urbana di "Young Survival", gli "Ossi Buchi" guidati da Gianluigi Minzon e la protezione civile Interarma di Legnano.

I tecnici si sono calati per 6 metri nell'antica "ghiacciaia" e dopo aver individuato le tracce di un passaggio hanno effettuato un piccolissimo foro nella parte per introdurre una micro-telecamera.

Le immagini sono state inconfutabili: esiste un percorso che si presume si snodi sotto la storica struttura. E chissà, magari, come raccontano i vecchi del posto, si divide in due parti un ramo va verso San Giorgio su Legnano e l'altro a San Vittore Olona.

La scoperta ha esaltato Giacomo Agrati storico locale nonché ex assessore alla cultura di San Vittore Olona: «Da 40 anni racconto e documento le vicende storiche di questo territorio - ha dichiarato Agrati - e sulla questione cunicoli ho raccolto le testimonianze di diverse persone. Questa scoperta è davvero importante: chissà, si potrebbero mettere in gioco diverse sinergie per cercare di valorizzare questi percorsi così da renderli accessibili al pubblico».

Il prossimo obiettivo, ha spiegato Micheal Bolognini, «sarà ripulire la caneva, togliendo i detriti che in questi anni si sono accumulati superando il metro di altezza. Poi, sempre con i permessi del Comune, studiare ancora meglio il sottosuolo».

«L'intera struttura è molto bella – conclude Bolognini – vorremmo avere la possibilità di realizzare interventi a livello didattico e culturale, ad esempio permettendo di osservare internamente questa struttura e rendendola così interattiva anche per i

visitatori più piccoli».

Curioso, infine, il commento di Pietro Scudellari (nativo del castello):  
“Ho vissuto tra queste mura dal '58 al '71, giocavo in cortile e non ero a conoscenza di cunicoli. Però gli anziani mi dicevano di passare con attenzione al centro del parco del Castello con mezzi pesanti, perché sarebbe potuto crollare il terreno”.

Dunque, è proprio vero: in ogni leggenda c'è sempre un fondo di verità!

## Cunicoli al Castello e in città: «Esistono, io ho visto l'entrata!»

(g.somazzi) - «I cunicoli, a Legnano, secondo me, esistono: da ragazza ne ho visto l'entrata». Ad affermarlo è Patrizia Alli (nella foto) responsabile organizzativo della scuola di Musica Jubilate di Legnano.

Dopo il recente sopralluogo degli esperti speleologi che hanno constatato l'esistenza di un possibile passaggio segreto nel Castello, in città riaffiorano i ricordi.

La prima a dare la sua testimonianza è stata proprio la legnanese Patrizia, sorella dell'onorevole Paolo Alli, che ha voluto condividere con noi un suo curioso ricordo: ci ha raccontato infatti di quando, in giovane età, si trovò sulla soglia di un misterioso cunicolo che da Villa Vismara sbucava al Castello. La Villa era un edificio che, sino agli anni '80, si trovava tra via Giolitti e corso Italia proprio sullo stesso terreno in cui sorgeva il convento di santa Chiara (del 1400) e che poi, nonostante la protezione delle Belli Arti, fu abbattuto.

Tutto iniziò nel 1973: «Mi stavo diplomando all'Istituto delle Suore Canossiane "Barbara Melzi" di Legnano - racconta Patrizia Alli -. L'anno successivo mi sarei voluta iscrivere a un corso di programmatore di computer organizzato dall'Ibm a Milano e avevo bisogno di lavorare. Così la mia adorata Madre Esterina mi propose di andare a casa di una persona che aveva bisogno di una dattilografa per produrre bollette del metano dell'area Legnano, Villa Cortese, Busto Garolfo, Abbiategrasso e Magenta. E' stato così che ho incontrato la signorina Giuseppina Volpi, nobile donna, figlia del notaio Volpi Ulpio di Parma, morta a metà degli anni Ottanta. La sua casa era Villa Vismara in Via Giolitti: lei abitava al terzo piano. In un anno di lavoro, non ho mai visto altre persone in quella grande casa e ho sempre pensato che ci abitasse da sola. Una struttura senza cantina: vi erano ripostigli situati a metà della scalinata tra un piano e l'altro. Era possibile, perché i soffitti erano altissimi».

E' stata proprio la nobile donna a svelare il passaggio segreto: «Lo ricordo ancora come fosse oggi - spiega Alli -. Mi aprì una

porta, proprio a destra dell'ingresso che dava sul giardino. Dietro quella porta ce n'era un'altra, inclinata e bianca con la manopola argentata. Aperta senza fatica quell'anta grande, apparve una scala che andava sotto terra. Una scala dello stesso marmo di quella che portava ai piani superiori, ma più stretta. Portava giù, nel cunicolo che, mi diceva la signorina Volpi, univa la villa al Castello di Legnano».

Il cunicolo, con molta probabilità, aveva una funzione importante: «La signora mi spiegò che serviva in tempo di guerra per scappare nei prati. Non sono mai scesa in quel cunicolo: mi metteva i brividi» conclude Alli.

Dunque, in una città di dame e cavalieri come Legnano dove ogni anno si rievoca la battaglia tra Barbarossa e Alberto da Giussano non potevano proprio mancare i misteriosi passaggi sotterranei, ricordi di una memoria collettiva che riemerge e piace ai legnanesi.

Cunicoli che uniscono il Castello a San Vittore Olona, San Giorgio su Legnano e altri paesi: tanti ne hanno sentito parlare, tanti raccontano di averli visti ma senza esporsi troppo. Alli ha fatto il primo passo, qualcun altro vuole aggiungere la sua testimonianza per ricostruire la "storia perduta" di Legnano?

(Gea Somazzi)

## Cunicoli in città: spuntano come funghi

Un reticolo di passaggi segreti, ormai andati perduti: cunicoli che si districavano nel sottosuolo della città e portavano al Castello di Legnano.

E' questo il quadro che si sta lentamente delineando attraverso i racconti. Infatti, dopo la testimonianza di Patrizia Alli, responsabile organizzativo della scuola di Musica Jubilate, ecco che un nostro lettore Mario C. decide di confidarci un suo ricordo d'infanzia: «Da bambino ho visto un cunicolo nel vecchio boschetto che ai tempi verdeggiava nell'area compresa tra le vie Napoli e Novara. Da bambini giocavamo in quel posto che oggi non esiste più in quanto è stato tutto costruito: l'unico edificio rimasto è la casa che si affaccia sulla via Novara. I residenti della zona, all'epoca, raccontavano che quel passaggio portava al Castello».

Anche il 70enne Mario, come la Alli, è stato sulla soglia di un cunicolo che forse conduceva proprio all'antico maniero: «L'entrata si trovava proprio dietro a una siepe all'interno del boschetto - ha spiegato il lettore -. Alcuni di noi si sono inoltrati in quel cunicolo che, ad un certo punto, risultava ostruito».

Quindi, non si sa quanti e come si articolavano queste vie sotterranee collegate al Castello e l'impresa è riuscire a trovare una traccia: «Magari - ha commentato Mario -, chi è più anziano di me potrebbe raccontare con maggior precisione dove si trovavano e come si districavano queste gallerie».

Dunque, come nel castello sforzesco di Milano (dove recentemente è stato ristrutturato un cunicolo) anche in quello di Legnano ci potrebbe essere un vero labirinto sotterraneo rimasto sepolto nella memoria collettiva e che sta riemergendo attraverso i racconti.

Forse, tutt'oggi potrebbe esistere un'entrata in qualche vecchio edificio della città e solo attraverso le testimonianze di altri legnanesi si potrà provare a ricostruire questa "storia perduta".

(Gea Somazzi)

## Cunicolo in via Novara, un lettore: «La fantasia galoppa»

Non diminuisce l'interesse tra i legnanesi per il fantomatico reticolo di cunicoli che si districano nel sottosuolo della città. Infatti, dopo le ultime precisazioni di GianPaolo Cisotto sulla ex Villa Vismara (leggi qui) ecco oggi un'altra preziosa testimonianza a firma del legnanese Livio.

Quest'ultimo lettore ha deciso di dare un suo contributo, raccontando di un presunto accesso tra via Napoli e via Novara. Un tuffo nel passato, con il quale Livio smentisce l'ipotesi di una soglia che potesse condurre a un cunicolo diretto al Castello. Un altro tassello utile per proseguire nella ricostruzione della "Via segreta" della città.

Ho letto il suo articolo sui cunicoli in città ed in particolare quella parte che riguarda quello con accesso dal boschetto ubicato tra via Napoli e via Novara. Nel 1960, a 13 anni, mi sono trasferito in via Carlo Cattaneo quasi all'incrocio con via Napoli ed ho, come molti altri ragazzi, frequentato la zona di cui sopra.

Effettivamente c'era un manufatto interrato da noi ragazzi denominato "le tre buche"; il ricordo è nitido e penso però che la fantasia abbia galoppato troppo (almeno nel caso di cui sopra).

Si trattava di una cisterna interrata, a mezza volta, dalle dimensioni di circa 12 mt x 5 mt avente una altezza di 3/4 mt. Che era una cisterna lo si deduce dal fatto che era completamente intonacata sino quasi all'altezza della volta sulla quale si aprivano tre botole (da cui la denominazione). Si accedeva lateralmente da uno scivolo scavato nel terreno e da una apertura di un paio di metri ricavata abbattendo una parete laterale. L'interno era in parte diventato discarica di materiale (in particolare di risulta da demolizioni civili) che veniva versata utilizzando le botole nella volta e/o dall'ingresso realizzato in epoca successiva su una delle pareti laterali.

Ai tempi tutta la zona oltre via Napoli era campagna e l'unica casa adiacente alla cisterna era appunto quella citata lungo la via Novara. Non ho mai visto nessun accesso ad ipotetici cunicoli

anche se la fantasia e le dicerie locali ce lo aveva fatto pensare tanto è vero che ai tempi con alcuni amici abbiamo fatto incursioni al castello per ricercare, attratti appunto dalle voci del tempo, di cunicoli che portavano a San Vittore.

Siamo stati scacciati in malo modo dagli abitanti del castello. Il pensare poi che da via Novara si potesse realizzare un cunicolo che collegasse il castello mi sembra un po' improbabile data l'eventuale lunghezza dello stesso.

Però...non si sa mai e la cosa mi affascina perchè mi riporta alla mia gioventù. Spero di aver dato un contributo alle ricerche in corso che in ogni caso hanno senz'altro un fondo di verità visto quanto appurato nel 2014 nel castello e dovrebbero continuare partendo appunto dallo stesso.

Livio C.

## 12 Piazza Mocchetti, quando doveva arrivare la Rinascente

### Piazza Mocchetti, quando doveva arrivare la Rinascente

(v.arini) - Un dedalo di edifici all'avanguardia ma anche il cuore pulsante dello shopping dell'Alto Milanese. Ecco come poteva essere piazza Mocchetti se la "politica" non avesse posto un freno agli investimenti commerciali.

Come si può vedere dall'immagine del plastico qui a fianco, il progetto risalente agli anni '60 era particolarmente avveniristico. Ripreso su facebook dall'ex consigliere comunale Daniele Berti, in possesso di numerose foto d'epoca, il modellino potrebbe portare la firma dell'architetto milanese Caccia Dominioni, autore del grattacielo legnanese (la "torre"), ma non ne si ha la certezza.

A ricordare il progetto è l'Ingegnere Pier Luigi Dell'Acqua che operò come tecnico sull'area per una società a cui faceva riverimento anche l'imprenditore Pino Mocchetti a cui è stata intitolata la piazza. «L'edificio rettangolare al centro perpendicolare a via Alberto Da Giussano - racconta - era destinato ad ospitare la Rinascente, il cui arrivo fu però ostacolato dai commercianti e dall'associazione di categoria che li rappresentava. A mio parere una grande perdita per la nostra città. Piazza Mocchetti è così rimasta un'incompita». In quegli anni la grande distribuzione mise radice al di fuori di Legnano, a Castellanza aprì la Iper Standa e a San Vittore, l'Upim: «Così i Comuni limitrofi si arricchirono e noi no», commenta l'ing che a Legnano militò con i democristiani battendosi per l'arrivo dei supermercati. Insomma passano gli anni ma la storia si ripete

visto l'opposizione in atto contro l'arrivo di Ikea.

L'Ingegnere Dell'Acqua ha firmato unaseconda ipotesi di progetto (vedi immagine a destra) il cui plastico è ancora presente ma privo della torre (persa in un trasloco). In questo studiospicca la piazza rialzata e l'armonia del disegno degli edifici (compreso l'ex bar Cattaneo), più bassi rispetto al progetto precedente come imponeva il piano regolatore di allora: «Era il tentativo - spiega Dell'Acqua - di realizzare un disegno unico per tutto il comparto, di dare un aspetti unitario alla piazza che oggi appare incompleta, una macedonia di stili con frontespizi lasciati liberi. A Legnano, purtroppo, ce ne sono diversi esempi».

## 13 LEGNANO (castello dei Cotta, palazzo Leone da Perego)

### LEGNANO (castello dei Cotta, palazzo Leone da Perego)

«Nell'area oggi occupata dal Palazzo sorgeva nell'alto medioevo il castello dei Cotta, che aveva una funzione difensiva. Nel X secolo, infatti, Legnano era coinvolta, insieme a molte altre regioni dell'Impero carolingio, dalle incursioni degli Ungari. In questo secolo quindi è ipotizzabile la nascita di questa fortificazione, il cui primo nucleo fu probabilmente una torre di avvistamento. Nel XI secolo quest'ultima fu completata dall'aggiunta di un vero e proprio palazzo fortificato, dotato di mura e di un fossato dentro il quale erano state deviate le acque dell'Olona, opera della famiglia Cotta. Questa famiglia era vassalla dell'Arcivescovo di Milano e partecipò alla lotta di quest'ultimo contro il contado del Seprio. In questo periodo storico Legnano diventò un baluardo difensivo di Milano, ruolo che conservò anche in seguito. Per questo motivo Legnano fu spesso sede di soggiorni di arcivescovi meneghini, tra cui Leone da Perego ed Ottone Visconti, diventando un punto di riferimento importante per la difesa di Milano. Accanto al castello Cotta sorsero poi altri edifici, tra cui l'originario palazzo Leone da Perego ed il palazzo Ottone Visconti. Questo agglomerato di edifici è conosciuto come Mensa Arcivescovile, e fino al 1818 era presente una costruzione, conosciuta come "porta di sotto", la quale fungeva da porta della città oltre che da collegamento tra gli edifici menzionati ed il castello Cotta. Quest'ultimo fu in seguito demolito. I resti del castello Cotta sono stati trovati nel 1951 da Guido

Sutermeister durante gli scavi per la costruzione della Galleria di Legnano. Furono trovate le fondamenta di parte del palazzo e dei muraglioni difensivi. Originariamente il castello Cotta aveva forma rettangolare di dimensioni 22 m per 6,5 m. Un tempo i muri difensivi comprendevano l'area dell'attuale palazzo Leone da Perego. Della parte del castello che si estendeva su quest'ultima area non ci sono pervenuti ritrovamenti perché non sono mai stati effettuati scavi archeologici rilevanti».

## **14 Giornata della memoria**

## **Giornata della memoria**

## 14.1 Giorno della Memoria: Perché ricordare?

### Giorno della Memoria: Perché ricordare?

Giorno della Memoria

Perché ricordare?

Primo Levi descrive così quel giorno di settant'anni fa: "La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. ... Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi".

Quel giorno, il 27 gennaio, è stato scelto perché non venisse mai dimenticato ciò che i quattro giovani soldati russi hanno visto. Auschwitz. Il lager di Auschwitz.

Quindi Giorno della Memoria, uguale la liberazione di Auschwitz, uguale ebrei, uguale "Il diario" di Anna Frank, uguale "Se questo è un uomo" di Primo Levi.

Primo Levi... ebreo... Primo Levi era sì un ebreo ma non è stato inviato in campo di concentramento in quanto ebreo. No, Primo Levi è stato arrestato durante un'azione partigiana. Primo Levi era un partigiano e in quanto partigiano è stato inviato in un lager. Nei lager quindi non c'erano solo ebrei?

Legnano ogni anno a gennaio ricorda la tragedia che si è compiuta alla Franco Tosi. Era il 5 gennaio 1944. Quel giorno c'era in corso uno sciopero, i fascisti legnanesi temevano di essere

travolti e hanno chiesto aiuto ai tedeschi, i quali agli ordini del generale Otto Zimmermann poco dopo le 13.00 sono entrati in fabbrica con camionette e mitragliatrici ed hanno messo al muro ed arrestato un'ottantina di lavoratori, conducendoli al carcere circondariale di San Vittore di Milano, stipati su dei camion che attendevano sul piazzale della stazione.

Nei giorni successivi, dopo interrogatori e pestaggi, sono stati progressivamente liberati tutti, tranne otto, tra cui l'ing. Pericle Cima, capo della sezione dei calderai, e diversi esponenti della Commissione Interna della Tosi e della Resistenza legnanese.

Paolo Cattaneo, Pericle Cima, Alberto Giuliani, Carlo Grassi, Francesco Orsini, Angelo Sant'Ambrogio, Ernesto Luigi Venegoni, Antonio Vitali vennero inviati nel lager di Mauthausen e da lì in altri lager. Solo Paolo Cattaneo sopravvisse, ma pochi anni più tardi si suicidò. A marzo altri otto dipendenti vennero arrestati in occasione degli scioperi: Giuseppe Bosani, Rino Cassani, Carlo Enrico Giovanni Ciapparelli, Pietro Gobbo, Astorre Landoni, Mario Pomini, Eugenio Verga e Davide Zanin. Furono tutti arrestati non dai tedeschi, ma dai fascisti. Tutti classificati come "deportati politici" e tutti deceduti nei lager.

E non sono gli unici. Dallo studio sfociato lo scorso anno nella realizzazione da parte dall'ANPI di Legnano del libro "I deportati politici dell'Alto Milanese nei lager nazisti. Busto Arsizio, Gallarate, Arluno-Castano Primo, Legnano, Magenta, Rho, Saronno" risulta che da Legnano e dal Legnanese sono stati ben 62 i deportati, con un tasso di mortalità del 53,2 per cento. Di Legnano città sono 32 i deportati e solo 11 sono sopravvissuti. Tra essi un sacerdote, don Mauro Bonzi, morto pochi anni dopo per le conseguenze delle privazioni subite nel lager di Dachau, e un partigiano, Candido Poli, miracolosamente sopravvissuto al lager di Dachau e alla prigione di Bernau, salvato in extremis dalla catasta di morti e moribondi ammonticchiati e lasciati morire di fame perché ormai inutilizzabili per il lavoro. Vite tolte o comunque distrutte, rovinare. Candido Poli ha confessato che non riusciva più a dormire: "per vent'anni di notte entravo nel lager".

Non è mai piacevole ricordare i fatti orribili della vita. E allora perché

ricordare? Che senso ha? Dopo settant'anni?

“Vi prego, vi prego, insegnate ai giovani quello che è stato, fatelo sapere perché coloro che non sono più non siano solo ombre, ma uomini innocenti che hanno pagato anche per le nostre colpe dell'indifferenza”, sono le parole pronunciate da Steven Allan Spielberg al momento di ricevere l'Oscar per il suo film “Schindler's List”.

Indifferenza. Quanta indifferenza c'è oggi? “Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare” ci ammonisce Bertolt Brecht.

La memoria storica è importante: non si può costruire il domani se non si conosce ciò che è stato. Ed è importante conoscere per evitare che quanto di orribile è accaduto possa ripetersi. Il negazionismo vorrebbe riproporre la tesi del “complotto sionista ebraico” contro il mondo intero giustificando, ancora oggi, un'eventuale futura “soluzione finale” del “problema-ebrei”, cioè un altro tentativo di genocidio. Non settant'anni fa: oggi! E vorrebbe farci credere pertanto che i lager non sono esistiti, che i nostri concittadini legnanesi non sono morti (chissà dove sono finiti?) e non hanno vissuto tutti i patimenti che raccontano.

In fondo i deportati erano stati già avvisati di questo dai nazisti stessi all'interno dei lager: “non vi crederanno mai!” Nel libro “Quei ventenni del '43” di Paolo Pozzi è raccolta la testimonianza di Angelo Castiglioni di Busto Arsizio, miracolosamente sopravvissuto al lager di Flossenbürg ed altri lager: “per altri 11 anni della sua vita – vi si legge – la matricola 43.549 dovrà peregrinare in ospedali, sanatori e anche in manicomi per riprendersi e curarsi. Anche perché quando raccontava ai medici come era la vita nei campi di sterminio nessuno gli credeva e dicevano che era pazzo”.

Eppure i deportati, che fossero ebrei, zingari, disabili, testimoni di Geova, omosessuali o deportati politici (i “triangoli rossi”) hanno cercato con tutte le loro forze di vivere proprio per

testimoniare, hanno cercato di nascondere e far uscire dai lager documenti e fotografie, le prove di quanto avveniva là dentro proprio perché in futuro non accadessero più cose così terribili. Mai più. Anche questa è stata Resistenza.

In particolare sono stati i deportati politici a lottare, a fare la Resistenza, non solo prima di essere catturati ma anche all'interno dei lager e a loro dobbiamo tutta la nostra riconoscenza per il contributo che hanno dato, rischiando - consapevolmente - la vita. Grazie anche a loro oggi godiamo della libertà ed abbiamo una tra le più belle Costituzioni del mondo.

Dai deportati possiamo anche imparare molto, noi che spesso ci lamentiamo di tutto ed andiamo in crisi e in depressione anche per motivi tutto sommato futili.

Il libro più bello che ho letto fin'ora in quest'ottica è stato scritto da un avvocato milanese, Enea Fergnani, deportato a Mauthausen dove con altri ha costituito un comitato clandestino di Resistenza interna al lager. Fergnani in "Scordatevi di esser vivi" ci insegna quanta forza ci può essere in noi, lui che nel lager, costretto sdraiato sulla costola rotta, incastrato tra i corpi nudi dei compagni, sentendosi impazzire si è chiesto "Impazzire... per cosa? Per questo??" E ha saputo calmarsi e riprendere il controllo del proprio corpo e della mente. Quanta forza. E noi?

Credo che il miglior modo per celebrare il Giorno della Memoria e rendere omaggio ai nostri deportati non sia tanto ascoltare le loro testimonianze o leggere qualche libro con le loro storie quanto imparare da loro. Imparare a trovare dentro di noi la forza – che c'è! – il coraggio e l'altruismo che hanno avuto loro e difendere, noi, quella libertà che loro hanno pagato a così caro prezzo.

Renata Paschetto e Giancarlo Restelli

I deportati di Legnano nei lager nazisti

<https://www.youtube.com/watch?v=g3-KFi7rhbM>

## 14.2 Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati

### Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati

Soldati e ufficiali di Legnano deportati nei campi di prigionia tedeschi e anglo-americani

“Tutti i giorni sono uguali, così come le baracche di legno in cui si vive e il filo spinato che le circonda non cambiano mai”

Augusto Marinoni

La dissoluzione dell'esercito regio l'8 settembre 1943 coinvolse anche alcuni soldati e ufficiali legnanesi in quel momento operanti in diversi contesti militari. Per alcuni fu possibile il ritorno a casa spesso fortunoso, per altri ci fu la prigionia in Germania, in Polonia o altrove nelle mani dei tedeschi. Finirono tutti in vari campi per l'internamento dei militari (Stalag).

Sono storie tristi che meritano di essere ascoltate.

### Nelle mani dei tedeschi

Luigi Caironi, presidente della Famiglia Legnanese, persona ancora oggi molto nota nella nostra città, l'8 settembre cercò con il suo reparto nei pressi del Po di contrastare i tedeschi ma fu rapidamente disarmato. La sua destinazione fu lo Stammlager di Hammerstein in Pomerania. Potè tornare in Italia solo a

guerra finita.

Raccontò del lager: “Nel nostro settore c’erano quattro capannoni con mille prigionieri ciascuno. Nel centro c’era una torretta con fari e mitragliatrici, su tre lati altrettante latrine. Da mangiare ci davano una minestra fatta di rape e brodo di pecora”. Grazie alla discreta conoscenza del tedesco imparato nell’Istituto “Dell’Acqua” Caironi riuscì a lavorare in una fattoria dove il cibo non era scarso.

Stesso destino per Vittorio Jelo, disarmato vicino a Piacenza, caricato su un carro bestiame nello stesso campo di Caironi, lo Stammlager di Hammerstein in Pomerania: “Lì ci scaricarono in mezzo ad un campo recintato dove rimanemmo alcuni giorni all’addiaccio senza alcun aiuto. Alla fine di questi interminabili giorni fummo assegnati alle baracche circondate da cani lupo. Procedettero in seguito ad un’ulteriore selezione e finii con un altro gruppetto di prigionieri a Barth Holz dove esisteva una fabbrica di bombe. Le baracche erano discrete, ma il lavoro massacrante. Alle sei del mattino bisognava già essere sul posto di lavoro che distava qualche chilometro dal campo di prigionia e si lavorava ininterrottamente per dodici ore senza soste e senza la distribuzione del rancio. Alle sei di sera arrivava il cambio dei compagni del turno di notte e solo una volta fatto ritorno alle baracche si aveva diritto ad una gavetta di acqua sporca che chiamavano minestra. Al lunedì sera i tedeschi distribuivano la razione settimanale che consisteva in un pezzo di pane nero, una fetta di salame e un cucchiaino di marmellata”.

Costantino Colombo, appartenente anche lui allo stesso reparto di Jelo, finì in un lager vicino condividendo con gli altri legnanesi il freddo, la fame, le malattie, il duro lavoro e il costante disprezzo dei tedeschi che vedevano nei militari internati i “traditori” dei camerati tedeschi. “Arrivammo al campo, dove rimasi per due mesi. Faceva molto freddo e anche la razione quotidiana di cibo, una zuppa con una fetta di pane scuro, ci permetteva appena di restare in piedi. Un giorno senza alcun motivo mi colpirono con tredici manganellate. Alla fine svenni. Molti furono coloro che morirono a causa della fame e degli stenti. Feci amicizia con altri due prigionieri: Gaetano Ciompi di Marina di Massa e Vittorio Jelo di Legnano. C’erano i lavori forzati per

tutti in uno stabilimento che caricava le bombe”.

Colombo organizzò con altri deportati gruppi di studio all'interno del lager: “Parlavamo di filosofia, arte e meccanica. I tedeschi ci stavano uccidendo minuto dopo minuto, ma non volevamo che ci privassero anche della nostra dignità. Imparavamo qualcosa tutti i giorni, visto che ogni giorno per tutti noi sarebbe potuto essere l'ultimo”.

Italo Campanoni si trovava ad Atene e seguì il destino di molti altri militari italiani: 615.000 per l'esattezza che dopo l'8 settembre finirono in Germania e Polonia per lavorare nell'industria bellica tedesca. Campanoni fu deportato in un campo di lavoro vicino a Monaco di Baviera.

Con queste parole Campanoni ricorda la sua prigionia: “Mangiavamo quello che potevamo, ma avevamo scoperto un deposito di patate e di tanto in tanto ce ne servivamo nascondendole nelle maniche delle giacche. In altri reparti si costruivano assi per i gabinetti, così noi potevamo usare la legna di scarto per bruciarla nella stufa. Ogni tanto da casa ci arrivava qualche pacco e la roba in più veniva messa in comune e divisa”.

Stesso destino per gli ufficiali. Il sottotenente Giuseppe Biscardini fu catturato presso Antibes, rifiutò ogni forma di collaborazione con i tedeschi e i fascisti (arruolamento nelle milizie di Salò e ritorno a casa) e finì a Tarnopol in Polonia. Anche in Polonia continuò a rifiutare il lavoro coatto: “Meglio la fame nei lager, piuttosto che la collaborazione con il governo nazista”. Un altro legnanese il capitano Lorenzo Ranelli (classe 1909), medico, fu catturato dai tedeschi in Grecia e finì in un lager vicino a Vienna. Giacomo Landoni, sopravvissuto al massacro della divisione Acqui a Cefalonia, fu deportato a Königsberg (la città di Kant) a rimuovere le macerie dei bombardamenti.

Adriano Paschetto, a sinistra nella foto di famiglia, è un sottufficiale di Legnano coinvolto nella dissoluzione dell'esercito in Albania. Per lui si apriranno le porte di alcuni dei più tristi Stalag per i militari italiani: Leopoli e Wietzendorf.

<http://restellistoria.altervista.org/publicazioni-2/adriano-paschetto-storia-di-un-internato-militare-italiano-la-prigionia-a-leopoli-e-wietzendorf/>

## Due legnanesi lontani da Legnano, due scelte antitetiche

Capitò i quei giorni che due legnanesi si incontrassero lontani da Legnano, seppure su versanti diversi. Giacomo Landoni come detto è un militare della divisione Acqui che venne deportato a Konigsberg. Le condizioni di vita sono facilmente immaginabili: freddo e fame. Ma un giorno Landoni vide e ascoltò Carlo Borsani (legnanese, cieco di guerra ed esponente di punta della RSI) in quel lager: “La fame è una di quelle degradazioni che fanno fare gli atti più inconsulti. E allora era venuto il cieco Borsani che veniva a fare propaganda per la Repubblica di Salò e chi aderiva lo mettevano dall'altra parte del reticolato e noi non mangiavamo niente e di là pastasciutta e tutto il ben di Dio. E tanti l'han fatto per risolvere il problema di venire in Italia. La stragrande maggioranza però non ha accettato”.

## Nei campi degli Alleati

Diverso fu il destino di altri legnanesi i quali furono catturati prima dell'8 settembre dagli anglo-americani e quindi furono deportati in Africa, in India, in Sudafrica o negli Stati Uniti. Questo è il caso di Augusto Marinoni, catturato in Tunisia nel maggio del '43 e trasferito a Hereford in Texas. Come sappiamo dopo la guerra Marinoni divenne uno degli studiosi di Leonardo da Vinci più apprezzati a livello internazionale.

Dobbiamo a Marinoni una delle testimonianze più significative, anche per la forza del linguaggio, della deportazione degli italiani nei vari campi di concentramento. Negli Stati Uniti scrisse su un taccuino (“Snapshots”, Istantanee) le sue impressioni: “Appena partito divenni una cosa minima nel soffio di una forza immensa. Un continuo rotolare in treno, aeroplano, autocarro: gettato nella sabbia per mesi: la fame, la sete, il caldo, il freddo, la sporcizia e gli insetti, il vento e la polvere, il sole e la febbre; gli sputi, i fischi, gli spari del vincitore su noi inermi. Poi l'Atlantico, attraversato nel fondo di una stiva come carico inerte... Anche qui a Hereford, in apparente tranquillità, col cibo sufficiente, l'acqua per le pulizie, il letto per dormire, siamo sempre cose: non si vive, o si vive solo passivamente, soffrendo. Le ferite non si imprimono più sul corpo: si lacera lo

spirito” (R. Marinoni Mingazzini, “Augusto Marinoni: l’uomo e lo studioso”, in “Hostinato rigore”. “Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni”, a cura di P. C. Marani, Città di Legnano, 2000, p. 15).

Daniele Trezzi, fatto prigioniero in Africa come Marinoni, finì invece in un campo in Scozia. È inutile dire che tra i campi di prigionia tedeschi e anglo-americani c’era una bella differenza!

no Arini (classe 1911) è invece un sottufficiale legnanese che vive in prima persona le ultime fasi della ritirata italo-tedesca in terra d’Africa.

me è noto dopo El Alamein (ottobre-novembre ’42) l’esercito italiano conobbe solo un’affannosa ritirata che si concluse con la resa definitiva del 13 maggio dell’anno successivo a Capo Bon in Tunisia. Quel giorno dell’impero africano di Mussolini non rimaneva più nulla.

Pino Arini arriva a Tunisi il 7 marzo del ’43 in tempo per registrare nelle sue memorie scritte in prigionia ciò che accadde in quei giorni. Nonostante l’abnegazione dei soldati italiani la sproporzione di forze rispetto agli anglo-americani era palese. Il risultato finale non poteva essere che la resa definitiva e per Arini la detenzione in un campo di prigionia francese dove gli italiani erano trattati con molta rudezza.

<http://restellistoria.altervista.org/pubblicazioni-2/931-2/>

Legnanesi dispersi in Russia

Ermenegildo Caironi morì in Russia in un campo di prigionia dopo la disastrosa ritirata delle nostre truppe dal Don nel gennaio del ’43. La sua storia è stata ricostruita dal nipote Giovanni Caironi.

<http://www.legnanonews.com/news/15/31562/>

Altri due legnanesi molto probabilmente condivisero il destino di Ermenegildo Caironi morendo in Russia: Luigi Bonomi e Mario Pincioli. Di loro però non conosciamo il luogo di sepoltura.

“Le ferite non si imprimono più sul corpo: si lacera lo spirito”

Augusto Marinoni

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

<http://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/giorno-della-memoria/>

- Gran parte delle informazioni per questo testo le ho trovate in Giorgio Vecchio, Nicoletta Bigatti e Alberto Centinaio, “Giorni di guerra. Legnano 1939-1945”, Eo Ipsy 2009. pp. 146-162

- Legnano incontra Auschwitz  
<http://www.youtube.com/watch?v=p-LNzSm9NPg>

## 14.3 Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti

### Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti

Giorno della Memoria - Settant'anni fa (27 gennaio 1945)  
la liberazione di Auschwitz

Il mio primo direttore del quotidiano col quale da giovane iniziai a collaborare fu Davide Lajolo, per tutti noi il mitico "Ulisse". Ad una riunione dei corrispondenti una volta ci spiegò come un giornale avesse il compito di informare ma anche di "formare" il lettore, offrendogli un ventaglio di elementi il più possibile ampio, con posizioni e valutazioni a volte anche contrastanti, in modo che il lettore stesso si sentisse nelle condizioni di maturare una propria presa di posizione e di comportarsi poi in modo conseguente.

Dico questo, riconoscendo a Legnano-News di aver da tempo intrapreso questa non facile impostazione del giornalismo informativo. Vuole essere questo un mio insignificante ma sincero riconoscimento al lavoro del suo direttore Marco Tajè e dei suoi collaboratori. Non faccio il turiferario, non ne avrei motivo.

La decisione di Legnano-News di ricordare il "Giorno della Memoria" con una serie di pezzi di Giancarlo Restelli e di Renata Paschetto sui tanti Legnanesi che nel recente passato hanno patito, sacrificato la propria vita o subito l'orrenda detenzione nei lager nazisti, per consegnarci quella libertà di cui oggi godiamo, si inserisce a pieno titolo nella missione consapevole ed alta di formare il lettore ai sentimenti di

tolleranza, solidarietà e democrazia.

Leggeremo delle operaie della Bassetti che finirono addirittura ad Auschwitz per aver scioperato e di altri nostri concittadini.

Per molti di noi questi nomi, queste persone rappresentano solo delle ombre del passato, ma dare una voce a queste ombre fa di noi dei cittadini più consapevoli dell'inestimabile bene della libertà che ci è stato consegnato e che abbiamo il dovere di difendere contro la minacciosa prepotenza di tutti i fascismi di oggi.

Coloro che hanno perso la vita per la nostra libertà, per una società più giusta non saranno del tutto morti finché ci sarà anche una sola persona in grado di ricordarli.

Luigi Botta, ANPI – Legnano

## **Dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti**

La vicenda di cinque giovani operaie

La nostra storia inizia il primo marzo 1944 quando in tutta Italia le grandi fabbriche del Nord si fermano nello stesso momento. Sono le ore 10 del mattino e da quel momento fino all'8 marzo 500.000 lavoratori incroceranno le braccia contro la fame, la guerra, per un aumento salariale e migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche.

È una pagina, senza ombra di retorica, che può definirsi eroica nella storia del movimento operaio italiano: scioperare per una settimana nonostante la guerra, i fascisti e i nazisti che ormai occupavano il centro-nord Italia, scioperare con il rischio del licenziamento o peggio, per gli uomini, l'arruolamento nell'esercito o ancora il rischio di deportazione in Germania.

Era necessario avere molto coraggio e non c'è dubbio che in quei giorni coraggio, determinazione, capacità organizzativa non mancarono.

Anche alla Bassetti in quei giorni si scioperò così come alla Franco Tosi, alla Cantoni, alla Comerio di Legnano e Busto Arsizio fino ad arrivare alle piccole e medie imprese del legnanese.

20 marzo 1944

La storia delle cinque operaie deportate inizia esattamente il 20 marzo del '44. Dal rientro in fabbrica alla fine degli scioperi

erano passati dodici giorni. Tutto era quindi calmo e tranquillo alla Bassetti ma era quello il momento in cui operare gli arresti per intimidire le maestranze affinché non ci fossero più scioperi.

Adalgisa Casati, Pierina Galbiati, Giuseppina Parma, Rosa Rossetti e Irene Rossetti furono portate inizialmente alla caserma di Cerro Maggiore con un'auto dei carabinieri. Il loro stato d'animo era tranquillo: non capivano il motivo della convocazione a Cerro, pensavano ad un equivoco, a un chiarimento e poi di nuovo in fabbrica.

Invece furono portate subito nel carcere di San Vittore e tenute al muro con un fucile puntato su di loro. Nella notte ci fu il trasferimento alla caserma fascista di Bergamo dove rimasero tre settimane prima di arrivare a Mauthausen su un carro bestiame.

Perché fu decisa la loro deportazione?

Difficile dire. Dopo il '45 non ci fu un processo volto a stabilire chi e perché aveva fatto i loro nomi. Tutto fu messo sotto silenzio. Quali furono le responsabilità della direzione Bassetti? E quella delle autorità locali fasciste?

Sappiamo che le nostre cinque operaie non facevano parte della Resistenza e neppure avevano legami politici con i partiti antifascisti.

Sappiamo però da fonti storiche che nelle autorità nazi-fasciste c'erano due priorità fondamentali:

- . terrorizzare i lavoratori con la minaccia della deportazione nei lager
- . rastrellare manodopera per le industrie belliche tedesche

Con gli arresti e le deportazioni si ottenevano tutti e due gli obiettivi: rendere difficili nuovi scioperi, aumentare la produzione, riportare l'ordine nelle fabbriche e rifornire di nuova manodopera giovane la terribile fornace dei campi di concentramento

Da Mauthausen ad Auschwitz

Dopo Mauthausen vennero deportate in un carcere di Vienna e poi addirittura ad Auschwitz dove venne a loro marchiato sul braccio il numero di matricola. Qui rimasero per alcuni mesi.

Poi i loro destini si separano:

- . Adalgisa Casati, Pierina Galbiati e Giuseppina Parma sono deportate a Ravensbruck e poi a Neuengamme

- Rosa Rossetti e Irene Rossetti a Flossenbuerg

In poco più di un anno di deportazione tra carceri e lager passarono in sei-sette diverse strutture dove conobbero il terrore, la fame, la disperazione, la sporcizia, il lavoro sfibrante, il loro essere un nulla. Ma seppero reagire così come facevano le donne nei lager: pensando alla propria famiglia, ai progetti di vita che avevano già imbastito, grazie alla solidarietà tra internate.

Con quale spirito tornarono a casa dopo tante traversie? Sicuramente erano magre e pallide da far paura ma la voglia di ricominciare era troppo forte.

L'emozione del ritorno a Rescaldina è ben sintetizzata da Rosetta Rossetti quando arrivò alla stazione il 10 settembre del '45: "La tradotta si è fermata per me a Rescaldina. Ho preso una bicicletta che c'era lì e via, come il vento, verso casa", e sembra di vederla volare come il vento a riabbracciare piangendo i propri cari.

Nel mese di dicembre '14 si è svolta a Rescaldina una cerimonia pubblica in cui è stata scoperta una targa dedicata alle coraggiose operaie.

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

La testimonianza in video di Adalgisa Casati

<http://legnanonews.com/video/J6A-Hf2H1R4/>

## 14.4 Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm

### Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm

Il prof. Giancarlo Restelli, a sinistra, con il dott. Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21 di Milano

Nell'ambito del Giorno della Memoria l'Amministrazione comunale e l'Anpi di Legnano hanno previsto quattro appuntamenti al Cinema Ratti per gli studenti delle scuole superiori di Legnano (17-21-24 e 26 gennaio).

Il tema di quest'anno, scelto dal Laboratorio di Storia dell'Istituto Bernocchi, è la triste storia di venti bambini ebrei che nel 1944 furono deportati con i loro genitori ad Auschwitz: "I venti bambini di Bullenhuser Damm. Rose bianche su fondo nero".

I protagonisti di questa vicenda non finirono nelle camere a gas come gran parte dei bambini e adolescenti deportati ad Auschwitz perché in questo e in altri lager si conducevano esperimenti su alcune malattie e talvolta i bambini dovevano fungere da cavie.

I venti bambini, tra cui un italiano, Sergio De Simone, da Auschwitz furono portati in un lager vicino ad Amburgo e lì infettati con bacilli tubercolotici vivi per vedere se il loro organismo reagiva con la formazione di anticorpi.

Non ci fu alcuna reazione dell'organismo, quindi l'esperimento condotto da un medico nazista era fallito, ma i bambini erano la prova di abominevoli esperimenti che i nazisti sul finire della guerra dovevano nascondere.

Da qui la decisione presa a Berlino di ucciderli nell'imminenza

dell'arrivo degli americani ad Amburgo.

Nella notte del 20 aprile 1945 vennero impiccati nei locali sotterranei della scuola di Bullenhuser Damm, in precedenza requisita dalle SS.

Della vicenda di questi bambini, poco nota in Italia, ha parlato agli studenti il 21 gennaio il dott. Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21 di Milano. In particolare ha raccontato la storia di Sergio De Simone, nato a Napoli (la mamma era ebrea di Fiume, il papà italiano "ariano") e ucciso all'età di sette anni.

Nobili ha anche donato a tutti gli studenti un foglio con i nomi, le fotografie e quanto sappiamo su quei bambini sfortunati.

L'assessore Umberto Silvestri, sotto a sinistra, ha invitato gli studenti a vigilare perché il nazismo non è morto in molte zone dell'Europa complice la crisi economica e in Italia il neofascismo sta occupando spazi politico-sociali fino a qualche tempo fa preclusi a queste organizzazioni.

Il presidente dell'Anpi di Legnano, Luigi Botta, foto in basso a destra, ha espresso l'auspicio che i giovani imparino a conoscere quello che di orribile è accaduto nel passato come condizione per progettare un nuovo presente.

## **14.5 Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz**

Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz  
Rescalda il 21/01/15

In occasione del 70esimo anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, la sezione ANPI di Rescalda con il patrocinio dell'assessorato alla cultura del Comune di Rescalda organizza una conferenza tenuta dal professor Giancarlo Restelli.

La serata, a ingresso libero, si terrà a Rescalda, mercoledì 21 gennaio alle 21 a Villa Rusconi, in via Alberto da Giussano.

Il 27 gennaio 1945 il campo fu liberato dalle truppe sovietiche. Furono trovati circa 7 mila prigionieri ancora in vita, migliaia di indumenti abbandonati e oggetti che possedevano i prigionieri ed otto tonnellate di capelli umani imballati e pronti per il trasporto.

Publicato il 16/01/15 - 613 visualizzazioni

## **14.6 Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".**

Palazzo Leone da Perego - Legnano il 26/01/15

In occasione della commemorazione della Giornata della Memoria, lunedì 26 gennaio si terrà alle 20:45 al Palazzo Leone da Perego la conferenza "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

Relatori della serata: Giancarlo Restelli e Renata Paschetto.

Verrà inoltre presentato il libro "Anton, ovvero il tempo della vita senza valore". Storia di un disabile ariano.

Ad organizzare l'incontro il Comune e la sezione ANPI di Legnano, in collaborazione con Anffas, Uildm, Afamp e Aias.

## **14.7 Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"**

### **ANPI e Comune onorano la "Giornata della Memoria"**

Legnano dal 17/01/15 al 26/01/15

In allegato il programma di iniziative organizzate dall'Amministrazione Comunale, in collaborazione con la sezione cittadina dell'A.N.P.I. per celebrare la ricorrenza della "Giornata della Memoria 2015".

17 - 21 - 24 - 26 gennaio

Cinema Sala Ratti alle 9:30 : "Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"

Spettacolo teatrale a cura degli istituti Bernocchi e Dell'Acqua, riservato agli alunni delle scuole secondarie di I e II grado di Legnano.

Il 21 gennaio è previsto anche un intervento di Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21.

Il 26 gennaio interverrà anche Renato Franchi con il gruppo Orchestra del suonatore Jones.

23 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 20.45: proiezione del film "Shoah" di Claude Lanzmann

26 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 21: "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista". Conferenza di Giancarlo Restelli e Renata Pasquetto in collaborazione con Anfass, Uildm e Aias.

Publicato il 16/01/15 - 324 visualizzazioni

## 14.8 Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi

### Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi

FRANCO TOSI 2015 – INTERVENTO ANPI

Mi rivolgo a voi tutti per ricordare ancora una volta, a nome dell'ANPI legnanese, i lavoratori della Franco Tosi che in quel lontano giorno di gennaio furono strappati all'affetto delle loro famiglie e deportati in un viaggio senza più ritorno.

Saluto con deferenza le autorità qui presenti, i rappresentanti delle varie associazioni, dei sindacati, dei partiti politici, gli studenti ed i loro docenti, i cittadini tutti qui uniti per un atto di omaggio e di impegno civile .

Ringrazio le forze dell'ordine e la polizia locale che, col loro lavoro permettono a tutti noi lo svolgimento sereno della manifestazione.

Un fraterno saluto lo rivolgo ai lavoratori della Franco Tosi ed alle loro rappresentanze sindacali di fabbrica, con l'augurio che finalmente l'anno appena iniziato consolidi e rassereni per lungo tempo la difficile situazione lavorativa.

“ Ha toccato la paura, ha ascoltato gli sguardi del dolore, ha sentito le grida delle vittime poi egli stesso fu vittima “. Queste parole che il poeta tedesco Friedrich von Schiller ci ha lasciato nella sua toccante opera “ La morte di Wallenstein” ben si addicono ad ognuno di questo nostri compagni lavoratori che nel lontano 1944 la tirannia nazifascista ha condannato a morte in terra straniera.

I loro nomi sono risuonati a monito nelle ampie arcate del reparto

montaggio della Franco Tosi e le parole del ricordo che abbiamo udite non necessitano di aggiunte ulteriori. Noi li leggiamo questi nomi sulle lapidi poste in questo lembo di terra consacrata, ma sotto il freddo marmo non riposano i resti di questi lavoratori poiché le loro spoglie sono state inumate altrove, in una terra non loro. E chi muore in terra straniera, muore due volte.

Erano lavoratori, antifascisti, sindacalisti. E l'influenza che il mondo operaio e la realtà di fabbrica ha avuto su di loro li ha portati a quella passione inestinguibile per la libertà, che hanno pagato con il durissimo prezzo del sacrificio della propria vita. Sono stati il mondo del lavoro ed il sindacato a forgiare il loro carattere, rappresentando le speranze, gli ideali e la voglia di lottare propria della classe operaia.

Erano consapevoli che lottando contro il fascismo, contro un regime totalitario, per la libertà di tutti, si ponevano le basi di una nuova società, dove la tutela dei diritti dei lavoratori e la tutela sociale dei cittadini avrebbero alla fine avuto il dovuto riconoscimento.

Sono stati dalla parte giusta. Hanno lottato contro i nazifascisti per liberare la Patria e per gli ideali di giustizia e di democrazia. Dall'altra parte sono state operate scelte scellerate, negatrici della dignità dell'essere umano.

Non vi può essere confusione tra queste due scelte: non è storicamente possibile confondere vittime e carnefici: il revisionismo, ancora oggi emergente, è negatore della memoria storica. Le responsabilità devono essere sempre chiare: da un lato il fascismo, dall'altro l'antifascismo.

I caduti che oggi ricordiamo erano antifascisti: E noi siamo con loro, nella pienezza del significato della parola. Si è antifascisti quando si rispetta "l'altro", quando se ne riconosce la legittimità nell'atto stesso di contrastarlo, quando non si pretende di assimilarlo, di ridurre cioè il suo pensiero, la sua identità al nostro pensiero, alla nostra identità.

L'antifascismo è l'ansia di intervenire contro l'ingiustizia, piccola o grande che sia, di intervenire contro ogni minaccia di libertà. E' pluralismo politico e sociale, legittimazione delle differenze. E' la democrazia come partecipazione e non solo come garanzia per tutti.

I nostri morti ci parlano di libertà, quella libertà che è come l'aria e che si sente quanto sia preziosa per la vita quando comincia a mancare . La libertà esige rispetto, per quello che è costata, per quello che sta costando. Oggi l'orrore ci minaccia. Anche allora l'orrore della disumanità sembrava inarrestabile e quasi ci riuscivano.

Ma ora sappiamo che fu più forte il sentimento col quale mille e mille donne e uomini misero assieme la loro umanità per non farli prevalere, liberandosi dalla minacciosa prepotenza e dal terrorismo dei fascismi.

La nostra città non è ricca solo di lapidi e monumenti, è ricca di iniziative, di solidarietà, di lasciti morali di persone che hanno combattuto per la nostra libertà ed è sopra questi ideali che dobbiamo consolidare il ricordo dei nostri morti.

Affermava Piero Calamandrei in un suo discorso il 28 febbraio del '54 al teatro Lirico di Milano: “ Nelle commemorazioni che noi facciamo nelle varie occasioni, ci illudiamo di essere noi vivi a celebrare i morti. E non ci accorgiamo che sono loro, i morti, che ci convocano qui, come dinnanzi ad un tribunale invisibile, a rendere conto di quello che in questi anni possiamo avere fatto per non essere indegni di loro”

E l'ANPI legnanese ha voluto nell'anno appena trascorso ricordare questi nostri deportati, quelli che più non tornarono e quelli che poterono rivedere la loro terra ma segnati purtroppo da quella terribile esperienza .

Lo ha fatto con un libro, un ponderoso studio di ricerca di circa 600 pagine che ha ricostruito le sofferenze di oltre 300 deportati nei lager, donne e uomini, arrestati nel vasto territorio che va da Rho a Gallarate, da Saronno a Magenta con particolare attenzione alla nostra Legnano. Per tutto questo estenuante lavoro di ricerca storica l'ANPI vuole in questa occasione ringraziare pubblicamente gli autori dell'opera: i professori Luigi Marcon, Giancarlo Restelli, Alfonso Rezzonico e tutti i giovani che con loro hanno collaborato.

E con i deportati che oggi ricordiamo, mi preme menzionare anche il sacerdote legnanese don Mauro Bonzi, vittima di Dachau, che qui riposa nella cappella del Clero.

Sul vecchio muro dell'oratorio dei SS. Martiri in via Venezia c'è una scritta in latino che il tempo ha ormai quasi cancellato. Così

dice: “ Talis civitas futura erit, qualis fuerit adolescentulorum educatio - tale sarà la società futura quale sarà stata oggi l’educazione dei giovani “. Illuminante in merito il messaggio che papa Benedetto XVI rese pubblico il 1° gennaio del 2012, laddove invitava ad “educare i giovani alla giustizia ed alla pace, educare i giovani alla verità ed alla libertà. Una libertà che sia promotrice di giustizia sociale, che richieda il rispetto per se stessi e per l’altro, anche se lontano dal proprio modo di essere e vivere, di intendere e di pensare”.

E’ questo il compito che spetta a noi oggi perché il sacrificio dei nostri compagni lavoratori non sia stato vano. Facciamo rivivere in noi i nostri deportati, valorizziamo la loro eredità, negli ideali che la compongono e che riconosciamo nelle grandi parole che la nostra Costituzione, nata dalla Resistenza e dalla Lotta di Liberazione dal nazifascismo ha sancito: Libertà, giustizia, democrazia.

Luigi Botta - presidente ANPI Legnano

## 14.9 Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

### Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

Il Giorno del Ricordo

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

“Come vorrei essere un albero che sa dove nasce e dove morirà”

Sergio Endrigo, “1947”

Il Giorno del Ricordo è stato istituito dal Parlamento italiano nel 2004 per non dimenticare gli infoibati e i tanti che furono costretti a lasciare le proprie case nei territori orientali che alla fine della guerra diventarono jugoslavi.

Fu una tragedia che si consumò prevalentemente alla fine della seconda guerra mondiale mentre sull'Europa già soffiavano i venti della pace. Infatti la fase più tragica delle foibe si sviluppò a Trieste mentre nel resto dell'Italia si festeggiava la fine della guerra.

Il primo maggio del 1945 le truppe di Tito raggiunsero per prime Trieste mentre i neozelandesi (esercito britannico) arrivarono nel capoluogo giuliano il giorno dopo.

Addirittura Trieste fu l'unica città europea a essere “liberata” da due eserciti! Tutto questo non impedì la tragedia di tanti italiani arrestati dai soldati di Tito e dalla polizia segreta jugoslava e condotti nei campi di concentramento in Slovenia oppure infoibati a Basovizza o Opicina, appena fuori Trieste.

Non erano tutti fascisti coloro che finirono nelle foibe carsiche. Tra di

loro c'erano anche antifascisti del CLN che avevano combattuto fino a pochi giorni prima contro fascisti e nazisti e comunisti italiani contrari alle mire imperialiste jugoslave. Anzi in alcune realtà come Pola la reazione jugoslava si abbatté pesantemente anche sulla classe operaia italiana dei cantieri navali.

L'obiettivo di Tito era non tanto colpire il fascismo morente quanto colpire l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia per slavizzare il territorio con più facilità e inserirlo nella nuova compagine jugoslava.

Alla fine, dopo quaranta giorni (1 maggio-12 giugno '45), le vittime della terribile violenza che si abbatté sulla Venezia Giulia furono circa 5.000.

Quando Truman, presidente degli Usa, ordinò a Tito di sgombrare la Venezia Giulia con Trieste (12 giugno) moltissimi triestini e giuliani furono liberati dall'incubo di essere gettati vivi o morti nelle foibe oppure di essere deportati nei campi di concentramento del nuovo regime jugoslavo.

Ma il dramma di queste terre di confine non finì qui perché subito dopo riprese con grande forza l'esodo dalle terre che il trattato di pace del 10 febbraio del 1947 faceva diventare jugoslave.

Furono 300.000 circa i profughi giuliani e dalmati in un arco temporale che va dall'esodo da Zara (1943) fino al 1956.

In Italia furono accolti con diffidenza e pregiudizio. Molti italiani dell'epoca non sapevano se considerarli italiani o meno; la stampa di sinistra diceva che erano tutti o quasi fascisti e nazionalisti; i governi li dimenticarono in campi profughi sporchi e fatiscenti.

In realtà si trattava di una grande comunità che pagava di persona (perdita delle proprietà e della propria identità) una guerra voluta dal fascismo e dalla classe dirigente italiana per i propri obiettivi imperialistici.

Il momento più drammatico dell'esodo fu quello vissuto da Pola nell'inverno del 1946-47 quando un'intera popolazione (28.000 abitanti su 32.000) lasciò in pochi mesi la città istriana che il trattato di pace faceva diventare slava.

Per molto tempo in Italia parlare delle foibe non era politicamente opportuno: il Partito comunista di Togliatti si era molto esposto nell'assecondare le mire di Tito a Trieste, la Democrazia

cristiana di De Gasperi aveva cercato fino all'ultimo di limitare l'esodo dalle terre orientali e poi aveva disperso le comunità giuliane in tutta Italia. I neofascisti del MSI non volevano sentirsi ricordare che a causa della loro politica avventurista l'Italia aveva perso i territori orientali frutto della vittoria nella Grande Guerra.

Ma era soprattutto la nuova collocazione internazionale della Jugoslavia a rimuovere il passato. Quando maturò la rottura tra Tito e Stalin (1948) la Jugoslavia divenne "amica dell'Occidente" e nessuno volle più rievocare le pesanti responsabilità del governo di Tito negli infoibamenti e nella cacciata degli italiani d'Istria e Dalmazia. Nello stesso tempo era possibile far cadere nel nulla i tentativi jugoslavi di estradare a Belgrado ufficiali dell'esercito italiano che erano accusati di stragi e massacri durante la guerra nell'area balcanica.

Così fino alla caduta del Muro di Berlino (1989) parlare della tragedia del Confine orientale non conveniva a nessuno. Il cinismo della politica internazionale e i giochi di potere in Italia dovevano decretare la cancellazione del passato. Solo a Trieste rimanevano vive le polemiche, le lacerazioni e le opposte ricostruzioni storiche.

Ora il quadro degli avvenimenti è reso ancora torbido da nuove contrapposizioni ideologiche e politiche in un quadro di polemiche che annebbia il passato e rende difficile capire che cosa è accaduto al Confine orientale.

Gli storici migliori hanno chiarito ciò che è avvenuto nell'area giuliana stabilendo cause e responsabilità. Ai politici il compito di non intorbidare le acque con polemiche pretestuose; a noi il compito di studiare e capire.

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

- Immagini dell'esodo da Pola

- <https://www.youtube.com/watch?v=xoGT4IDWrKs>

- "1947" di Sergio Endrigo (esule polesano), straordinaria canzone simbolo dell'esodo istriano

<http://www.youtube.com/watch?v=kJmHmaD1Xx0>

## 14.11 La Grande Guerra a Legnano

### La Grande Guerra a Legnano

Un militare legnanese (residente in via Foscolo, angolo via Cantù, a Legnano da generazioni) della famiglia di mio padre: Cecco (Francesco) Limido, fratello di mia nonna Ida, in una foto che lo ritrae in abiti militari. Dietro alla fotografia c'è un appunto: "24 maggio 1915: primo giorno di guerra austro - italiana". Renata Paschetto

### La Grande Guerra a Legnano La cappella-ossario e la lapide "Bernocchi"

La nostra città non fu coinvolta nelle operazioni belliche come il Friuli o parte del Veneto dopo la rotta di Caporetto (ottobre '17) ma un osservatore attento può trovare ancora oggi numerose vestigia della Grande Guerra a Legnano.

Tra le più significative c'è sicuramente la cappella-ossario posta al centro del cimitero monumentale di Corso Magenta. Fu inaugurata il 30 ottobre 1921 alla presenza delle più importanti autorità cittadine.

Il progetto nacque solamente un anno prima quando in tutti i Comuni d'Italia si costruivano Parchi della Rimembranza, ossari, cippi, monumenti per ricordare sia la Vittoria in guerra ma anche il sacrificio della "meglio gioventù" dell'epoca. Ricordo che la traslazione del Milite Ignoto da Aquileia a Roma avvenne negli stessi giorni.

A Legnano il progetto fu affidato all'architetto Aristide Malinverni, lo stesso del palazzo comunale.

Il monumento è imponente: ha un diametro di ventidue metri e

un'altezza complessiva di quindici metri. Sulla parte frontale compaiono i nomi di circa 250 soldati di Legnano che persero la vita sui vari fronti di battaglia. In realtà, secondo un documento comunale, furono ben 304 i giovani legnanesi uccisi o morti in seguito a ferite o malattie al fronte. Se pensiamo che allora nel 1915 Legnano aveva 28.000 abitanti siamo in grado di intuire la tragedia di tante famiglie.

Oltre ai soldati morti in guerra dobbiamo considerare almeno un migliaio di feriti o traumatizzati dalla guerra i quali tornarono alle proprie case ma non dimenticarono mai l'orrore del fronte.

## La cripta-ossario

Ma la vera curiosità del monumento di Malinverni è la cripta sottostante in cui vennero realizzate numerose cellette per permettere alle famiglie di riportare le spoglie del figlio o del parente dal fronte. Infatti durante i combattimenti i morti erano seppelliti come si poteva in improvvisati cimiteri a pochi chilometri dalla linea del fronte. Finita la guerra numerose famiglie in tutta Italia cercarono di riportare a casa il proprio caro, spesso senza riuscirci per problemi facilmente immaginabili, tra cui gli alti costi. Le cellette dell'ossario avrebbero permesso l'espressione della pietà familiare.

Consiglio a tutti di entrare almeno una volta nell'ossario. È come tornare indietro nel passato a quei giorni di pianto e cordoglio.

C'è la fotografia di Silvio Galli. Sembra un ragazzino. È nato nell'anno 1900 (ultima classe richiamata) e faceva parte del 62° Reggimento Fanteria. Morì il 3 settembre 1918, probabilmente dopo pochi mesi di ferma militare.

Francesco Olgiati invece è di un anno più "vecchio". È della leggendaria classe dei nati nel 1899 mandati a sopperire ai tremendi vuoti nei reparti dell'esercito dopo Caporetto. Morì nell'aprile del 1921 a causa (si può dedurre) dei postumi di una ferita contratta lungo il Piave.

Luigi Stefanoni, 76° Compagnia Mitraglieri (classe 1893), è invece una delle tante vittime del Piave. E' morto nei giorni della Battaglia del Solstizio (18 giugno 1918) quando l'esercito italiano resistette al tremendo urto scatenato dagli

austro-ungarici. Fu l'ultimo tentativo di vincere la guerra. Poi verrà Vittorio Veneto, la "Caporetto austro-ungarica".

## L'ossario austro-ungarico

Ma di fronte ai soldati di Legnano vi sono un'ottantina di cellette di ex militari dell'Impero austro-ungarico che probabilmente morirono negli ospedali della nostra città e poi trovarono collocazione nell'ossario.

Fa impressione vedere gli ex-nemici, uno di fronte all'altro, affratellati dalla morte.

È difficile stabilire di quale nazionalità fossero. Probabilmente erano croati o rumeni soggetti all'autorità asburgica, prigionieri di guerra dopo la disfatta di Vittorio Veneto, e poi morti a Legnano a causa dell'imperversare della pandemia influenzale chiamata "Spagnola". Tutti morirono nel 1919 e nell'impossibilità di riportarli in patria le autorità cittadine decisero di collocare le spoglie nell'ossario dei caduti (1922).

Come detto sappiamo poco o niente di loro. I documenti comunali sono parchi di notizie.

Sarebbe interessante se in seguito a questo articolo emergessero altri particolari sulla loro sorte.

In ogni caso è da apprezzare che le autorità cittadine, in un clima politico di esaltazione nazionalistica, di denigrazione dell'avversario e di incipiente fascismo, abbiamo deciso di collocare nello stesso spazio vincitori e vinti.

## La lapide dei lavoratori "Bernocchi" morti in guerra

Come sanno i legnanesi più attenti alla storia della nostra città questa lapide sorge sul muro della palazzina dell'azienda "Bernocchi" in Corso Garibaldi, di lato alla biblioteca civica.

La lapide ricorda i nomi di 43 lavoratori e fu scoperta da Mussolini durante la sua visita a Legnano del 5 ottobre 1924 quando Legnano divenne Città.

Leggiamo nella Cronaca Prealpina del 7 ottobre:

"La magnifica lapide ai Caduti, in bronzo e marmo, è murata all'ingresso dello stabilimento e reca i nomi di tutti i gloriosi

Morti. Dal palco un impiegato mutilato, il signor Finizio Giuseppe, pronuncia un applaudito discorso, ispirato ai più alti sentimenti patriottici. Poi Mussolini discende dal palco e, sotto una pioggia di fiori, si reca davanti alla lapide e leva il velo che la ricopre, salutandolo poi col gesto romano. La cerimonia è breve e commovente. L'on. Mussolini osserva l'elenco glorioso, mentre fra coloro che sfilano sono compagni di lavoro che furono anche compagni di trincea dei caduti e recano sui petti le decorazioni di guerra”.

Il fascismo fece della Grande Guerra e del culto dei caduti una pietra miliare della propria propaganda con toni di esaltazione patriottica e di aperto sciovinismo.

Noi preferiamo ricordare quei lavoratori con accenti più dimessi e lontani da ogni retorica.

Erano giovani operai che combatterono una guerra non loro, per finalità di conquista territoriale che non avrebbero modificato la loro condizione di lavoratori fatta di sfruttamento quotidiano e di miseria familiare. E se anche partirono infatuati dalle strida del “maggio radioso” conobbero subito il fango delle trincee, il freddo della “guerra bianca”, il pietrame del Carso e la morte anonima un giorno qualunque.

A noi più che a loro è dedicata questa poesia di Giuseppe Ungaretti.

**NON GRIDATE PIU'**

Cessate d'uccidere i morti,  
Non gridate più, non gridate  
Se li volete ancora udire,  
Se sperate di non perire.  
Hanno l'impercettibile sussurro,  
Non fanno più rumore  
Del crescere dell'erba,  
Lieta dove non passa l'uomo

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

Tracce della Grande Guerra a Legnano (con ossario e lapide Bernocchi)  
[https://www.youtube.com/watch?v=R8IRKCHFcTA&list=UUZT59mMFWeyB55\\_UPs4QJBQ](https://www.youtube.com/watch?v=R8IRKCHFcTA&list=UUZT59mMFWeyB55_UPs4QJBQ)

Com'era Legnano durante la guerra?

[https://www.youtube.com/watch?v=HltdQGoHuc4&list=UUZT59mMFWeYB55\\_UPs4QJBQ&index=16](https://www.youtube.com/watch?v=HltdQGoHuc4&list=UUZT59mMFWeYB55_UPs4QJBQ&index=16)

Per sorridere un po'. Il "compagno" Peppone e la Leggenda del Piave

<https://www.youtube.com/watch?v=2i8c-JMqsT4>

## 14.12 Nel Novantesimo della città di Legnano: Antonio Bernocchi

### Nel Novantesimo della città di Legnano: Antonio Bernocchi

“La prima edizione della Coppa Bernocchi, una delle sfide classiche del ciclismo, è targata 1919. Arrivo a Legnano in un giorno d'agosto: vince Ruggero Ferrario, secondo Ugo Bianchi e Primo Magnani è sul terzo gradino del podio. Una corsa tutta lombarda dedicata ad Antonio Bernocchi. Lui era nato il 17 gennaio 1859 a Castellanza. La famiglia è di gente umile e che lavora tutti i santi giorni per costruirsi un domani. Studia alla Scuola Tecnica di Busto Arsizio, ma senza arrivare al diploma. A quindici anni si era già adulti allora. Il papà di Antonio con sacrifici (molti) e risparmi (pochi) aveva aperto un'attività di candeggio a Legnano. È la seconda metà dell'Ottocento gli artigiani si trasformano in industriali e molti operai provano a far anche da soli. La rivoluzione è cominciata. Le fabbriche spuntano a cambiare la vita e il futuro. Nel 1898 la famiglia Bernocchi fonda a Legnano uno stabilimento tessile e Antonio è in prima fila a far funzionare l'impresa. Vede lontano lui. Vede nuovi colori, nuovi tessuti, nuove fibre. Uno staff di tecnici lo aiuta a prestare attenzione alle novità e alla moda. Nel 1905 è nominato Cavaliere del Lavoro. Nascono gli stabilimenti di Nerviano, Cerro Maggiore, Angera. Antonio Bernocchi è di quelli che non si fermano mai. Viene eletto sindaco di Legnano e, nel 1929, senatore del Regno. Lascia tracce indelebili. È grazie a lui che nasce a Legnano l'istituto professionale che ancora oggi porta il suo nome. Nel 1917 fonda «La Patria riconoscente», nucleo vitale dell'Opera

nazionale combattenti. Nascono grazie a Bernocchi l' asilo infantile di Cerro Maggiore e la colonia elioterapica. Ancora, il padiglione di chirurgia e la casa di cura all'ospedale di Legnano. Si spegne a Milano l' 8 dicembre del 1930. Nel testamento non si dimentica di Milano: lascia i fondi al Comune che serviranno per la costruzione del palazzo della Triennale, che verrà inaugurato nel 1933. Una vita quella di Antonio Bernocchi che ricorda davvero la classica del ciclismo: una vita intera a pedalare, senza curarsi della fatica, delle salite e delle discese più ripide. L' importante è arrivare al traguardo e la vittoria è sicura”.

Basterebbe questo breve ritratto apparso nel “Corriere della Sera” nel 2010 per fare di Antonio Bernocchi un uomo di grande spessore culturale e umano e non solo un imprenditore di successo.

Parliamo di lui perché la Scuola operaia da lui fondata nel 1917 venne inaugurata il 5 ottobre 1924, lo stesso giorno in cui Legnano divenne Città grazie a una Regia Patente consegnata a Legnano da Mussolini, allora capo del governo. Di quel giorno rimane un ampio servizio della “Cronaca Prealpina”.

È inutile dire che ancora oggi il nome Bernocchi nella Legnano che festeggia il suo Novantesimo è molto presente. Pensiamo solo a un Istituto scolastico (che porta il suo nome) il quale con i suoi 1500 studenti è uno dei più grandi nell’intera Lombardia. La Coppa Bernocchi continua a essere una “classica” del ciclismo e se molte persone (tra cui il sottoscritto) possono frequentare la biblioteca della nostra città, lo dobbiamo ai suoi eredi che alcuni decenni fa decisero di donare Villa Bernocchi al Comune di Legnano. Purtroppo l’azienda Bernocchi (visitata da Mussolini nell’ottobre del ’24 e poi dieci anni dopo) è stata abbattuta. Rimane solo la palazzina della direzione in uno stato di palese abbandono (Corso Garibaldi).

La storia di Antonio Bernocchi sembra uscire da un libro di altri tempi: non consegue nessun titolo di studio tecnico perché la famiglia è povera e c'è bisogno di tutti per lavorare e sopravvivere. Alla fine dell'Ottocento ma poi anche in tutta la prima metà del Novecento i bambini arrivavano alla licenza elementare (quando andava bene) e poi subito a lavorare.

Ma Antonio Bernocchi ha capacità di lavoro da vendere, spirito imprenditoriale, fiuto per gli affari e per sua fortuna si trova ad operare in una delle aree più industrializzate d'Europa (Legnano e l'Alto Milanese): nel giro di pochi decenni crea un piccolo "impero" economico con fabbriche, scuole e opere assistenziali meritorie.

Non è retorica dire che siamo di fronte a una grande personalità che meriterebbe di essere meglio conosciuta al di là della celebrazione del Novantesimo. Però un ritratto a tutto tondo di Bernocchi non deve eludere altri aspetti importanti.

Per i suoi indubbi meriti Bernocchi diventa senatore nel 1929. È inutile ricordare che ormai da alcuni anni in Italia operava una dittatura che si era affermata con la violenza e grazie a un accordo con monarchia, forze armate, Vaticano e Confindustria.

Il 1929 è anche l'anno del Concordato tra Stato monarchico-fascista e Santa Sede. Un avvenimento che è difficile leggere in termini positivi per la Chiesa romana. Nello stesso tempo l'anno 1929 è anche quello del plebiscito in cui gli italiani dovevano approvare con un Sì o un NO un lungo elenco di parlamentari da eleggere scelti dal Gran Consiglio del Fascismo.

Probabilmente Bernocchi fu tra coloro che nati in un'Italia liberale guardarono con un certo sospetto l'affermarsi del fascismo (primi anni Venti) e poi nutirono dubbi sulla personalità di Mussolini (ex-socialista rivoluzionario). Quando poi dopo la Marcia su Roma (ottobre '22) l'ordine tornò nelle fabbriche e l'Italia sembrò uscire da quella grave crisi che seguì la fine

della Grande Guerra, il suo giudizio sul fascismo cambiò radicalmente.

La prova sta nell'accoglienza di Mussolini il 5 ottobre 1924 all'interno della Scuola da lui fondata.

Dalla Cronaca Prealpina: "Ad un tratto squilla l'attenti: dalla via salgono interminabili acclamazioni. E' Mussolini che arriva. Ed ecco il Presidente del Consiglio scendere lesto lo scalone accompagnato dal Grand'Uff. Bernocchi e seguito da tutte le autorità. Quando entra nell'Aula è un saluto delirante di tutti i presenti, a cui rispondono le acclamazioni della folla che attende nelle vie adiacenti e delle maestranza ricevute nel cortile e l'inno di Giovinezza. Suonato dalle bande. E' un momento di singolare imponenza. Mussolini saluta la folla mentre dietro di lui si innalzano e si incrociano i gagliardetti".

Nel corso del suo breve discorso con queste parole Bernocchi accolse Mussolini: "La presenza dell'uomo, che tiene in pugno saldamente le sorti della Patria, ci fa orgogliosi e rende più solenne il nostro rito". Mussolini nel suo discorso ricambiò le attestazioni di stima nei confronti dell'industriale. Esattamente dieci anni dopo (ottobre 1934), nell'ambito di una seconda visita di Mussolini a Legnano, il capo del governo non mancò di visitare un'altra volta l'azienda Bernocchi e di spendere parole di encomio sul lavoro svolto dal fondatore.

La deferenza nei confronti del fascismo permise a Bernocchi diventare senatore del Regno e di essere così ricordato un anno dopo nel momento della morte.

Luigi Federzoni, Presidente

"PRESIDENTE. (Si alza in piedi; contemporaneamente si alzano gli onorevoli Senatori e i Ministri).

Numerose e gravi perdite hanno dolorosamente tolto all'Assemblea, durante la lunga interruzione dei suoi lavori, molti uomini che

l'onoravano con la sapienza politica, col prestigio della cultura e con la devozione alla Patria. Ricordare i loro nomi e le loro benemeritenze, non è, per noi, ossequio a una consuetudine formale, bensì debito di affettuosa riconoscenza.

Taluni colleghi scomparsi trovarono in quest'Aula degno compimento di lunghe e fortunate carriere parlamentari.

[...]

La triste enumerazione si conchiude, onorevoli colleghi, con un nome che non si illustrò nell'attività scientifica e neppure nell'arringo politico, bensì assurse a grande onore nel campo della produzione industriale e della filantropia: il nome di Antonio Bernocchi, che ebbe umili natali in Castellanza, presso Varese, e avendo cominciato a sedici anni la sua carriera come semplice operaio, seppe creare un'azienda di straordinaria importanza, la quale impiega oggi parecchie migliaia di lavoratori. Antonio Bernocchi sorresse la crescente prosperità della sua industria mediante lo sviluppo di un organico sistema di assistenza sociale, praticando fra i primi, spinto unicamente dalla propria istintiva saggezza e con una chiaroveggenza eguagliata soltanto dalla generosità, il principio della collaborazione di classe, base incrollabile di un più vero progresso economico e umano.

Alla memoria di coloro che la morte ci ha rapiti rivolgiamo, onorevoli colleghi, il nostro pensiero di mesto e reverente rimpianto.

MUSSOLINI, Capo del Governo, Primo Ministro. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, Capo del Governo, Primo Ministro. Il Governo si associa alle nobili parole commemorative pronunciate dal Presidente dell'Assemblea".

Senato del Regno, Atti parlamentari. Discussioni, 9 dicembre 1930.

L'adesione al fascismo appartiene alla sua storia e la sottolineatura non vuole essere un vulnus nella sua biografia. Del resto tutta la classe imprenditoriale italiana aderì al fascismo subito o poco dopo la presa del potere nel '22.

A poco più di ottant'anni dalla morte rimane in ogni caso una personalità fuori dal comune e su cui riflettere.

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

“L’opera di un costruttore – La scuola Antonio Bernocchi”, archivio di  
A. Strobino

“I settant’anni dell’Istituto professionale di Stato A. Bernocchi:  
Legnano 1924-94” (a cura di E. Giannazza)

. La tomba della famiglia Bernocchi al Monumentale di Milano

<https://www.youtube.com/watch?v=8pcun3mAD9I>

. Come si presentava Legnano nel 1924?

<https://www.youtube.com/watch?v=6C0QUOYBrc0>

**15 Re di gonda**

# Gonda, Aligarh

## Gonda, Aligarh

Gonda è un blocco (prakhhand) nel distretto di Aligarh nello indiano stato di Uttar Pradesh .

Gonda - La città in rapida crescita è un centro commerciale ed educativo per 80-100 villaggi situati in questa regione (Lagasma). E 'ben collegato da strada ed è un incrocio di Mathura-Raya-Gorai-Aligarh e la strada Agra-Hathras-Iglas-Khair-Delhi.

## Storia

C'è un grande incidente che ha avuto luogo nella rivolta del 1857 in cui Raja Amani Singh respinto e sconfitto i contingenti di Scindias di truppe Gwalior.The di Gwalior attaccato sotto la guida del maggiore Burtlon. Vi è una statua di Raja Amani Singh vicino Iglas.Raja Amani Singh era il re di Lagsama region.He è stata la Thakurela jat.He anche sconfisse i Rajput Chauhan in una guerra che è venuto a catturare questo region.He era dal villaggio Gahlau di regione Lagsama. Gonda e la sua vicina regione è densamente popolate con i Jats Thakurela che sono il ramo di Kakran clan.The tutta la regione è dominata da questi jats.They erano i governanti di questa regione dal 1046 AD.They migrato da Mandore dove avevano governato per molti secoli prima della Rathore rajputs.In regione Gonda hanno espulso i Rajput Janghara e stabilirono il loro impero.

## Geografia

Gonda ha sviluppato in 20 anni di grande misura attraverso

Iglas-Khair Road. Si estende da ???? (Dhand) a ?????? (verso Khair). Tuttavia, vi è limitata buon sviluppo visto su strade Gonda -Aligarh fino al serbatoio di acqua. Ad una distanza di 21 km da Gonda è città Aligarh. La strada da Gonda a Aligarh si chiama Gonda-Aligarh Road (Netaji Amichand Singh Road). Speriamo che in futuro, si vedrà Gonda viene allungato fino Village Mangarhi. Un altro nome di Gonda Area è Lagasama. Ci sono tre collegi in Gonda. Il primo è Lagasama Inter College, Gonda e Seconda è Lagasama Intercollege, Murwar e terzo è vidya Dorilal. Niketan tra università, Gonda.

Murwar è villaggio situato a 5 km dal Gonda sul Gonda Iglas Road (anche chiamato Khair - strada Hathras). Questa strada collega anche Khair e Hathras.

### Dettagli educativi

Gonda è uno dei prossimi blocchi di quartiere Aligarh. Il blocco era a un lato di villaggio vicino bijalighar. Il nuovo edificio ha messo a punto. Centro veterinario si trova anche in locali di blocco. Non ci sono buoni numeri di negozi, ma tutti i negozi di base sono disponibili. Ci sono 2 banche nazionalizzate (Canera Bank e SBI) e una Banca Gramin.

Ci sono Govt. collegio di laurea, diversi college interposti tra l', scuole superiori e scuole elementari.

Governo Degree College di Gonda, Aligarh è stata costituita il 7 agosto 1998 tramite ordine del governo -598-40 (35) / 99, dallo sforzo delle persone rispettabili locali di Gonda. Nello stesso anno il collegio è stato affiliato da Dr. Bhim Rao Ambedkar University con sette soggetto cioè Hindi, Inglese, Storia, sanscrito, Casa scienza, Sociologia e Scienze Politiche. Il collegio è stato affiliato in modo permanente con l'università. Nel l'anno 2009; 196 studenti in BA1 (totale 479 studenti) sono apparsi in sede di esame universitario; anche nel 2010; 284 studenti in BA1, 120 studenti in BAII e 150 studenti sono apparsi negli esami universitari. Su 550 studenti nel 2010, 290 studenti erano maschi e 260 erano ragazze.

per maggiori dettagli <http://www.gdcgondaiglas.com/>

C'è uno tra collegio esclusivamente per le ragazze, che è gestito da

"Lagasma Sudharak Samiti".

## Demografia

India censimento , Gonda aveva una popolazione di circa 7550 come da censimento del 2001.

Alcuni dei villaggi sono elencati di seguito: -

.Uttampur .Brashbhanpur .Pralhad Gari .Sarkoriya .Nagala Birkhu .Mangarhi .Sonoth .Jagdev .Naglia. .Peepli. .Gonda .Darbar .Tarapur .Basauli .Dhantoli E molti altri .....

== Villaggi vicini dtantoli ek aadarsh ??Goa jo gonda blocco sare 1 km ke duri par egli choudhary Suneel singh Goa ke vikas ke ek kadi ha

Uttampur - Uttampur è un gram-panchayat vicino alla Gonda blocco ed a 5 km ca.

Tarapur - 2 km Approx.tarpur un bellissimo villaggio nel blocco Gonda e vivere in mahendre Singh da Gonda

Mangarhi - Mangarhi è un gram-panchayat vicino alla Gonda Block e dista 3 km dal Gonda sulla strada Aligarh

Chhoti Ballabh - Si tratta di un villaggio situato nel blocco Gonda.

Basai è un panchayat grammo vicino alla Gonda Block e situato a 6 km da Gonda. Basai è un gram panchayat che sta avendo un ospedale, Tempio e ufficio postale. Manti è proprio di fronte a Basai e Subakara è un vicino villaggio di Basai.

Dhonda - Si tratta di un villaggio situato in Gonda Blocco di Gondah Tehsil, a circa 5 km dal Gonda. Bijendra Singh Thakurela è da questo villaggio che era stato cinque volte MLA da Iglas Tehsil e MP di Aligarh (2004-2009).

Gurjnagar -Gurj Nagar è Gonda Gorai strada, a 4,5 km da Gonda.

## Personaggi di spicco della città

Dharmendra Kumar- Ben noto giornalista dalla città attualmente lavorando con NDTV gruppo, in precedenza ha lavorato con il gruppo Times, Amar Ujala e Dainik Jagran, gestisce anche Mediabharti Web Solutions, vari provider di servizi web per molti siti di informazione, tra cui <http://www.mediabharti.com> e <http://www.sudarshantv.com> e molti altri ...

# MYSTERI DELLA TERRA

## MYSTERI DELLA TERRA

Le Piramidi di Giza La Sfinge Il Triangolo delle Bermuda Tunguska  
Nazca - Atlantide Lemuria Mu

gondwana

per un voluto gioco di prospettiva, abbiamo tentato di risalire la corrente del tempo inoltrandoci sempre più nel remoto passato dell' umanità'.

da atlantide, della quale par quasi di vedere e sentire la vita, a mu, a lemuria ed infine ecco gondwana, il primo grande continente.

Milioni di anni fa il pianeta Terra era un ammasso di fuoco, magma e gas incandescenti. Poi, lentamente, iniziò il raffreddamento della crosta terrestre che, scivolando sugli strati di magma ancora in via di solidificazione, si riunì in un' unica massa stabilizzata: la Megacea, che in greco significa "la grande terra".

Passarono ancora milioni di anni, e con il proseguire del raffreddamento della massa interna, cominciarono a delinearsi i primi continenti destinati poi a scomparire o a cambiare aspetto innumerevoli volte, andando alla deriva delle grandi masse di acqua non ancora stabilizzate. Nell' era Paleomesozoica, si formò un grande continente nel quale abbondavano scisti ed arenarie. Queste formazioni geologiche sono tipiche della provincia centrale dell' Indostan, dell' Africa, dell' Australia e del Sud America; ciò ha fatto pensare che tutte queste terre facessero inizialmente parte di un unico continente: Gondwana.

Qualcuno forse ricorderà che anche per Mu e Lemuria abbiamo

detto che la loro posizione originaria doveva coincidere, più o meno, con terre allora emerse nel Pacifico del Sud e nell'Oceano Indiano, e potrà giustamente chiedersi come si possano inquadrare tre continenti in un medesimo spazio. E' quindi giunto il momento di precisare che, nel corso dei millenni, le terre hanno cambiato più volte la loro posizione, non solo per la deriva dei continenti cui abbiamo già accennato, ma per fattori più importanti e determinanti.

E' stato accertato da studiosi insigni, come il tedesco Kreichgrauer, che nell'era del Carbon Fossile, il Polo Nord si sarebbe trovato non lontano dalle isole Hawaii, mentre in un secondo sconvolgimento terrestre, la sua posizione avrebbe coinciso con quella dell'attuale Lago Ciad, in Africa. Alcuni geologi americani confermano questa ipotesi facendo notare che il grande lago africano, non avendo nè immissari, nè emissari, potrebbe essere stato formato quasi sicuramente dalla fusione di immensi ghiacciai.

E' evidente che si tratta di sconvolgimenti enormi, terribili, che non possono attribuirsi solo ai diluvi ed ai vulcani. Bisogna pensare a qualcosa di più definitivo e travolgente: la caduta della Luna, o meglio, la caduta del satellite della Terra di allora. Alla meraviglia di qualcuno si può rispondere con dati scientifici che, anche se non dimostrabili al cento per cento, sono tuttavia garantiti da nomi di studiosi di indubbia serietà e notorietà: il francese Saurat, l'inglese H.S. Bellamy e Sir George Darwin, nipote del celebre naturalista. Le loro ricerche portarono ad una identica deduzione: la Luna attuale non è il primo satellite della terra.

Ce ne sono stati almeno due prima di essa, i quali, restringendo via via la spirale che descrivevano intorno al nostro pianeta, vennero ad infrangersi sulla Terra, determinando le terrificanti catastrofi che hanno segnato bruscamente la fine di ogni periodo geologico. Darwin in particolare, prevede che anche questa nostra Luna è destinata a subire lo stesso destino delle altre. In un futuro per fortuna ancora molto lontano, il satellite si avvicinerà sempre di più ed in prossimità della Terra si disgregherà. Parte dei suoi frammenti inizieranno una folle rotazione intorno al pianeta formando un anello simile a quelli di Saturno, gli altri, i più grandi, si infrangeranno a terra,

in una apocalittica pioggia di meteore che sconvolgerà tutta la superficie terrestre. Forse qualche sparuto gruppo di uomini si salverà, ma essi cadranno nella più assoluta barbarie e dovranno faticosamente cominciare ex-novo il lungo e difficile cammino verso la civiltà.

Quanto e come ci sembrano vere le parole che il saggio sacerdote egiziano disse a Solone parlando della fine della civiltà Atlantidea: "Pochi si salvarono. Essi ed i loro discendenti, per molte generazioni, mancarono di quanto è necessario alla vita".

Anche il popolo di Gondwana, dunque, fu sterminato dagli sconvolgimenti terrestri? Cosa di esso ci è rimasto, cosa ce ne dimostra l' esistenza? Ancora una volta dobbiamo attingere alla fonte più antica ed attendibile: ai testi tibetani ed all' India, ricettacolo di tutte le verità. D' altra parte, nel centro dell' India, esiste tutt' oggi una regione denominata Gondwana, o "Territorio dei Gondi" la cui capitale è Nagpur, mentre nella penisola del Kathiawar una località porta il nome di Gondal, ed infine Gonda si chiama una piccola città ai piedi dei Monti Dundwa.

E' evidente che anche questo nome è una facile derivazione o corruzione di quello di Gondwana, ed il fatto che la catena montuosa segni il confine con il Nepal, terra del Tibet misterioso, aumenta, come vedremo in seguito, la possibilità che gli antichi testi possano in parte diradare la fitta coltre di mistero che i millenni hanno posto tra noi ed i nostri primi antenati.

Nei libri tibetani sono forse racchiusi dei segreti che non potranno mai essere svelati

Gondwana era dunque un grande regno fiorente "quando la nostra Luna non splendeva ancora", ed il suo popolo costruiva "grandi case di cristallo". Grande importanza veniva data all' astronomia, e ben presto gli "osservatori del cielo" si resero conto che il satellite che illuminava le loro notti, esercitava una forte attrazione, tale da influire sul periodico movimento delle acque. Quasi sicuramente si deve a loro il primo e più grande misuratore delle maree: il Candelabro delle Ande (Di questa misteriosa incisione se ne parla anche nell' articolo sulle linee di Nazca). Si tratta di una incisione rupestre che si

trova su una roccia a strapiombo sul mare, a sud di Lima. Essa ricorda vagamente un candeliere a tre braccia, e ciò ne spiega il nome, ma in realtà rappresenta un tridente, e la sua posizione avvalorza l'ipotesi che sia servito a misurare le varie posizioni raggiunte dall'acqua durante il flusso e riflusso.

A questi attenti studiosi del cielo non poteva quindi essere sfuggito che il percorso del loro satellite non consisteva in una ellisse chiusa, ma in una larga spirale che, col passare dei secoli, avrebbe portato fatalmente alla sua caduta sulla Terra. Non a caso, nelle più antiche costruzioni riportate alla luce, nelle caverne, sulle rocce, troviamo disseminato il misterioso segno della spirale, quasi a rappresentare un incubo, un monito o un messaggio. Nel corso degli scavi effettuati a Creta, fu rinvenuto tra i resti del palazzo di Phaistos, la cui età è così remota da rimanere indefinita, uno strano disco di argilla cotta delle spessore di 2 centimetri ed un diametro di 16, che reca sulle due facce degli ideogrammi disposti a spirale, i quali non hanno niente in comune con l'antica scrittura cretese, mentre sono molto simili ai simboli preistorici brasiliani. Nessuno è riuscito sinora a decifrare completamente il messaggio, ma si ritiene possa trattarsi della storia della caduta di un corpo celeste su Gondwana.

Non potendo ovviamente fermare il corso degli astri, per l'antico popolo c'era una un'unica via per la salvezza e la sopravvivenza: fuggire dalla Terra "dentro" la Terra! Iniziarono così grandi opere di scavo: gallerie sotterranee che formavano vere e proprie reti di comunicazione, ed in esse caverne e spazi e sale imponenti. Per molti studiosi quelle gallerie hanno rappresentato, e rappresentano, un affascinante mistero archeologico. Ne sono state trovate nell'America Meridionale, a Malta, in Oceania, in Africa, in Asia; sembra addirittura che le isole Hawaii siano collegate tra di loro da tunnel sottomarini. Il disperato tentativo degli abitanti di Gondwana ci dimostra, oltre ad una naturale estrema lotta per la sopravvivenza, anche un notevole livello di civiltà e preparazione tecnica. Nell'America Meridionale un misterioso tunnel sotterraneo congiunge Lima a Cuzco, l'antica capitale del Perù, e prosegue poi verso il confine con la Bolivia.

Secondo alcuni documenti, nel tunnel si troverebbe una favolosa

tomba reale, inviolabile a causa di misteriosi trabocchetti mortali. Per un certo periodo si è attribuita la costruzione agli Inca, ma gli studiosi che hanno tentato, a rischio della propria vita, di inoltrarsi nella galleria hanno potuto dimostrare che gli Inca non erano stati gli artefici degli scavi, bensì hanno semplicemente sfruttato ciò di cui conoscevano l'esistenza. All'archeologo Bernardo da Silva Ramos dobbiamo un'altra importantissima testimonianza: a Marajò, isoletta sul Rio delle Amazzoni, rinvenne tra le monumentali rovine di quella che doveva essere stata una grande città, grandi sale sotterranee collegate tra loro per mezzo di gallerie dalle mura di pietra.

Tra i vari reperti, tutti attribuiti ad un'epoca sconosciuta, fa bella mostra di sé una preziosa serie di vasi con disegni che, a prima vista, possono sembrare etruschi! Ed insieme ai vasi, grandi dischi di pietra divisi in sei settori: che siano state tavole per calcoli astronomici? O non piuttosto rudimentali mappe geografiche, con l'indicazione delle varie regioni in cui Gondwana era suddivisa? Oppure la rappresentazione delle più importanti linee di comunicazione sotterranea, tutte convergenti al centro, cioè alla capitale? Se questa ultima ipotesi fosse esatta, rimarrebbe un ennesimo affascinante mistero: quale fu la capitale? Tre nomi si contendono il primato: Ugarit, Tiahuanaco, Agartha (o Agarthi).

Nel 1929 l'archeologo francese Claudel Shaeffer, che stava effettuando ricerche sull'antico popolo dei Cananei, scoprì a Ras Shamra, in Siria, le rovine abbandonate e semisepolte di una città. Dopo i primi scavi, si rese conto che il campo di rovine era formato da 5 strati corrispondenti ad altrettante civiltà. Considerando la posizione geografica del luogo, identificò ben presto che le rovine appartenevano alla città di Ugarit, della quale, già nel 14° secolo a.C., Abimilko, re di Tiro aveva scritto al Faraone egiziano Amenophis IV: "La città regale di Ugarit è stata distrutta dal fuoco". Effettivamente, nel terzo strato di rovine, a circa 4 metri di profondità, sui ruderi dissepoliti sono evidenti le tracce di un incendio, ma negli strati inferiori, che risalgono a tempi immemorabili, si notano sconvolgimenti tali che non si possono attribuire né al fuoco né ad un terremoto.

Ivar Lissner, archeologo tedesco, tentò con calchi di gesso di

ricostruire parzialmente la topografia di Ugarit, e nel suo libro "So habt Ihr gelebt" (Così essi vissero), scrive: "Estesi rioni erano tagliati da strade dritte che s'incrociavano ad angolo retto. Nei cortili si trovavano fontane circondate da muriccioli, coperte da lastroni di pietra rotondi, con un'apertura nel mezzo, protette da piccole tettoie. Le case avevano molte camere, bagni e perfette installazioni igieniche". Tra gli oggetti dissepoliti sono stati trovati braccialetti e collane identiche a quelle rinvenute a Creta, nel Caucaso ed in Asia. Diverse tavolette incise a caratteri cuneiformi nella più antica lingua cananea rivelano che, dopo l'immane sciagura, la popolazione non fu mai sicura che, "dopo l'inverno, potesse realmente tornare la primavera". In un papiro egiziano, noto con il nome convenzionale di "Papiro di Harris", si legge: "Il Sud divenne Nord, e la Terra si rigirò".

S. Giovanni, nell'Apocalisse scrive testualmente: "Non c'è più mare: io vidi un nuovo cielo ed una nuova terra, poichè dal cielo era scomparsa l'immensa minacciosa Luna". Ebbene, un'antica leggenda Inca, tramandata da millenni, parla di una spaventosa catastrofe "che distrusse il mondo nel tempo dell'oscurità, quando si adorava Ka-Ata-Killa, la Luna Calante. Allora il nostro paese (l'America Meridionale) era il cuore del mondo. Poi l'Oceano si ritirò e noi non vedemmo più il mare, noi che ai tempi della nostra grandezza, dominavamo le acque di tutta la Terra". Questa leggenda, riferita all'etnologo statunitense L. Taylor Hansen, doveva portare ad una sconcertante scoperta.

Molte ricerche effettuate nelle città morte della Cordigliera delle Ande, quasi tutte a circa 3.500 metri di altitudine, rappresentavano per gli archeologi enigmi inspiegabili.

La più famosa di esse, Tiahuanaco, considerata la città più antica del mondo, o comunque dell'America, sorge a quota 3.800 metri sul livello del mare e domina dall'alto il grande Lago Titicaca, noto per l'alta percentuale salina delle sue acque. Per molto tempo era rimasto incomprensibile come si fossero potuti costruire palazzi le cui porte si aprivano su strapiombi impressionanti e fortezze aggrappate a ciglioni sui quali sarebbe stato assolutamente impossibile arrivare. D'altra parte i geologi da diverso tempo insistevano nel cercare una

spiegazione alla traccia dei sedimenti salini che si trovava circa 2.500 metri sul mare, obliqua all' attuale superficie del lago. Finalmente giunse la risposta a molti interrogativi: Tiahuanaco non era una città alpina, bensì una città di mare e le sue costruzioni "assurde" erano attrezzature portuali, moli, bacini. La linea biancastra, tanto discussa, era stata lasciata dalle acque dell' Oceano, ed il fatto che i sedimenti non siano paralleli alla sponda attuale, sta a significare che il terrificante sconvolgimento non solo sbalzò la terra a 3.500 metri sul livello del mare, ma ne cambiò persino la perpendicolarità rispetto al livello dell' acqua!

Dobbiamo quindi pensare che tutte le civiltà pre-incaiche della Cordigliera delle Ande furono un tempo ridenti località in prossimità del mare, e che i loro abitanti furono costretti ad abbandonarle, per salvarsi la vita, attraverso una fitta rete di gallerie sotterranee. Se ricordiamo l' episodio del Dalai Lama che asseriva di aver raggiunto da Lhasa la Colombia, tramite un tunnel segreto sotto il Pacifico, ritorniamo inevitabilmente nel Tibet. E nel Tibet, sotto la catena dell' Himalaia, dovrebbe trovarsi la favolosa Agartha. L' Agartha è il mistero nel mistero. Là vivrebbero tutt' ora gli eredi dei "Signori del mondo": nella grande città sotterranea sarebbero custoditi tutti i segreti dell' uomo, dalla sua comparsa sulla Terra alla sua ultima ora. Il territorio sacro dell' Agartha comprenderebbe una popolazione di circa 20 milioni di uomini. Essi abitano in quartieri divisi simmetricamente e ripartiti in costruzioni quasi esclusivamente sotterranee.

Oltre al Sovrano Pontefice di Agartha, 5000 Pundit (sapienti), 365 Bagwanda (ministri del culto) e 12 Membri Supremi sovrintendono alla vita pubblica. Le biblioteche, che si trovano nelle gallerie più profonde, sono inaccessibili ai profani, e custodiscono tutte le verità delle arti e delle scienze. Solo il Sovrano Pontefice ed i suoi più fidati consiglieri possiedono la conoscenza del catalogo dei preziosi libri. Questo sostengono Saint Yves d' Alveydre e Jaques Weiss. D' altro canto, Trarieux d' Egmond aggiunge che nei sotterranei di Agartha sono conservati anche studi sulle energie della natura, sulla matematica e sulla chimica, studi ai quali si erano già dedicati gli antichi abitanti di Gondwana.

Dunque l'Agartha esiste realmente? La razza primigenia di Gondwana è ancora tra noi? Quali e quante gallerie e città sotterranee continuano una loro vita così lontana eppure così vicino alla nostra

Forse il futuro potrà darci queste risposte.

## **ACHARYA Patanjali (200 PEC)**

### **ACHARYA Patanjali (200 PEC)**

è considerato il padre dello Yoga. La scienza dello Yoga è uno dei numerosi preziosi contributi che l'India ha dato al mondo. Il fine di questa scienza è quello della realizzazione del Se per giungere alla Realtà ultima. Acharya Patanjali, ha insegnato nel distretto di Gonda (Ganara) in Uttar Pradesh.

Ha realizzato come il controllo del prana (il respiro della vita) sia un mezzo per il controllo del corpo, della mente e dell'anima.

Con il controllo del prana, otteniamo buona salute e felicità interiore. Le posture yoga indicate da Patanjali sono state studiate per migliorare i sistemi respiratorio, circolatorio, nervoso, endocrino e digestivo. Acharya Patanjali, suddivide la scienza dello Yoga in otto rami che hanno il fine: yama, niyama, asana, pranayama, pratyahara, dhyana and dharnadi per raggiungere il samadhi, la felicità ultima in Dio. Lo Yoga è diventato popolare grazie ai suoi benefici fisici e scientifici. Lo Yoga detiene anche il posto d'onore tra i 6 sistemi filosofici dell'India. Acharya Patanjali sarà sempre ricordato e venerato come il pioniere della scienza dell'autodisciplina, della felicità e dell'autorealizzazione.

# Gonda

## Gonda

Gonda

Amministrazione Municipale (Municipal Board)

Localizzazione

Stato India India

Stato federato Seal of Uttar Pradesh.png Uttar Pradesh

Divisione Devipatan

Distretto Gonda

Territorio

Coordinate 27°07′59.88″N 81°55′59.88″E﻿ / ﻿Coordinate: 27°07′59.88″N 81°55′59.88″E﻿ / ﻿(Mappa)

Altitudine 119[1] m s.l.m.

Abitanti 122 164 (2001)

Altre informazioni

Lingue hindi, inglese

Cod. postale 271001[2]

Prefisso 5262[3]

Fuso orario UTC+5:30

Cartografia

Mappa di localizzazione: India

Gonda

Gonda è una suddivisione dell'India, classificata come municipal board, di 122.164 abitanti, capoluogo del distretto di Gonda e della divisione di Devipatan, nello stato federato dell'Uttar Pradesh. In base al numero di abitanti la città rientra nella classe I (da 100.000 persone in su)[4].

Geografia fisica[modifica | modifica wikitesto]

La città è situata a 27° 7' 60 N e 81° 55' 60 E e ha un'altitudine di 119 m s.l.m.[1].

Demografia[modifica | modifica wikitesto]

Al censimento del 2001 la popolazione di Gonda assommava a 122.164 persone, delle quali 67.400 maschi e 54.764 femmine. I bambini di età inferiore o uguale ai sei anni assommavano a 15.665, dei quali 8.282 maschi e 7.383 femmine. Infine, coloro che erano in grado di saper almeno leggere e scrivere erano 80.525, dei quali 47.900 maschi e 32.625 femmine.[5]

Note[modifica | modifica wikitesto]

<sup>^</sup> a b (EN) Falling Rain Genomics, Inc, Gonda, India Page. URL consultato l'11-07-2008.

<sup>^</sup> (EN) India Post, Pincode search - Gonda. URL consultato il 28-07-2008.

<sup>^</sup> (EN) Bharat Sanchar Nigam Ltd, STD Codes for cities in Uttar Pradesh. URL consultato il 28-07-2008.

<sup>^</sup> (EN) Census of India, Alphabetical list of towns and their population - Uttar Pradesh (PDF). URL consultato il 21-05-2008.

<sup>^</sup> (EN) Census of India 2001, Population, population in the age group 0-6 and literates by sex - Cities/Towns (in alphabetic order): 2001. URL consultato il 20-06-2008.

V · D · M

Stato dell'Uttar Pradesh

Capitale Lucknow India Uttar Pradesh locator map.svg

Divisioni Agra · Aligarh · Allahabad · Azamgarh · Bareilly · Basti · Chitrakoot · Devipatan · Faizabad · Gorakhpur · Jhansi · Kanpur · Lucknow · Meerut · Mirzapur Moradabad · Saharanpur · Varanasi

Distretti Agra · Allahabad · Aligarh · Ambedkar Nagar · Auraiya · Azamgarh · Barabanki · Budaun · Bagpat · Bahraich · Bijnor · Ballia · Banda · Balrampur Bareilly · Basti · Bulandshahr · Chandauli · Chitrakoot · Deoria · Etah · Etawah · Firozabad · Farrukhabad · Fatehpur · Faizabad · Gautam Buddha Nagar · Gonda · Ghazipur · Gorkakhpur · Ghaziabad · Hamirpur · Hardoi · Hathras · Jhansi · Jalaun · Jyotiba Phule Nagar ·

Jaunpur · Kanpur Dehat · Kannauj Kanpur Nagar ·  
Kaushambi · Kushinagar · Lalitpur · Lakhimpur Kheri ·  
Lucknow · Mau · Meerut · Maharajganj · Mahoba · Mirzapur ·  
Moradabad · Mainpuri · Mathura · Muzaffarnagar · Pilibhit ·  
Pratapgarh · Rampur · Raebareli · Saharanpur · Sitapur ·  
Shahjahanpur · Sant Kabir Nagar · Siddharthnagar ·  
Sonbhadra · Sant Ravidas Nagar · Sultanpur · Shravasti ·  
Unnao · Varanasi

Città principali Agra · Allahabad · Kanpur · Lucknow · Meerut ·  
Varanasi